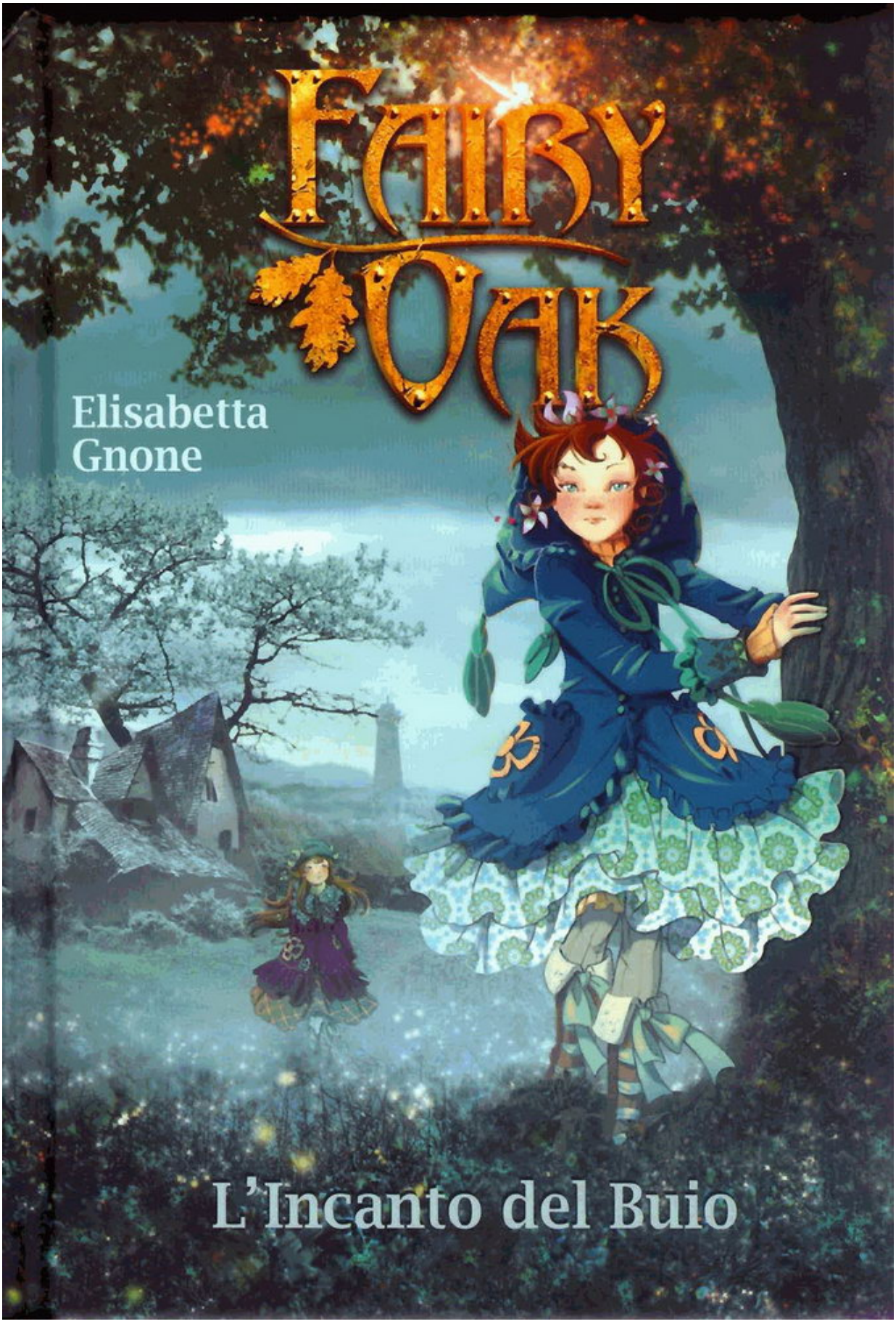

Fairy Oak
Elisabetta Gnone
L'Incanto del Buio

VISIT…

Elisabetta Gnone

Fairy Oak

L'Incanto del Buio

Progetto grafico e artistico: Elisabetta Gnone
Progetto grafico copertina: Olga Marchetti, Elisabetta Gnone
Copertina: fondo a cura di C. Fitzpatrick, B. Bargiggia
- illustrazioni di A. Martusciello - colore di B. Bargiggia
Impaginazione inserti a colori: Olga Marchetti
Ottimizzazione logo e impaginato bianco e nero: Francesco Gemelli
Illustrazioni: Alessia Martusciello - Colorazione: Barbara Bargiggia
Acquerelli: Corinne Giampaglia - Schizzi pittorici: Stefano Pachi
info@fairyoak.it - www.fairyoak.com www.deagostini.it
© 2006 Elisabetta Gnone
© 2006 Istituto Geografico DeAgostini S.p.A.,
U7350165 ISBN 88-418-3313-0

DeAgostini

A Tommaso cuore di eroe
e Francesco forza d'acciaio.
E alla loro mamma e al loro papà,
che s'intendono di favole
e di molto altro.

Un grazie sentito e speciale a Carlo Alberto Torelli
che ha comandato grandi navi e domato tempeste.

INDICE

L'Incanto Del Buio

La mia nuova vita 6
Dieci anni dopo 11
Il sogno di Pervinca 14
Il Ruggente dell'Ovest 16
Dal Libro Antico La Valle di Aberdur 19
La mareggiata 22
Dal Libro Antico Duffus Burdock, il ribelle *25*
Il posto giusto 28
Occhi nella nebbia 32
Dal Libro Antico La Grotta delle Fate *35*
Vaniglia ferita 39
Non si esce dal villaggio! 41
Dal Libro Antico Un cuore da eroe *44*
La visita delle fate 47
L'appuntamento segreto 51
Dieci minuti di bugia 55
L'Infinito Potere 59
L'incubo ritorna 62
Dal Libro Antico Lo specchio del futuro *66*
Il morso di Rex 68
Dal Libro Antico I senzapoteri *70*
Domenica libera tutti! 78
Strani segni 81
Parata per Talbooth 84
Il segreto del Capitano 87
La fiducia fa volare 91
Un misterioso ritrovamento 94
Il naufragio dell'*Isabella II* 96
Il vagabondo senza nome 99
Il brandello di Rosicchio 103

La ronda 106
Il prigioniero 110
I peggiori timori 114
Dal Libro Antico La Fuga 117
Di nuovo a scuola 121
Dal Libro Antico La Foresta 124
Il tesoro nascosto 126
Un potere troppo potente 135
Dal Libro Antico L'addio 138
L'ultimo capitolo 142
Ombralievedineveviene 144
L'origine del potere 147
Finalmente una certezza 150
A presto, Shirley Poppy! 153
Ripidarivadirivolorotto! 156
La fuga di Vì 158
Il villaggio assediato 161
Le mie bambine! 163
L'incanto del buio 166
La battaglia 170
La lucertola e la tartaruga 172
Il coraggio di Cicero 177
La Grotta delle Oche 179
Fairy Oak è salvo! 183
L'Assemblea! 185
Lui è qui! 189
Il segreto di Vì 192
Il sospetto 194

La mia nuova vita

C’è posta! C’è posta! Una lettera per Sefeliceleisaràdircelovorrà! E che lettera! Arriva dal Gran Consiglio in persona!

— Dal Gran Consiglio??? Stringiticuore! Dov’è quella fatina? Dobbiamo trovarla, subito!

— Sefelicetusaraidircelovorrai, dove sei? C’è una lettera per te!

— Una lettera per Sefeliceleisaràdirmelovorrà? Chi le scrive?

— Il Gran Consiglio!

— Strabiliameraviglia! Fai vedere...! Posso aprirla?

— No, no, no! Deve aprirla lei in persona! Ma dov’è?

— L’ho vista poco fa, vengo a cercarla con voi...

— Perché cercate Sefeliceleisaràdirmelovorrà?

— Le ha scritto il Gran Consiglio!

— Una chiamata?

— E che altro se no?!

— Oh, emozionemozionosa! E lei lo sa?

— No, non riusciamo a trovarla!

— SEFELICETUSARAIDIRCELOVORRAIIIII, DOVE SEIIIII?

— È alla Laguna delle Pietre Calde! Perché la cercate in tante? Che succede?

— Il Gran Consiglio l’ha mandata a chiamare!

— Il Gran Consiglio ha risposto? Sefeliceleisaràdirmelovorrà farà salti di gioia, aspetta questa lettera da così tanto tempo!

— SEFELICETUSARAIIII...

— Sono qui!

— È arrivata questa per te! Su, aprila!

— Per me?

— Sì, sì, aprila!

— È del Gran Consiglio!

— Proprio così! Leggi, leggi...

— No, non ho il coraggio, leggetela voi.

— Noi non possiamo, devi leggerla tu.

— E se mi scrivono che sono troppo giovane... o inadatta?

— TU? Figurati. Sei la fata baby-sitter migliore che conosciamo.

— Oh, sospirosospiroso, mi tremano le mani... E poi è scritta in una calligrafia così fitta... no, non ci riesco...

— Serenaserenelladelsentierodeisospiri, leggila tu!

— È vietato, lo sapete! Se potessi, la leggerei subito, ma fra le mie mani quella lettera svanirebbe all’istante. Solo lei può leggerla!

— E allora, fatti coraggio, Sefelicetusaraidircelovorrai e leggi.

— Io... e va bene, però dovete starmi vicine.

— E chi si allontana!

— Ebbene, dice...

Alla gentile fatina Urgente!
Sefeliceleisaràdirceloverrà
Regno delle Rugiade d'Argento

Gentile Fatina,

il Gran Consiglio dei Saggi, dopo attenta e sapiente indagine, è lieto di annunciarle d'aver accolto la sua richiesta di diventare una fata-tata e la promuove a tale ruolo col pieno dei voti.

Il suo elaborato è eccellente e sarà felice di sapere che il Gran Consiglio ha assegnato un "Ottimo" a ciascuna delle sue 2754 risposte. Una sola risposta ha ricevuto "Buono", ma è nostra convinzione che l'ingenuità espressa in tale risposta sia dovuta alla giovane età e all'inesperienza.

Si tratta della risposta alla domanda numero 1277: — Elencare i segnali rivelatori di magia nei bambini sotto i dieci anni".

Lei ne ha elencati alcuni, Sefeliceleisaràdirceloverrà, e tutti giusti, ma la lista non è completa, ha infatti mancato di indicare, fra gli altri, "volare" e "starnutire con gli occhi aperti".

Sono entrambi indizi molto importanti ma, come detto poc'anzi, abbiamo voluto sorvolare su questa mancanza poiché al momento della sua richiesta lei aveva solo 965 anni. Oggi, siamo certi, risponderebbe diversamente.

Siamo consapevoli che questa lettera le giungerà con diversi mesi di ritardo, ma pensiamo che non ce ne vorrà se abbiamo temporeggiato nel risponderle e ci perdonerà quando ne avrà letto il motivo. Come sa, è uso del Gran Consiglio raccomandare ai Saggi dei regni locali il nome di coloro che dimostrano di possedere eccezionale idoneità allo svolgimento dei mestieri più complessi e delicati.

E così abbiamo fatto per lei, ritenendo che possa essere un'eccellente baby-sitter. E, infatti, ci è giunta subito una risposta! Il nome di Colei che l'ha richiesta è talmente prestigioso che abbiamo

deciso di svolgere già le pratiche necessarie per l'incarico e inviarle tutto in un'unica lettera, poiché siamo certi che accetterà, Sefelicetusaraidircelovorrai. Speriamo che le buone notizie, la ricompensino della lunga attesa.

Le alleghiamo i documenti da compilare e la lettera della Strega che ha richiesto di lei. Un'altra bella sorpresa, vedrà!

È importante che si prepari a partire all'ingiallire delle prime foglie per trovarsi a Fairy Oak entro la prima metà di ottobre, le inviamo una mappa e l'indirizzo presso il quale dovrà presentarsi:

Famiglia Periwinkle
via degli Orchi Bassi
Fairy Oak, Valle di Verdepiano.

— Periwinkle! Ohiohi, mi sento svenire...

— Vuoi vedere che poco poco l'ha mandata a chiamare niente meno che...

— Sì, sì, proprio Lei!!!

— No, non è possibile, deve esserci un errore.

— Nessun errore, fata fortunella, guardate qui! C'è la sua firma!

— Fortunella? È stata brava, altro che! La fortuna qui non c'entra!

— Va bene, si fa per dire... però, insomma, non è da tutti andare a lavorare per Lei!

— Ci va perché Lei l'ha chiamata! E se l'ha chiamata significa che la nostra Sefelicetusaraidircelovorrai vale eccome!

— Ragazze, mi sa che è svenuta!

— Via, via, non statele addosso! Un giacinto, presto... Ecco, piccolina, annusa questo e riprenditi, su.

— Che... che cosa è stato? Io... ho sognato che...

— Non hai sognato, Sefelicetusaraidircelovorrai, Lalla Tomelilla ti ha mandato a chiamare davvero!

— Oh, non svenire di nuovo, su! Su! Ecco, la lettera... leggila quando sarai sola e ti sarai ripresa un po'.

... Ecco, ora sapete come tutto cominciò.

Inebriata da tutte quelle novità, mi lasciai scivolare nella corolla di un tulipano e con la lettera stretta sul cuore, attesi la sera. Speravo che le mie compagne andassero a coricarsi presto, desideravo il silenzio e la solitudine. Mi aveva fatto piacere averle

vicino mentre leggevo la lettera del Gran Consiglio. Fra noi non c'erano segreti, condividevamo sempre tutto, ma questa volta era diverso.

Avevo ricevuto una lettera da Colei che da sempre animava ogni mia aspirazione. La strega più saggia e onorevole che mai fosse esistita aveva preso carta e calamaio e aveva scritto a Sefeliceiosaròdirvelovorrò. Lalla Tomelilla, niente di meno! Tutti la conoscevano.

Il suo nome passava di bocca in bocca ogni volta che la famosa Strega della luce scopriva qualcosa di nuovo nel complicatissimo campo delle discipline magiche. E di scoperte ne aveva fatte tante, alcune delle quali avevano permesso alle società dei Magici di compiere progressi da giganti, in un solo istante. Ma non s'intendeva solo di magia. Lei sapeva tutto di tutto e a me piaceva per il buon senso, la sobrietà e la saggezza che metteva in quel che faceva.

Con gli occhi chiusi immaginai la calligrafia: elegante, rapida, sicura, di chi non perde tempo in gingilli e chiacchiere, ma anela di conoscere e sapere. E comunicare, in modo conciso ed efficace, ciò che d'importante c'è da comunicare.

Un genio. Il mio mito!

Avevo letto molti dei suoi bei libri: sull'uso delle arti magiche, sull'educazione delle giovani streghe, sulla vanità, sul volo, sulla coltura delle erbe aromatiche in serra, sul dialogo fra animali e Magici e non da ultimo sul rapporto fra Magici e Creature Magiche. E così avevo imparato che le streghe e i maghi sono essere umani che possiedono poteri magici, mentre noi fate... siamo magiche. Una sottile, esile differenza che però separa il nostro mondo dal loro per sempre.

«...Oh, arriva notte, arriva silenzio» pensai in quelle ore d'attesa. «Voglio leggere ogni singola lettera per conoscere il suo gesto, ogni singola parola per assaporarne il suono e dieci volte ogni singola frase con cui Lei parla a me. A me!»

Finalmente il silenzio calò sul Regno delle Fate. Tremante dall'emozione e felice come non mai, sollevai la lettera e, al chiarore della mia luce, lessi le parole che cambiarono la mia vita...

Cara Fatina dal nome impronunciabile,

ma che con un po' di esercizio imparerò a dire, il mio nome è Lalla Tomelilla e sono una Strega della luce.

Ho avuto il tuo nome dal Gran Consiglio al quale invio questa lettera al più presto. (Come saprai, a nessun essere umano è permesso scrivere direttamente a una Creatura Magica).

Ho letto nella tua ottima scheda che oltre a essere molto brava, se pur molto giovane, sei disposta a trasferirti in regni distanti dal tuo. Forse avrai sentito parlare della Valle di Verdepiano e del villaggio della Quercia Fatata: io vivo là.

Dunque, molto lontano dal Regno delle Rugiade d'Argento. Tuttavia, posso assicurarti che il luogo è piacevole e congeniale alle fate. Molte di esse infatti vivono qui con noi e badano ai nostri bambini in serenità.

Fra alcuni mesi, mia sorella Dalia darà alla luce due gemelli che, viste le attitudini, vorrei affidarti in qualità di tata. Naturalmente vivrai con noi e riceverai un adeguato compenso per il tuo impegno che, ti dico fin da subito, sarà a tempo pieno, sette giorni su sette.

Ti allego alcune foto della nostra famiglia e della casa, affinché l'incontro ti sia in qualche modo familiare e tu possa cominciare a prendere confidenza con la tua nuova vita. Ho fiducia infatti che accetterai l'incarico. E a proposito di questo, ti prego di rispondermi subito. Il tempo stringe e per me è molto importante che i miei nipoti abbiano una fata baby-sitter che li abbia visti nascere.

Se accetterai, il tuo incarico presso la nostra famiglia durerà quindici anni, trascorsi i quali sarai di nuovo libera di occuparti di nuovi bambini.

Complimentandomi con te per gli ottimi voti e nella speranza di avere presto tue notizie, cordialmente di saluto

Strega Lalla Tomelilla

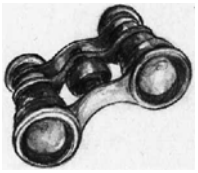
La mia nuova vita...

La mia nuova vita! La-mia-nuova-vita! La mia nuova vitaaaaaaa! Lamianuovavita-lamianuovavita-lamianuovavita-lamianuovavitaaaaaaa!

— LA MIA NUOVA VITA!!! — gridai fuori di me dalla gioia. La mia nuova vita cominciò da lì. Il 31 ottobre di quell'anno, la signora Dalia Periwinkle, assistita da sua sorella Lalla Tomelilla, diede alla luce Pervinca e Vaniglia.

Quella che vi racconto è la loro incredibile storia. Ciò che non vissi in prima persona, mi fu riferito, e ora è tutta qui, o meglio, quasi tutta. Leggete, leggete...

Dieci anni dopo



Mi assicurai che tutte le luci fossero spente e volai in camera dalle ragazze. Era una notte tranquilla. Mamma Dalia riposava nella stanza accanto e si udiva, appena percettibile, il respiro lieve di Pervinca e Vaniglia che dormivano nei loro letti. Entrai nel mio barattolo e cominciai a scrivere.

Da quando il Nemico era tornato a Verdepiano, vegliavo sulle ragazze anche di notte, e per trascorrere le ore di solitudine aggiornavo il mio diario. Quante cose erano accadute quell'anno: le ragazze avevano compiuto dieci anni e si erano trasformate in streghe e, come al solito, Pervinca aveva voluto sorprenderci, dimostrando di essere la prima Strega del buio della famiglia Periwinkle!

Il giorno stesso della loro trasformazione, il Terribile 21 aveva attaccato la Valle. Da allora, molti altri attacchi erano seguiti e al villaggio si viveva una vita strana, più casalinga e ritirata.

All'alba, ero ancora seduta alla scrivania, e stavo appunto scrivendo, quando un rumore attirò la mia attenzione.

Qualcuno s'era alzato. Pensai che forse poteva avere voglia di fare due chiacchiere, così posai la penna e volai di sotto: la casa era buia e silenziosa. Andai in cucina, ma non trovai nessuno. Attraversai la stanza dove pranzavamo e mi diressi verso la sala del camino: nessuno neanche lì. A un tratto, notai che una lama di luce filtrava da

sotto la porta dello studio del signor Cicero. Bussai... nessuno. Bussai ancora, niente. Decisi di entrare.

La lampada sulla bella scrivania di noce era accesa e nel posacenere ardeva ancora il fiammifero con cui Cicero doveva essersi acceso la pipa. Forse era uscito a prendere un po' d'aria. La trasmittente gracchiava, segno che aveva provato a mettersi in contatto con Duff o qualcun altro del villaggio e che fra poco sarebbe tornato per riprovare.

Avrei dovuto andarmene e tornare di sopra, ma l'atmosfera di quella stanza mi conquistava ogni volta e così mi fermai per alcuni istanti. Tutto era così ordinato e pulito e amato: i libri e le foto delle bambine sui ripiani di legno, i minuscoli bicchieri e le belle bottiglie dai vetri scuri e le etichette eleganti, le mappe, arrotolate nella cesta, i ceppi accanto al camino e la poltroncina, sulla quale spesso si addormentava Pervinca. Nell'armadio, dietro i vetri, brillavano gli strumenti di ottone del signor Cicero: era un meteorologo, appassionato di astronomia. Orientato verso il cielo, infatti, c'era il prezioso telescopio che nessuno di noi aveva il permesso di toccare. Ricordo che quando entrai per la prima volta nello studio, era puntato verso il Regno delle Rugiade d'Argento: il signor Cicero, a modo suo, mi era venuto incontro nel mio lungo viaggio. Mi fece piacere.

Il telescopio era lo strumento preferito di Pervinca e qualche volta, di notte, l'avevo scoperta a guardare le stelle di nascosto. "Come mi piacerebbe poterle visitare una a una e veder ancora oltre, nel buio lontano" diceva. "Tu lo hai mai fatto, Felì?"

"Vedere una stella da vicino? Sì, ne ho viste alcune. E vuoi sapere una cosa? La Terra vista da lassù, sembra una stella."

A Vaniglia, invece, piaceva il cannocchiale. Si sentiva una scienziata, mentre lo impugnava come le aveva insegnato suo padre. Poiché, però, al signor Cicero non piaceva che si giocasse con i suoi strumenti, e dopo un po' Vaniglia si stancava di tenere un occhio chiuso e l'altro aperto, la giovane scienziata ripiegava sul più comodo binocolo. Se lo schiacciava contro gli occhi, affinché non filtrasse la luce, e trascorreva ore intere a studiare il volo dei gabbiani, a osservare le onde nella baia, a spiare gli uccelli nei nidi, o a tenere d'occhio un frutto o una foglia, con la speranza di coglierli nell'attimo in cui si staccavano dal ramo.

"Non puntarlo mai verso il sole!" le aveva detto il signor Cicero.

«Peccato» aveva pensato Vaniglia. Le sarebbe piaciuto guardare il sole da vicino.

Il pavimento del corridoio scricchiolò. Il signor Cicero stava tornando nello studio e io avrei fatto meglio a uscire. Ero lì senza permesso! Volai in fretta verso la porta, quando questa si aprì. Non era il signor Cicero, però.

— Pervinca!

— Dov'eri? Mi sono svegliata ed era tutto buio! — mi sgridò lei, ansimando. Era pallida come un lenzuolo. L'aiutai ad accomodarsi sulla poltrona e la coprii con una coperta.

— Tu non hai mai avuto paura del buio — dissi stupita.

— Hai fatto di nuovo quel brutto sogno?

Pervinca rispose “sì” con la testa. Era fredda come il ghiaccio.

— Vuoi che accenda il fuoco? Sì di nuovo.

Volai a farle una camomilla. Quando tornai, la giovane strega era avvolta nella coperta e le sue guance avevano ripreso colore.

— Stai meglio? — chiesi.

— Sì, qui si sta bene — disse lei con un sorriso.

— Vuoi raccontarmelo?

— Preferirei di no.

— Perché? È un incubo tanto brutto che ti fa paura ricordarlo?

— Sì...

— È solo un sogno e se lo dividerai con me diventerà anche un po’ mio e tu non sarai più sola con lui.

— Tu non vuoi sentirlo, Felì.

— Certo che voglio sentirlo. Perché dici così?

— Perché... — Pervinca abbassò gli occhi — ti spaventeresti più di me.

— Sogni che il Terribile 21 torni per rapirti, è questo che sogni?

— No, è un’altra cosa.

Vì rimase in silenzio. Mi sedetti accanto a lei a guardare il fuoco, cercando di immaginare cosa avrebbe potuto spaventarmi tanto. Quando... a un tratto, Vì parlò di nuovo. Fu un sussurro, più che altro, un bisbiglio: — Non è di lui che ho paura — disse. Mi voltai a guardarla. Non volevo fare domande sciocche, né darle l’impressione di non aver capito, però... non avevo capito. Lui chi?

Aspettai a risponderle, sperando che continuasse a parlare, che dicesse qualcosa che mi avrebbe aiutato a comprendere, ma proprio in quel momento entrò il signor Cicero.

— Credevo di essere il solo a non dormire in questa casa, e invece scopro di essere in buona compagnia. Di là c’è Tomelilla e qui trovo voi due: l’insonnia colpisce anche le streghe e le fate baby-sitter? — chiese.

— Pervinca ha fatto il brutto sogno — dissi.

— Capisco. Ma adesso è passato, vero?

— Un po’, sì.

— Sai, Vì, credo di aver scoperto una stella nuova. Desideravo informarne anche Duff, ma quel bestione, come al solito, dorme.

— Sono le cinque del mattino — dissi.

— E allora? Non è mai troppo presto per una scoperta scientifica, cara Felì. Ti piacerebbe vederla, Pervinca? — il signor Cicero sapeva chi spostava il suo telescopio quando lui non c’era. Pervinca saltò fuori dalla coperta e corse a guardare dentro l’obiettivo: — Dov’è?

— Aspetta, aspetta... lascia prima che lo regoli...

— Io raggiungo Lalla Tomelilla — dissi uscendo. Pervinca era in buone mani. Lei e suo padre si volevano un gran bene e s’intendevano quasi su tutto. Parlavano tanto, a volte discutevano animatamente e gridavano, ma anche questo faceva parte del loro volersi bene. Chissà se il signor Cicero, quella sera, sarebbe riuscito a farsi raccontare il sogno?

Il sogno di Pervinca

L’orologio della Piazza suonò sei rintocchi... Uno... due... tre... Nel silenzio del mattino, i suoni echeggiarono limpidi e chiari e ci sorpresero nella serra che stavamo ancora chiacchierando.

— Già le sei? — si stupì Lalla Tomelilla. — Non mi ero accorta che fosse così tardi. Continueremo l’Ora del Racconto domani, Felì — disse sciogliendosi il nodo del grembiule. — Credo sia stato il più lungo che abbiamo mai avuto. Sono contenta però che le ragazze abbiano trascorso una buona giornata, di questi tempi non è cosa facile. Mi dispiace solo che Pervinca abbia sempre quegli orribili incubi. Credo dipenda da ciò che è successo, poverina.

— Lo penso anch’io — dissi. — L’incidente è ancora fresco, è normale che sia ancora un po’ spaventata.

— E si ostina sempre a non volerli raccontare?

— Non una parola!

— Strano però che sia lei ad avere gli incubi. Me lo sarei aspettato da Vaniglia, che è più delicata e sensibile... — commentò Tomelilla, riponendo le cesoie.

— Oh, sogna molto anche Vaniglia — raccontai. — Anzi, per la verità sognano insieme. Se Pervinca si agita nel sonno, dopo alcuni minuti si agita anche Vaniglia. E se Pervinca si sveglia gridando, ecco che si sveglia anche Vaniglia.

— Succede a volte fra fratelli gemelli — disse Tomelilla.

— Di sognare le stesse cose?

— Di sentire ciò che sente l’altro, sia gioia o paura.

— No, un momento, questo lo so, ma... anche quando dormono?

— Anche quando sono lontani.

— Pensavo che questa fosse una caratteristica delle streghe — dissi.

— Streghe e maghi possono sentire ciò che i Nonmagici non sentono, ma quel che avviene fra gemelli è unico e speciale e non ha niente a che vedere con i poteri magici.

— Perciò è possibile che sognino la stessa cosa?

— Sì, è possibile... — rispose Tomelilla e subito si diede un colpetto in fronte con la mano: — Che sciocca sono! — esclamò — Come ho fatto a non pensarci! Basterà chiederlo a Vaniglia.

— Che cosa?

— Felì, Vaniglia racconta i suoi sogni?

— Uhm... sì, lei sì.

— Bene, allora è fatta. Sappiamo cosa sogna Pervinca! Avanti, raccontami il sogno di Vaniglia.

— Oh, be', lei ricorda sempre poco, quando si sveglia.

Accenna a una persona della quale, nel sogno, vede solo una metà, sempre la stessa. Dice che le sembra una giovane donna, molto bella e gentile. Nonostante questo, un po' la spaventa.

— Tutto qui? — fece Tomelilla. — Si tratta solo di questo? Perché allora Pervinca si sveglia terrorizzata?

— Non lo so — dissi. — Eppure, è proprio quello che succede: la nostra Vì si sveglia gridando, tutta sudata e col fiatone. E se le chiedo di raccontarmi il sogno, mi volta le spalle e torna a dormire. E guai a insistere: va su tutte le furie!

— Ecco, questo è più da Pervinca — sorrise Tomelilla.

— Stasera, però, mi ha detto una cosa sottovoce che mi ha un po' stupito — continuai. — Mi ha detto che non è di lui che ha paura.

— Lui chi?

— Mi sono chiesta la stessa cosa e ho pensato al Terribile 21, ma non ne sono sicura. Pervinca ha solo detto "lui".

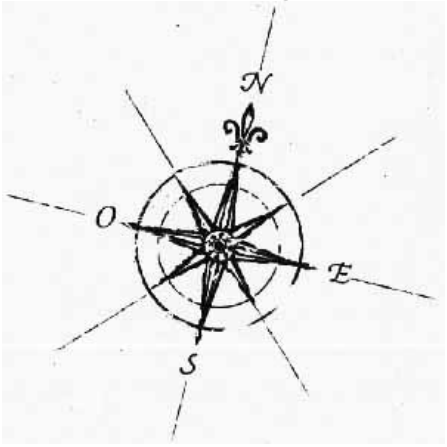
— Non è lui che le fa paura... — ripeté Tomelilla pensierosa.

L'Ora del Racconto si concluse così. Succedeva, a volte: Tomelilla riordinava i suoi attrezzi, meditando sull'ultima questione che avevamo affrontato, spegneva le luci e saliva le scale fino alla sua camera, scordandosi di salutarmi. A volte tornava qualche minuto dopo, scusandosi. Altrimenti, batteva il tacco di una scarpa sul pavimento, sopra di noi: *Toc! Toc! Toc!*, che voleva dire "Ciao, Felì. Buona notte".

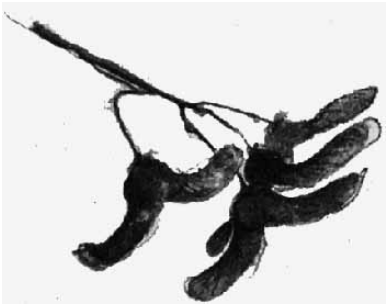
Sapeva che l'Ora del Racconto era il momento più prezioso della mia giornata, perché restavo sola con lei, il mio mito, il mio faro. Sedersi sulla sua comoda spalla, dopo le preoccupazioni della giornata, le corse, le responsabilità, era un tale sollievo che niente e nessuno mi avrebbe mai impedito di partecipare a quel momento. Avevo bisogno di lei, di sentirmi dire che tutto andava bene, che tutto era sotto controllo. Mi confortava.

Il ritorno del Terribile 21 aveva cambiato le nostre vite, le nostre abitudini, ma finché Tomelilla era con noi, c'era speranza.

Toc! Toc! Toc! udii sopra la mia testa, poco dopo. — Buona notte anche a voi, Tomelilla — dissi fra me e me. — Anzi, buon giorno, sono quasi le sette!



Il Ruggente dell’Ovest



Quel mattino ci svegliò il vento. Un vento freddo e agitato, di quelli che impediscono ai pescatori di gettare le reti, alle mamme di stendere il bucato, ai bambini di giocare a palla e a noi fatine di volare tranquille senza frullare per l’aria come i semini dell’acero.

Come aveva preannunciato il signor Cicero, sarebbe stato uno di quei giorni in cui tutto fischia, rotola e sbatte. E se il signor Cicero lo aveva annunciato, si trattava di un fenomeno naturale e non del Nemico. Era un bel sollievo. Anche se...

A Fairy Oak, giorni come quelli li chiamavamo *“da nodi”* perché ogni cosa doveva essere legata: le barche, le tende delle botteghe, i cancelletti che altrimenti si rovinavano sbattendo... A volte li chiamavano anche *“da pisolo”* perché quando soffiava il Ruggente dell’Ovest a nessuno piaceva uscire, e perfino i cani e i gatti restavano nelle loro cucce, o trovavano posticini confortevoli per pisolare al sole, nelle verande o dietro le finestre.

C’era qualcuno, però, che nei giorni da pisolo, lavorava più del solito. I pittori per esempio, perché, quando tirava forte il vento, il paesaggio si trasformava: d’un tratto compariva il profilo delle montagne, di solito nascosto nella nebbia, e i loro picchi sembravano così vicini da poterli toccare; in cielo, le nuvole creavano le forme più fantasiose e il mare metteva la barba. Nei giorni da pisolo mi sarebbe piaciuto saper dipingere. Anche se...

C’era poi il giocattolaio che vendeva aquiloni: lui era il più felice nei giorni di vento. E lo stesso signor Cicero, non si staccava più dal suo cannocchiale!

— Si vede l’isola di Strongcharles! — gridava dallo studio.

— E i cavalloni si abbattono uno sull’altro: mare forza sette e aumenta!

Nessuno si lamentava: a Fairy Oak il vento era di casa e alle sue buriane eravamo abituati. Anche se... dal giorno in cui il Nemico aveva sferrato il primo attacco, bastava una folata per mettermi in ansia. Se poi un’imposta si chiudeva di colpo... resistimiocuore! Saltavo su come un grillo. E inevitabilmente rovesciavo qualcosa. “Pazienza, Felì! Calmapensaepazienza!” mi dicevo, “È solo vento, solo vento!” Poi però... BADABUMM, sbatteva un’altra porta, e... WIIIIIIII, fischiavano le finestre!

Il Ruggente dell’Ovest poteva soffiare per giorni e giorni e così... “Moltopiùchetroppo!” gridavo qualche volta al limite della pazienza:

“Felì, stai parlando al vento” mi avvisava allora Pervinca. “Lo hai mai sentito rispondere a qualcuno?”

No, in verità no. Ma era più forte di me.

Quel giorno, Pervinca era troppo assorta dalla lettura per accorgersi del mio nervosismo. Subito dopo pranzo si era immersa col naso in un libro antico che le aveva prestato Tomelilla e non ne era più uscita. Vaniglia invece, vedendomi così tesa, fece una battuta che in altri tempi mi avrebbe fatto rovesciare dal ridere. Disse:
— Perché ti agiti tanto, fatina, vuoi farti venire il colpo della strega?

La guardai seria: — Ti sembrano cose da dire?

— No — rispose lei, facendo spallucce e abbozzando un sorriso. — Ma era troppo carina per tenerla per me.

— Sono felice che tu non abbia perso il senso dell'umorismo, Babù. Tuttavia, sono dell'opinione che fareste meglio a studiare, invece di prendere in giro l'unica fata che avete, o di questo passo saremo ancora qui a mezzanotte!

— Fata brontolona, non vedi che abbiamo i libri aperti?

— Già — dissi. — Come se bastasse! Avevi sei problemi di geometria, li hai fatti tutti?

— Due non mi vengono. Li faccio stasera con papà. Adesso sto imparando le poesie...

— Uhm... va bene, testa bassa e guai a chi fata... ehm, volevo dire, fiata! — dissi.

Da alcune settimane, gli studenti di Fairy Oak ricevevano un'incredibile quantità di compiti. I ragazzi si lamentavano, ma noi sapevamo che era uno stratagemma degli insegnanti per tenerli lontani dai guai, o meglio, dai pericoli che in quei giorni insidiavano la Valle. Col Nemico nei dintorni, non era più possibile lasciarli scorrazzare in giro, poverini. Se uscivano, dovevano rimanere in vista o a tiro di voce, e riferire ogni momento di ciò che facevano e con chi; se avevano bisogno di allontanarsi, dovevano aspettare che qualcuno li accompagnasse; se gridavano "aiuto" per gioco, senza che ci fosse un reale pericolo, venivano messi in punizione e così se trasgredivano le regole. Che uscissero dal villaggio soli era fuori discussione!

Di conseguenza, anche l'impegno di noi fatine era aumentato: non potevamo perdere di vista i nostri ragazzi un solo miniminutissimo minuto, né di giorno né di notte. Non che fosse un sacrificio per noi, ben intesi, se mai eravamo preoccupate di non fare abbastanza per proteggerli.

I ragazzi, però, mal sopportavano quel controllo continuo da parte nostra. E così spesso fuggivano o ci rinchiudevano da qualche parte per giocare finalmente in totale libertà. Insomma, era una noia per loro e una sofferenza per noi. Anche perché "no" e "vietato" sono parole difficili da pronunciare per una fata.

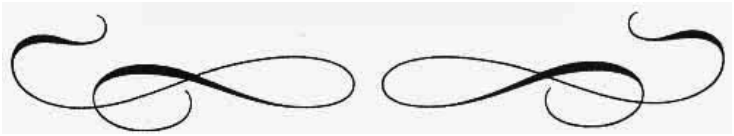
La voce di Dalia ci giunse dal fondo delle scale: — Felì, noi usciamo un momento. Resti tu con le ragazze, vero?!

— Sì, sì, non vi preoccupate, noi non ci muoviamo di qui. Però tornate presto — risposi.

— Ecco, brave, non uscite, mi raccomando — disse la voce di Cicero. — E se passa qualcuno, ditegli che oggi è previsto sole e vento freddo. Vì e Babù stanno studiando?

— Sì. Vaniglia sta imparando le poesie e Pervinca... Cosa stai leggendo?
— Sono arrivata a Mentafiorita.
— Pervinca sta leggendo di Mentafiorita.
— Bene. E sa già chi era? — chiese la voce di Tomelilla.
— Sai chi era?
— No, chi era?
— No, chi era?
— Si divertirà a scoprirlo. A più tardi.
— Quando qualcuno in questa casa si deciderà a dare una risposta diretta, io volerò anche di giorno! — brontolò Pervinca. Giù di sotto, la porta si chiuse.
E Vì tornò a leggere il Libro Antico...

Dal Libro Antico



La Valle di Aberdur

All'alba del primo giorno d'estate, Mentafiorita balzò giù dal suo giaciglio e corse a svegliare la sua migliore amica. Era così emozionata, che dimenticò di indossare le babbucce di corteccia e nemmeno si pettinò i lunghi capelli rossi. Scostò i rami del faggio pendulo sotto il quale viveva e corse scalza giù per la collina. Con un balzo attraversò il rivo e con un altro scansò un gruppo di oche a passeggio. Attraversò i prati ancora umici di rugiada e, per fare più in fretta, prese la scorciatoia sotto la cascata. Svoltò verso la radura dei lecci e finalmente…

— È ozzi! È ozzi! — gridò bussando forte alla porta di Scarlet-Violet.

— Allora, è il gran giorno, signorina?! — disse una voce alle sue spalle. Mentafiorita si girò: una bella signora stava scendendo al fiume seguita dal suo bucato.

— Sì, sì, è ozzi, strega Colliflower — rispose Mentafiorita col suo modo buffo di pronunciare le "g".

— Se solo quella marmotta di Scarlet-Violet si svegliasse! Dobbiamo prepararci…

— Grida più forte, bambina, vedrai che qualcuno ti sentirà! — rispose la strega con un sorriso. Mentafiorita alzò ancora di più la voce. SCARLET-VIOLET PIMPERNEL, SVEGLIATI SUBITOOO! — strillò, battendo forte sulla porticina dell'albero. Poiché nessuno veniva ad aprire, e Scarlet-Violet non voleva saperne di mostrarsi, Mentafiorita decise che avrebbe fatto un ultimo tentativo e poi sarebbe andata a prepararsi da sola. Così prese più fiato che poteva, allargò le braccia, spalancò la bocca e…

— Strilla di nuovo e ti infilo questo topo in bocca! — minacciò l'amica che nel frattempo aveva aperto la porta e teneva un topino per la coda. Mentafiorita rimase con la bocca spalancata e il fiato nei polmoni per qualche istante, poi si sgonfiò e sorrise: — Non lo faresti mai, è il tuo preferito!

Scarlet-Viola sbuffò, lasciò andare il topo e fece strada nella casetta: — Ti insegue un orso?

— No, sono emozionata! Tu, come fai a dormire in un zorno come questo?

— Ci stavo riuscendo bene finché non sei arrivata tu!

— Scusa, è che…

— Hai fatto colazione? Ne dubito.

— No, infatti non ho fame, mi si è chiuso lo stomaco.

— Per tutte le furie della Valle, Mentafiorita dei Sentieri! Cosa ti salta in mente di gridare a quel modo alle sei della mattina? Ci hai fatto venire un colpo! — esclamò la mamma di Scarlet-Violet apparendo dalla stretta scala a chiocciola: era ancora in vestaglia e una buffa cuffietta rosa le avvolgeva la

testa spigolosa. — Abbiamo temuto che un drago ci attaccasse! O che il fiume fosse straripato! …Che razza di modi!

— Scusatemi tanto, mamma Pimpernel, sono così emozionata per la festa di stasera che… ho un po' esazerato, ecco.

— Quando imparerete, voi Streghe della luce, a controllare le emozioni?! Siete tutte uguali… — commentò la signora Pimpernel in modo un po' antipatico. Mentafiorita notò con stupore che la mamma di Scarlet-Violet aveva la faccia verde. Che fosse stata la paura?

— È crema di merluzzo putrefatto, una schifezza che si fa da sé per mantenersi giovane — sussurrò Scarlet-Violet all'amica.

— Puzza! — disse sottovoce Mentafiorita tappandosi il naso. — Come fa a sopportarla?

— Forse spera di mettere in fuga le rughe! — ridacchiò Scarlet-Violet offrendole un morbidino alla rosa.

— Perché non fa sparire le rughe con la mazia? È una Strega del buio, potrebbe farlo…

— Mentina, tu ancora hai da capire le magie che possiamo e non possiamo fare, vero?! Be', questa è una di quelle che non possiamo fare! — spiegò Scarlet-Violet infilando il dolce in bocca alla streghetta digiuna.

— Affofa com'è che fu iefi hai faffo spavive il tuo brufolo? Uhm… buona.

— Be', ecco, ho barato. Però un brufolo non è un segno del tempo, Menta! Come lo devo dire? Hai sedici anni e stasera guarderai nel torrente, devi saperle queste cose! Nessuno, né voi Magici della luce con i vostri bei poteri creativi, né noi magici del buio con i nostri grandiosi poteri distruttivi, ha il diritto di interferire con la natura delle cose.

— Uhm… qualcuno però lo fa. Posso averne un altro?

— Oh sì, certo, gli scapestrati! Le magie di quel tipo alterano gli equilibri della natura e poi avvengono i disastri. Serviti e passami il miele per favore… Ora, ricordi cosa è successo al boschetto di noccioli del mago Almond?

— Dava frutti in tutte le stagioni.

— Esatto. Ma non era un fatto naturale, giusto? Erano le magie del mago a costringere gli alberi a dare nocciole ogni momento.

— Vero. Cosa c'è lì dentro?

— Tè alla rosa, versatene un po', ma fai attenzione alla tazza, se cade mia mamma mi trasforma in un cavolo… Dicevamo del mago Almond: era felice, no?!, poteva gustarsi il croccante quando voleva. Poi un giorno…

— È morto.

— Avvelenato! Il poveretto aveva forzato tanto la natura che lei aveva finito col dargli frutti non più commestibili. Per questo motivo, il Sommo Mago ha vietato a tutti di fare magie del genere.

— Va bene, ma non metterò mai la crema di merluzzo sulla faccia!

— Brava, tanto non serve a niente. Lavati con l'acqua del fiume e stai lontano dal sole. E quando ti servirà una ricetta magica, non venire da mia madre. Madama Burdock, lei sì che s'intende di erbe. Vai da lei.

— Ai tuoi ordini! OH, NO! LA TAZZA… Ehi! Hai visto cos'ha fatto? Stava cadendo, ma a un dito da terra, ha rallentato e si è posata dolcemente. Che strano… Sei stata tu?

— No, ma ho smesso di stupirmi. Cose così mi capitano da quando sono nata.

— Beata te, io rompo tutto. Ora andiamo, per favore, o faremo tardi.

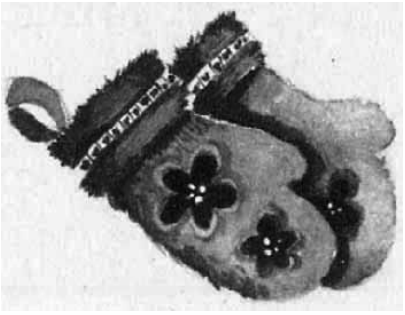
— Mancano quattordici ore, Menta. Rilassati o arriverai alla festa stremata.

Mentafiorita non si rilassò. E, tuttavia, non era l'unica ragazza della Valle a essere emozionata. Quella sera, seguendo l'antico rito, tutte le streghe sedicenni avrebbero guardato nel torrente Baran per scorgere, fra le acque cristalline e scalpitanti, il viso del loro futuro sposo. Per la prima volta avrebbero indossato gli Abiti della Responsabilità, più preziosi e pesanti dei loro soliti panni, poiché le madri li tessevano aggiungendo alle matasse di cotone bianco un robusto filo d'argento. E così, su ciascun abito, il filo d'argento scintillava… "Come un ruscello che si snoda nella neve, come il sentiero di pietre che porta in cima alla montagna, così la strada verso l'età adulta è vivace e tortuosa…" per dirlo con le parole di un'antica canzone. Le giovani avrebbero indossato l'Abito della Responsabilità in tutte le occasioni importanti, fino al compimento dei vent'anni. Poi, un altro abito, più ricco e pesante lo avrebbe sostituito.

Naturalmente, avrebbero debuttato anche i giovani maghi: si sarebbero sfidati in gare e incantesimi di coraggio, agilità e intelligenza. Ma prima, tutti insieme, streghe e maghi, avrebbero danzato alla luce della luna, sulla spiaggia bianca della Baia di Arran, dove tutto era stato preparato per la festa del Solstizio d'Estate.

Non andrò così, non quella volta…

La mareggiata



Pervinca sorrise: — Che forte... — esclamò senza staccare gli occhi dal libro. — Questo è molto meglio della lezione di storia!

— Ehi, avete sentito questo rumore? — le parole di Vaniglia mi pizzicarono come gocce di pioggia gelata.

— Quale rumore? — chiesi, blu di paura.

— È il vento, Babù, non farci spaventare — disse Pervinca smettendo per un attimo di leggere.

— No, non il vento — insistette Vaniglia — questo.

Babù aveva sentito le onde.

WUUSHHH... BADABUMMM!, tuonavano contro le rocce dei promontori... WUUSHHH... BADABUMMM!, la musica dell'Oceano nei giorni di vento. La musica preferita di Vaniglia: Babù amava le mareggiate. Dai boati che si udivano, quella di quel giorno doveva essere proprio eccezionale.

— Felì, possiamo andare alla scogliera? — chiese infatti.

— Tesoro, mi dispiace, ma conosci le regole, non possiamo uscire dal villaggio.

— Ti preeego! È una giornata serena. Vedi? C'è il sole. Sole, sole, sole, sole dappertutto, nemmeno una nuvoletta. Il Nemico non ha mai attaccato durante il giorno e mai e poi mai col sole. Per favore... Facciamo presto, giusto un saltino. Andiamo, guardiamo una... anzi, no, tre, tre onde e torniamo a casa, eh? Andiamo?

Mi si stringeva il cuore a vederla supplicare così. E in parte aveva ragione: lo spettacolo doveva essere strepintusiasmante e il Terribile 21 non aveva mai attaccato prima del tramonto. Ma il Male è imprevedibile.

Nei secoli passati, il Terribile 21 aveva attaccato la Valle molte volte e aveva sempre rapito Magici del buio per farne suoi alleati. Ma quando, il 21 giugno di quell'anno, il Nemico era tornato: prima aveva tentato di rapire Pervinca, una Strega del buio, ma così giovane che non avrebbe potuto essere granché come alleato, e subito dopo anche Vaniglia, una Strega della luce! Fu il primo di una serie di cambiamenti che indussero Tomelilla a pensare che si trattasse di un nemico nuovo: il modo di combattere era diverso, l'ira era cresciuta e lo scopo di quei tentati rapimenti ci sfuggiva. Eppure c'era anche qualcosa di familiare nel comportamento del Nemico. Gli assalti erano ben congeniati, le strategie rivelavano una perfetta conoscenza dei Magici della Valle e del campo di battaglia.

No, era il Terribile 21. Solo le sue intenzioni erano cambiate. Ma quali fossero, non era dato di saperlo.

Per questo, Tomelilla aveva ritenuto opportuno suggerire al Sindaco Pimpernel di convocare al più presto un'assemblea cittadina: era necessario che tutto il popolo della Valle si riunisse per stabilire un piano di difesa. Dovevano confrontarsi fra loro e unirsi contro il Nemico!

Il Sindaco, in un primo momento, era rimasto un po' perplesso, ma quando Tomelilla gli aveva fatto intendere su chi sarebbero ricadute le conseguenze di un imminente disastro, il signor Pancrazio aveva subito accettato.

Aspettavamo solo di conoscere la data.

— Allora, ci hai pensato? Andiamo? — ricominciò Vaniglia.

— Non ho bisogno di pensarci, non ci andremo — dissi.

— Ma perché? È una mareggiata bellissima.

— È troppo pericoloso!

— Ma il Terribile 21 potrebbe restare qui per anni. Cosa faremo? Non usciremo più?

— Ehi, ha ragione! — intervenne Pervinca.

— Non stavi leggendo una cosa interessantissima, tu?

— Sì, ma questo è più importante. Non possiamo permettere al Nemico di condizionare la nostra vita. O pensi che dovremmo giocare sotto i rami di Quercia fino a quando saremo vecchie? Tanto varrebbe allora smettere di combattere e dargliela vinta. Ha già vinto!

Cosa dovevo fare? Le ragazze non avevano torto, da mesi vivevamo come prigioniere e l'idea di vedere la mareggiata emozionava anche me.

Improvvisamente, ricordai le parole della prima fata-tata della storia. Si chiamava Neve, o almeno, i Magici la chiamavano così. Di lei sapevo poco, poiché era vissuta molto prima che io brillassi al mondo, ma quel poco che sapevo, aveva ispirato il mio desiderio di diventare una fata baby-sitter. Neve usava dire: "Se non sai dire di no, allora dì di sì, ma fai che sembri una tua idea e detta le regole!"

— E va bene — dissi. — Prendete le mantelle e andiamo, la guarderemo dal molo.

— Evviva! Tre urrà per fata Felì!

Con i capelli nascosti dai cappucci delle mantelle e le sciarpe avvolte intorno al viso, le due sorelle sembravano la stessa persona. Strette l'una all'altra, scesero la via verso il porticciolo, mentre io sballottavo di qui e di là, dentro la tasca di Vaniglia. Le strade erano coperte di foglie, l'aria pizzicava e il vento sapeva di neve. L'inverno era alle porte.

— Buon giorno, signora Rosetta! — salutarono le ragazze.

— Buon giorno a voi — le salutò la signora fioraia. — Ve ne andate in giro tutte sole?

— Oh, no, sono con me — dissi, uscendo dalla tasca.

— Oh, buon giorno, Felì. Tutto a posto, allora. Buona passeggiata.

— Altrettanto a voi — dissi.

— Sempre controllate! Dentro e fuori di casa — brontolò Pervinca. — Zitta tu! — le sussurrai dalla tasca.

Per fortuna, non incontrammo nessun altro.

Al porto, però, ci fermò il Capitano: — Dove credete di andare voi due? — sbraitò alle gemelle.

— No, no, sono con me — mi affrettai a dire di nuovo. — Andiamo a vedere la mareggiata al molo.

— Sciocchezze! — esclamò il Capitano. — Non potete andare al molo, le onde sono troppo alte.

— Allora, la guarderemo dalle mura.

— Vi inzupperete anche stando lì, ma contente voi... E se cadete dalle mura, cercate di cadere dentro al villaggio, e non fuori: stanotte si sono uditi strani versi provenire dai boschi.

— Va bene, Capitano, grazie!

— E prestate orecchio alla ronda, potrebbe dare l'allarme da un momento all'altro e con questo baccano rischiate di non sentire!

— Avete fatto bene a dircelo, Capitan Talbooth, grazie.

Come avevo immaginato, nessuna barca aveva preso il mare, neppure il suo *Santuomo.* I pescatori, come Capitan Talbooth, ne approfittavano per cucire le reti o sistemare le loro baracche.

Salimmo i gradini che portavano sopra le mura del villaggio e ci accovacciammo. Tirava un gran vento e faceva freddo, ma lo spettacolo era magnifico.

— Mamma mia, il guardiano del faro starà ballando per bene! — esclamò Pervinca, leccandosi le goccioline di sale dalle labbra. — Se le onde sono così alte qui, chissà a Capo Aberdur!

— Be', in fondo è fortunato — dissi — in giornate come questa, gli basta aprire la finestra per trovarsi la cena nel piatto!

— Guardate com'è grossa quella! Arriva... arriva... arriva... WUUUSH... BADABUUUM!

Alcuni schianti erano così violenti che facevano tremare le pietre sotto di noi. — A proposito del guardiano del faro — disse Pervinca — sapete che credo sia un parente dei Burdock?

— Chi te lo ha detto?

— C'è scritto nel Libro Antico che mi ha dato zia Tomelilla.

— Quel libro parla del nostro guardiano del faro?

— No, però racconta di un antenato dei Burdock che si chiamava come lui e aveva il suo stesso carattere.

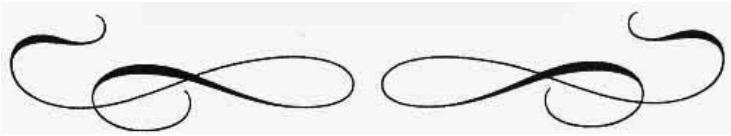
— Burbero e irascibile?

— Esattamente! Sentite cosa dice...

— Hai portato il Libro Antico con te?

— Sì, però Babù, mettiti davanti così non si bagna.

Dal Libro Antico



Duffus Burdock, il ribelle

Fra i ragazzi che avrebbero debuttato quella sera, Duffus Burdock era l'unico che ne avrebbe fatto volentieri a meno. «A cosa serve?» si chiedeva. «Perché dovrei dimostrare il mio valore in modo così vano? Se sono intelligente, coraggioso e saggio, si vedrà al momento opportuno, quando conterà davvero. Stasera, nessuno rischierà realmente la vita, né le prove saranno troppo difficili perché non ci saranno né la tensione né la paura ad agitare il pensiero. È solo una festa. La festa dei pavoni che mostrano la ruota. È una cosa da vanitosi.»

Suo zio Grisamold era l'unico della famiglia che comprendesse quel disagio e se invece di essere solo suo zio, fosse stato suo padre, forse avrebbe chiesto ai saggi di escluderlo dai giochi. Il ragazzo ne era convinto e si dispiaceva che suo zio non fosse suo padre. Perché a Duffus suo padre non piaceva. Viccard Burdock era un Mago del buio potente e orgoglioso, devoto più alla forza che alla ragione, e alla battaglia prima che al ragionamento. Per lui tutto si riduceva a una sfida, perciò i maschi della famiglia dovevano dimostrare il loro valore in qualunque occasione, anche una festa.

A sentire il mago Viccard, Duffus avrebbe partecipato ai giochi, che lo desiderasse oppure no.

— Invece mi rifiuterò! — disse Duffus allo zio, quel pomeriggio.

— Tuo padre non te lo permetterà.

— E cosa può farmi? Rinchiudermi? Trasformarmi in un verme? Sono già suo prigioniero e preferisco essere trasformato in un dignitosissimo verme piuttosto che in un buffone da giostra!

— Forse dovresti dirlo a lui come lo stai dicendo a me… Lo hai mai fatto?

— Fatto cosa, parlargli? Mille volte… ma non serve. Sono un ragazzo, zio. Mio padre non dà retta nemmeno a te che sei suo fratello e hai la sua età, figurati a me… sono un moscerino per lui.

— Proverò a parlargli io, allora.

— Quando? Ho bisogno di sapere cosa deciderà il prima possibile perché se non riuscirai a convincerlo io…

— Tu???

Duffus pensò a quello che stava per dire. Poteva fidarsi di suo zio Grisamold? — Io… dovrò rassegnarmi, ecco, e prepararmi per la festa e mi ci vorrà del tempo, capisci?

— Dove vai adesso?

— Alla spiaggia, vedo se mamma ha bisogno di una mano.

— Non passare dalla Grotta delle Fate, alcune ragazze stanno già provando gli abiti.

— Grazie per l'informazione! Tornerò più tardi per sapere cosa ti ha detto mio padre.

Ma Duffus non andò subito alla spiaggia. Prima si arrampicò sull'albero più alto, e dalla loro casa costruita in mezzo ai rami osservò lo spettacolo che si godeva da lassù. Lo conosceva bene: il monte Adum a Sud, le grandi scogliere a Nord e in mezzo i prati verdi della sua Valle, attraversati dal fiume Otrot e dai suoi rivi; a Est gli alti boschi e la spiaggia bianca di Arran e poco più in là dietro i promontori fioriti d'erica, la baia della Quercia Fatata, profonda e protetta dalle ire dell'Oceano. Chissà perché i suoi avi non si erano stabiliti in quella Valle? A Duffus era sempre sembrata così tranquilla e perfetta…

Il giovane Mago del buio parve accarezzare con lo sguardo la vista magnifica. Poi rientrò in casa. Indossò una pesante palandrana con molte tasche, prese un sacco, lo riempì con alcune delle sue cose e ridiscese la scala di corda.

— Stai scappando, Duffus Burdock? — lo sorprese in quel momento una voce alle spalle. Duffus non si scompose, continuò a scendere e disse, senza voltarsi: — Se così fosse, verresti con me?

— Può darsi… — rispose la voce.

— Allora forse sto scappando. — Duffus saltò a terra e accennò un inchino verso le due ragazze.

— Scarlet-Violet! E la timidissima Mentafiorita… che piacere! Pronte per la festa?

— Stiamo andando a fare l'ultima prova dell'abito — spiegò Scarlet con un sorriso che Duffus trovò semplicemente delizioso.

— Qualcuno però ha dimenticato le sue babbucce… — disse il giovane, rivolgendosi a Mentafiorita. Mentafiorita arrossì fino alle orecchie e istintivamente cercò una via di fuga. Se fosse stata una Strega del buio, probabilmente sarebbe scomparsa, ma era una Strega della luce e quelle magie non poteva farle. E poiché questo se lo ricordava bene, arrossì ancora di più. — So… sono uscita mo… molto in fretta, ozzi… — balbettò. Duffus le diede un buffetto sulla guancia: — Non ti preoccupare, sei molto carina anche così.

Alla "ì" di così, Mentafiorita si trasformò in una farfallina e volò via.

— Ma bravo! — esclamò Scarlet-Violet. — Non serviva altro. Adesso ci vorranno ore perché ritorni alla sua forma originale. Non è ancora pratica di trasformazioni! E ci eravamo appena pettinate!

— Mi dispiace, volevo solo essere gentile — rispose Duffus sforzandosi di rimanere serio. — Posso provare io…

— E se poi sbagli?

— Sono un Mago del buio, so trasformare una cosa bella in una brutta e…

— Ssst! — lo interruppe Scarlet-Violet. — Menta, perdonalo, scherzava, è uno stupido, non sa cosa dice… E tu, Duffus Burdock, sai solo combinare guai! E guardati: prendi in giro gli altri quando tu stesso ti conci come un buffone: si può sapere perché ti sei messo tutti quei vestiti? Non sai che siamo in estate? Bah, sei un disastro e non t'importa di niente e di nessuno!

— E infatti me ne vado, cara Scarlet-Violet! — disse il ragazzo, caricandosi il sacco sulle spalle. Poi, passando molto, molto vicino a lei aggiunse in un sussurro. — Non mi credi?

— No… — rispose Scarlet-Violet provando uno strano brivido.

— Vedrai…

— Certo che ti vedrò! Stasera alla festa, come tutti, perché chi scappa non lo dice a tu…

— No, non come tutti! — esclamò Duffus tornando sui suoi passi. — Non come tutti, Scarlet-Violet Pimpernel! — ripeté, fissando la ragazza negli occhi.

Scarlet rimase immobile e senza parole. Nessuno, nemmeno suo padre riusciva a zittirla. Duffus Burdock, invece, chissà come ci riusciva spesso, a zittirla e a farla sentire a disagio. Cercò di distogliere gli occhi da quelli del ragazzo, ma lui era così vicino…

In silenzio, lo guardò mentre le voltava di nuovo le spalle e si allontanava lungo il sentiero di sabbia.

— Dove stai andando? Giù di lì c'è la spiaggia! Se vuoi scappare, devi prendere l'altra strada… — gli gridò. Desiderava offenderlo o fermarlo? Non lo sapeva neppure lei.

— Con il tuo permesso, bella fanciulla, vado a salutare mia madre! — rispose Duffus, chinandosi a raccogliere un piccolo giglio bianco.

— Sei un bugiardo, Duffus Burdock!

— Hai ragione, Scarlet-Violet, perciò non credermi se ti dico che sono innamorato di una rompiscatole! Salutami tanto quel simpaticone di tuo fratello. E ciao anche a te, Menta!

Mentafiorita, sentendosi chiamare in causa, si sollevò dal fiore e batté le ali per ricambiare il saluto. Poi tornò a posarsi. Scarlet-Violet la sollevò con un dito. — Cosa avrà voluto dire, secondo te? — chiese all'amica. Mentafiorita alzò le minuscole spalle da farfalla, fece un sorrisetto e bisbigliò: — Ziuro che non lo so.

Il posto giusto

Pervinca stava leggendoci il Libro Antico, quando un’onda più grande delle altre colpì il molo e gli spruzzi portati dal vento ci investirono da capo a piede.

— Proprio come aveva preannunciato Talbooth! — dissi.

— Sarà meglio spostarci o il libro si bagnerà. Sta anche venendo brutto tempo.

— Ah! Il mio cappello! — gridò in quel momento Vaniglia.

— Vieni qui, lascialo perdere — dissi.

— Ma il mio cappellino sta volando via!

— Vaniglia, torna quiii! NON USCIRE DALLE MURA!

— Non posso abbandonarlo!

— TORNA INDIETRO!

Inseguendo il cappello, che rotolava pochi passi più avanti, Vaniglia scese di corsa i gradini e oltrepassò il piccolo arco che introduceva al sentiero verso la spiaggia.

— Resta qui, non ti muovere! — ordinai a Pervinca. — Vado a prenderla!

— E cosa faccio qui sola?

— Chiama Capitan Talbooth, digli cos’è successo, digli che siamo sul sentiero dei muli!

Vaniglia intanto si era alzata in volo e con buffe acrobazie, tentava di acciuffare il cappello: — Aveva ragione zia Tomelilla — disse, vedendomi arrivare. — Afferrare le cose con i piedi per aria non è affatto facile. Ci vuole un grande allenamento. Forse è meglio se cammino.

— Forse era meglio se lo lasciavamo andare! — dissi agguantando il cappello. — Guarda dove siamo!

— O-oh, così lontane? Deve averci spinto il vento. Va be’, però lo abbiamo preso, dai, pensa se lo avessimo perso, poverino.

— Voliamo indietro, prima che vengano a... — non finii la frase: il villaggio era scomparso davanti ai nostri occhi.

— È salita la nebbia, Felì? — chiese Vaniglia sottovoce, venendomi vicina vicina.

— Sembra di sì e il vento si è calmato. Però si sente ancora il mare. Se seguiamo il rumore, tenendolo sulla sinistra, arriviamo al villaggio. Riesci a volare?

— Sì, piano piano, però.

— Va bene, andiamo piano piano. Seguimi...

Tentai di guidarla nella nebbia, ma dopo un tempo che mi sembrò infinito, non avevamo ancora raggiunto le mura.

— Forse ci siamo perse — disse Vaniglia.

— Proviamo a chiamare! Insieme, al tre. Uno... due... tre...

— PERVINCAAA! Niente.

Riprovammo ancora: — PERVINCAAA! SIAMO QUIII!

— Non risponde nessuno! — si lamentò Babù.

— Eppure non possiamo essere lontane. La direzione è giusta. Se solo riuscissi a vedere qualcosa...

Nel frattempo, Pervinca era corsa ad avvisare Capitan Talbooth e insieme erano venuti a cercarci. Avevano preso il sentiero dei muli, come noi, e come noi si erano persi nella nebbia. Poi, qualcosa li aveva fatti separare e così Pervinca vagava sola alla nostra disperata ricerca.

— VANIGLIAAAA! FELIIÌ?! — chiamava. Ma noi non potevamo sentirla...

— Siamo proprio nel posto giusto al momento giusto — sospirai.

— La bussola magica! — esclamò Vaniglia.

— Cos'hai detto?

— "Il posto giusto al momento giusto": non è questo che indica la bussola che mi ha regalato la zia?

— L'hai qui con te?

— Sì.

— Guardala presto!

Vaniglia tirò fuori della tasca una piccola bussola d'oro:

— La casetta indica di andare al faro — rispose.

— Al faro? Non è possibile. Dev'essersi rotta.

— Non sembra rotta.

— Ma il faro è almeno a due miglia da qui! — dissi. In quel preciso istante, la lanterna del faro comparve dalla nebbia e un fascio di luce illuminò la via fino al piazzale. Io e Vaniglia ci guardammo esterrefatte: — Siamo al faro???

— Come abbiamo fatto ad arrivare fin qui?

— Non lo so, ma raggiungiamolo di corsa prima che la luce scompaia di nuovo! — dissi.

Volammo a bussare alla porticina: — Signor Viccard, apra, per favore! Sono Vaniglia Periwinkle, sono qui con la mia fata — strillò Babù.

— ANDATE VIA! — rispose la voce all'interno.

— La prego, signore, siamo in pericolo. Sta venendo buio e sale una nebbia strana che ci impedisce di tornare a casa...

— SIETE GIÀ PASSATI DI QUI! NON CI CASCO PIÙ! HO DETTO DI ANDARVENE!

Improvvisamente la luce si spense, oppure scomparve, non so. So che restammo fuori al freddo, sole e spaventate.

— Perché la bussola magica ci dice di andare al faro, se poi il guardiano non ci fa entrare? — chiese Vaniglia arrabbiata.

— Da come ha risposto, credo che abbia già ricevuto la visita del Nemico e questo forse la bussola non lo sa — risposi. — Oppure...

— Oppure?

— Oppure c’è un altro motivo. Visto che siamo sole e non vediamo niente, suggerisco di fidarci della bussola e fermarci qui un momento, mentre penso a cosa fare.

Chissà che il signor Viccard cambi idea e ci apra.

Il sole tramontò presto. Pervinca lo intuì perché i suoi piedi improvvisamente si erano fatti più leggeri, segno che era arrivato il suo turno di volare. Ne fu lieta poiché aveva l’impressione di essere seguita. Aveva udito dei passi dietro di sé, ma non di uomini, piuttosto di un grosso animale a quattro zampe. I muli usavano quel sentiero per scendere alla spiaggia, poteva essere uno di loro.

Nel dubbio, Pervinca si alzò in volo e scrutò nella nebbia: «Mi sembra di vedere il faro » si disse. «Chissà se Vaniglia e Felì hanno trovato rifugio presso il guardiano».

Restammo sedute sugli scalini del signor Viccard per un po’. Poi: — Qui non succede niente — dissi sconsolata.

— Infatti — rispose Babù. — E io sono un ghiacciolo... e non riesco più a volare.

— Vuoi dire che è già sera?

Facemmo un altro tentativo con il guardiano del faro, ma la porta restò chiusa. — Dammi la mano, Babù, e segui la mia luce — dissi. — Torniamo al villaggio.

Ci incamminammo lentamente, senza vedere a un palmo dai nostri nasi, avvolte da un mare di nebbia.

Quando Pervinca arrivò al piazzale, noi eravamo appena partite. — Mi apra, signor Viccard! — gridò Vì, bussando forte alla porta del faro. — Sono Pervinca Periwinkle, sto cercando mia sorella e la mia fata!

— MI AVETE PRESO PER SCEMO? — gridò il guardiano da dietro la porta. — VI HO GIÀ DETTO DI ANDARE VIA! E NON TORNATE PIÙ!

— Qualcuno ha già bussato alla vostra porta? Chi era? — chiese ancora Pervinca.

— UN MOSTRO, CHE PARLAVA CON LA VOSTRA STESSA VOCE. MA IO NON CI CASCO!

«Allora sono state qui!» pensò Pervinca. — E dove sono andate adesso? — chiese ancora. Il guardiano non rispose più.

— Felì, la terra trema — disse Vaniglia.

— Forte? — chiesi.

— Un po’...

— Riesci a camminare?

— Sì, ma... è come se stesse arrivando una mandria.

— Oh, no! Prova di nuovo a volare, Babù, fai uno sforzo!

— Niente da fare, Felì, e la terra trema sempre di più.

— Allora devi trasformarti, Vaniglia.

— In cosa? In cosa mi trasformo, aiutami tu...

— In qualcosa che io possa trasportare... Una piuma, ecco. Sai trasformarti in una piuma?

— No, non l’ho mai fatto prima.

— Allora dobbiamo tornare indietro! Corri, Vaniglia, segui la mia luce! Presto, presto!

Volai nella direzione dalla quale ero certa fossimo venute, sperando con tutto il cuore di intravedere la luce della grande lanterna del faro. Quando a un tratto, lo udii anch’io: il rumore di una mandria al galoppo.

— CORRI, BABÙ, CORRI! — urlai.

— Non ci riesco! La terra trema troppo forte!

Provai a sollevarla, la tirai su con tutta la forza che avevo, ma riuscii solo a farle fare dei Saltini. — Stanno arrivando, Felì! Sono vicini! — gridò lei.

Di nuovo, la trascinai verso il faro, cercando di andare il più veloce possibile, quando a un tratto un’ombra sbucò dalla nebbia, afferrò Vaniglia per l’altra mano e insieme riuscimmo a sollevarla.

— PERVINCA! — gridò Vaniglia.

Occhi nella nebbia

La giovane Strega del buio era sbucata dal nulla e aveva salvato sua sorella un attimo prima che la misteriosa mandria la travolgesse! Ma come? La mia piccola Vì, che avevo lasciato al villaggio sicura che qualcuno se ne sarebbe occupato...

— Vi ho cercato dappertutto — disse ansimando — ero così in pensiero!

Lei era in pensiero?! Invece di avere paura per sé stessa, una ragazzina sola nella nebbia, facile preda di un terribile nemico...

— Torniamo al faro! — disse.

— Al faro? Ma non riesco nemmeno a vederlo!

— Lo vedo io! — disse Pervinca.

— Davvero?

— Fidati, Felì, sono una Strega del buio. Anche se... C'è qualcosa di strano!

— Oh, no cos'altro c'è?

— Vedo due luci.

— Due luci? Non è possibile — dissi, stringendo gli occhi per riuscire a vedere anch'io in quell'oceano di nebbia. — Il faro ne ha una sola.

— Sembra di volare in una nuvola — commentò Vaniglia. — Io ho perso del tutto l'orientamento. Voi avete capito dove siamo?

— Ahimè, proprio no — dissi. — Le mie antenne non percepiscono alcun segnale, né buono né cattivo. Già una volta mi è capitato, ed ero... Oh, fateamicheaiutatemivoi! SCAPPI AMOOOO!

— Perché? Dove? Cos'è successo?

— L'ultima volta che mi è capitato di non percepire alcun segnale, ero DAVANTI al Nemico! Quelle non sono le luci del faro! Quelli sono i suoi OCCHI!

In quello stesso istante, udii la sua "voce": un rantolo, una specie di gorgoglio misto a un grido feroce, proprio davanti a noi. Per lo spavento, Vì mollò la presa e Vaniglia e io precipitammo a terra.

— Scusate, scusate, io non volevo... — si scusò Pervinca raggiungendoci.

— Co... cos'era quello? — balbettò Vaniglia. Nella caduta si era ferita a una caviglia e ora faticava a stare in piedi.

— Credo che sia Lui — sussurrai.

— È Lui! — precisò Pervinca. Stava ritta in piedi e fissava la nebbia senza alcuna espressione.

— Tu... lo vedi? — chiesi.

— Sì — rispose lei tranquilla.

Dovevamo fuggire di lì. — Pervinca, prendi la mano di Vaniglia e...

— Non ce n'è bisogno — mi rispose Pervinca.

— Come sarebbe a dire? Presto, prendile la mano! — ordinai. Ma lei non si mosse. Continuava a guardare la nebbia e sorrideva, sorrideva a qualcuno.

— Fra poco sarà qui... — disse. Pensai che la paura le avesse fatto perdere la ragione. Il Nemico era a un passo da noi, sentivo perfino l'aria che si spostava davanti al suo incedere, e lei si manteneva calma e sorridente. Tese perfino la mano verso colui che avanzava. — Eccolo... — disse.

Mi voltai in tempo per vedere la nebbia aprirsi in grandi vortici. Poi, un possente rumore di vento ci trascinò via.

Non vidi e non sentii più nulla. Finiva dunque così la nostra vita? Non era stato tanto orribile. A parte la paura, non avevo sofferto, non stavo male, non sentivo dolore. Stavo volando, ma non erano le mie ali a trasportarmi. Percepivo la brezza, l'odore del mare. Dov'ero? Dov'erano le bambine?

— Felì, apri gli occhi! Siamo salve! — disse a un tratto una vocina lontana. — E guarda un po' chi è venuto a salvarci...

Di nuovo, udii il possente rumore di vento, ma questa volta era familiare. Aprii gli occhi e vidi Vaniglia e Pervinca, ancora pallide, mentre il mondo scorreva veloce sotto i loro piedi. Stavamo volando in groppa al drago di Dum.

— Naim! — esclamai al colmo della gioia. — Oh, dolce, coraggiosa amica, ci hai salvato tu. Ecco a chi sorrideva Pervinca. Dunque non era impazzita.

— Oh, grazie! Grazie! — dissi, accarezzando il candido pelo. Presto fummo fuori delle nuvole. Le grandi ali del drago fendevano l'aria lievi e poderose. L'orizzonte tratteneva l'ultimo saluto del sole e le prime stelle si stavano accendendo. — Devi imparare a fidarti di me, fatina — disse Pervinca facendomi l'occhiolino.

Sorrisi, con un po' di imbarazzo. Aveva ragione, dovevo imparare a fidarmi di lei. Perché non ci riuscivo?

— C'È UNA LUCE LAGGIÙ! — gridò Vaniglia. Naim si abbassò. — Sembra che stiamo andando proprio là.

La terra diventò via via sempre più riconoscibile. Naim scese verso una piccola radura illuminata. — Dovremo aggrapparci più forte, la nostra salvatrice si prepara ad atterrare! — avvisai.

Quando fummo sopra la radura, infatti, le ali del drago presero a battere rapidi e potenti colpi in avanti, il collo si alzò e per un po' non vedemmo più niente. Finalmente le enormi zampe toccarono il suolo e il corpo di Naim si rilassò. Dopo un ultimo battito, le ali si richiusero e allora vidi la luce che ci aveva guidato: — È zia Tomelilla! — gridarono le ragazze.

Era ferma, in mezzo alla radura. Severa come la notte senza luna. Naim distese un'ala lentamente, e Vaniglia e Pervinca scivolarono ai piedi della zia.

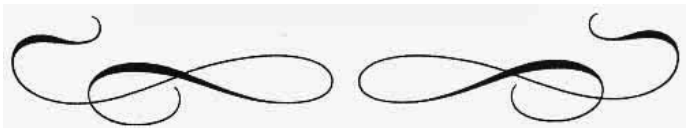
Mentre correvano ad abbracciarla, un grande vento ci investì di nuovo. Naim aveva ripreso il volo e se ne stava andando. «Non l'ho neppure ringraziata» pensai.

— L'ho fatto io per te! — disse Tomelilla con un sorriso.

— Dov’è il tuo cappello, Vaniglia?
— L’ho... l’ho perso, temo.
— E ti sei fatta male... Vieni, andiamo a casa.

Quella sera, nei loro letti, le ragazze parlarono a lungo. Per consolare sua sorella, e forse distrarsi, Pervinca lesse qualche pagina del Libro Antico.
— Ricordi a che punto eravamo? — chiese Babù.
— A quando Duff se ne va verso la spiaggia, lasciando Scarlet-Violet con un palmo di naso e Mentafiorita trasformata in farfalla.
— Chissà se poi Menta riuscì a tornare ragazza?
— Ne parla adesso, senti...

Dal Libro Antico



La Grotta delle Fate

Dopo l'incidente con Duffus, Scarlet-Violet portò Mentafiorita in una radura tranquilla e riparata. E là attese con pazienza che l'amica tornasse alla sua forma originale…

— …Così?

— Così sei una libellula.

— E… Così?

— Colibrì.

— …Così?

— Usignolo… Menta, concentrati. Devi tornare a essere una ragazza. Pensa a come sei tu… Ricordi come sei fatta?

— Ufff… Così?

— Così sei una coccinella.

— È za un progresso. Sai, ho pensato alle mie lentizzini…

— Brava, allora pensa anche a tutto il resto.

— Coooo…sì?

— Oh, eccoti! Però, aspetta, hai qualcosa di diverso… sì, il naso! Tu hai il nasino un po' a patata.

— …Fatto?

— Fatto! Adesso fai vedere la pancia… Manca la voglia!

— Lo so.

— Lo so un corno! Cosa ti ho detto stamattina?

— Che se urlavo ancora mi infilavi un topo in bocca.

— Non quello! Dopo, mentre facevamo colazione…

— Uffa, che non possiamo interferire con la natura delle cose, noiosa che sei! E va bene, mi hai convinta, sulla mia pancia, come dipinta, torni la mia voglia color pervinca!

Le ragazze arrivarono alla Grotta delle Fate che era già tardi. La coda per entrare arrivava fino al ponte sulla cascata, mentre dentro, mamme, figlie e fate si accalcavano per gli ultimi ritocchi agli Abiti delle Responsabilità.

Sembrava giorno di mercato…

— Di chi è quest'abito?

— Serve altro filo d'argento qui!

— Ti sposti dalla parete di ghiaccio? Dobbiamo specchiarci tutte, cosa credi?

— Ho perso l'ago, attente c'è un ago per terra…

— Fate un po' in fretta, non vorremmo compiere diciassette anni qui fuori!

— Mollis Acanthus, il tuo abito è prontoooo!

— Dov'eri finita, bambina? Ti ho cercata dappertutto — esclamò Madama dei Sentieri, la mamma di Mentafiorita, comparendo tra la folla.

— Noi… siamo andate a farci pettinare da strega Columbina e poi…

— E poi ti hanno preso i pipistrelli, ragazza! Le tue trecce sono un disastro! Dove hai lasciato le babbucce?

— A casa, sono uscita senza. Hai portato il mio abito?

— Sì, tesoro indossalo, così le fate vedono se c'è qualche modifica da fare.

Scarlet-Violet si guardò intorno: — Avete visto mia mamma, Madama dei Sentieri? — chiese alla mamma di Mentafiorita.

— Non è qui, cara, e ora che ci penso non dovresti esserci neppure tu. Sai com'è lei, non sopporta la confusione, perciò ha mandato a chiamare una fata perché tu facessi la prova dell'abito a casa.

— Dovevo aspettarmelo — sbuffò Scarlet-Violet. — Allora torno a casa. Ci vediamo fra un po', Menta…

— Oh no — rispose Mentafiorita — non è ziusto, non posso provare l'abito senza di te e tu neppure, vero?! Se mi aspetti, ti accompagno. Faccio veloce, veloce, ziuro!

In quel momento, la Grotta fu invasa dal grido di una ragazza: — IL MIO ABITO È SCOMPARSOOO!

E subito dopo un'altra: — IL MIO È DIVENTATO GIALLOOO!!!

E un'atra ancora: — IL MIO È TRASPARENTEEE!

— Cosa succede qui? — intervennero le mamme. — Chi ha lanciato questi incantesimi?

Scarlet-Violet alzò gli occhi: ecco chi! Appostato sopra la volta della Grotta, un gruppo di ragazzi rideva a crepapelle.

— Si può sapere cosa vi salta in mente? Andate subito via! — gridò Scarlet-Violet.

— Come no, mammina, se lo dici tu… Ah! Ah! Ah! — risero i ragazzi.

— I fratelli McLoad! C'era da immaginarselo! — commentò una delle mamme. — E Crocus Pills ed Elderberry Barks… Vi abbiamo riconosciuto, mascalzoni! Scendete o mando a chiamare i vostri genitori.

Per tutta risposta, Sandalo McLoad puntò l'indice verso un gruppo di ragazze: — Abito della Responsabilità, sparisci all'istante e tu, debuttante, resta in mutande! — ordinò, sghignazzando.

— AAA! — strillarono le ragazze.

E ancora: — Abito bianco da debuttante trasformati subito in fuoco scoppiettante! — si divertì a dire suo fratello Sughero.

— AIUTOOO! SCOTTA!... Ahi! Ahi! — strillarono le fanciulle.

— SUGHERO MCLOAD! CACCIATI QUEI POTERI DOVE NON…

— SCARLET-VIOLET, PER AMOR DEL CIELO! — intervenne la mamma di Mentafiorita. — Non peggioriamo la situazione.

— Ma non possiamo lasciare che ci trattino in questo modo! — protestò Scarlet-Violet. E così dicendo, si voltò verso le compagne e lanciò il grido che tutte, o quasi, stavano aspettando: — ALL'ATTACCOOOO!

Le giovani streghe non se lo fecero ripetere e subito si affrettarono a ripagare il nemico con la stessa moneta:

— Rovi, rovacci avvolgete le gambe di quei ragazzacci! — ordinarono.

— AHIA! AHIA! AHIA! — gridarono i ragazzi.

— Abito, abito, tanto amato trasformati in un fondente al cioccolato! — replicò il nemico.

— AH, SONO TUTTA SPORCAAA! — gridarono le ragazze!

— Che i calzoni spariscano all'istante e i mascalzoni mostrino le loro mutande! — intimarono le streghe!

— Vento, ventino di primavera, caricati d'acqua e diventa bufera! — risposero i maghi.

— NOOO, L'ACQUA NOOO!...

Insomma, a poche ore dalla Festa della Responsabilità, si scatenò la più stupida e infantile delle battaglie. Mentre le fate cercavano di mettere al riparo gli abiti ancora degni di essere chiamati con quel nome, dentro e fuori la Grotta tutto volava, colava, spariva o si trasformava. Alcune ragazze piangevano, altre si leccavano il cioccolato dalle braccia, altre ancora si divertivano a lanciare indegni incantesimi a destra e a manca…

Un vero disastro.

Fu una voce, sopra tutte le altre, a riportare la calma. — BASTA! — gridò Roseto Pimpernel.

I ragazzi e le fanciulle si fermarono e tutti gli oggetti che volavano caddero per terra. Il fratello di Scarlet-Violet avanzò fra loro con un'espressione che faceva paura. Dimostrava molti più anni di Scarlet-Violet e al villaggio lo temevano tutti, poiché teneva molto al rispetto e non disdegnava di usare le maniere forti per ottenerlo. Era di carattere imprevedibile, spesso preda di feroci scatti d'ira e così, nonostante fosse colto e bellissimo, era un uomo solo e senza amici.

— Vi sembra il modo di comportarvi? — disse. — Razza di vermi inutili e indisciplinati. Saprei io come ammaestrarvi!. E tu… — disse, rivolto a Scarlet-Violet, caricando la voce di sdegno — tu sei il disonore della nostra famiglia. Fila a casa!

— Aspetta! — esclamò Mentafiorita. — Vengo con te.

— Mentafiorita! — sibilò sua madre.

— È meglio di no, Menta — la fermò Scarlet-Violet.

— Ma perché? Non facciamo niente di male e ozzi è un ziorno così importante per noi…

— Non hai sentito tua mamma? — la redarguì Roseto. — Fossi in voi, Madama dei Sentieri, insegnerei a questa figlia ad ubbidire senza fiatare. E magari anche a parlare come si conviene a una fanciulla della sua età, o dubito che qualcuno vorrà sposarla!

Così dicendo, Roseto afferrò sua sorella per un braccio e uscì dalla grotta.

Vaniglia ferita

Per fortuna, c’era il Libro Antico a farci dimenticare i brutti pensieri.

Erano passati due giorni dall’assalto. Il mago medico aveva prescritto a Vaniglia qualche giorno di riposo e così ce ne stavamo sdraiate tutt’e tre sul suo letto, a leggere e disegnare. Lo spavento era stato così grande che ci aveva fatto passare del tutto la voglia di uscire. Perfino dalla nostra camera! Per consolarci, mamma Dalia ci portava vassoi colmi di squisitezze: cioccolata calda, torta di mele, croccante, biscotti e mascarpone, pane e marmellata di castagne... Mentre Cicero continuava a controllare le condizioni della gamba di Babù: — Qui ti fa male? E qui? Riesci a fare così?...

— Non dovreste viziarle in questo modo — avevo sentito dire a Tomelilla. — In fondo hanno disubbidito alle regole!

— Solo Vaniglia, e per correre dietro al suo cappello — ci aveva difeso Dalia. — Sai com’è fatta Babù: guai a perdere qualcosa!

— Avrebbero dovuto chiamare aiuto, invece di correre fuori delle mura.

— Pervinca lo ha fatto! Non ha forse chiesto aiuto a Capitan Talbooth? E lui, non è venuto a chiamare te? In quanto a Felì, ha fatto solo il suo dovere, povera fatina. Perché sei arrabbiata con lei?

— Chi ha detto che sono arrabbiata con Felì? Dico solo che se ogni volta che s’infilano nei guai, voi le consolate in questo modo, addio, non impareranno mai. E poi non credere che anch’io non mi sia presa una bella paura. Non faccio che pensarci: la mandria, quei versi che ancora si odono provenire dai boschi... Ah, come vorrei che fosse tutto finito! — Così dicendo, Tomelilla era scesa nella Stanza degli Incantesimi e vi era rimasta fino a notte fonda. Da quando eravamo tornate a casa, non mi aveva più chiamato per l’Ora del Racconto. Disagiomeinfelice, come stavo male!

— Avete notato che Mentafiorita e sua mamma hanno lo stesso cognome della nostra mamma e di zia Tomelilla? — commentò Pervinca.

— Sì, e tu hai notato che Mentafiorita ha una voglia color pervinca sulla pancia, proprio come la tua? — rispose Vaniglia.

— Secondo voi, Mentafiorita era una nostra antenata? — chiese Vì.?

— Secondo me si — disse Babù. — Guarda anche i nostri nasi.... Sono a patata, no?

— Come carattere però, Mentafiorita mi ricorda un po’ Shirley.

— Hai ragione, e anche un pochino Flox. E Duffus mi ricorda Grisam...

— Be’, visto che portano lo stesso cognome, Duffus doveva essere un suo parente.

Qualcuno bussò alla porta di casa. Dalia aprì, poi la chiuse e salì le scale di camera nostra: — Sono arrivati i compiti, mie care — annunciò entrando.

— Non possiamo farli — disse Vaniglia. — Siamo ferite e ancora molto spaventate.

— Su, su — disse Dalia — è ora che vi rimettiate al lavoro. Fra un paio di giorni tornerete a scuola e non dovete rimanere indietro.

— Chi li ha portati? — chiesi.

— Fata Fidiven e mi ha detto di salutarti. Buon lavoro, dunque.

Pervinca spartì i compiti fra sé e sua sorella: — Quanti sono! — scoprì desolata.

— Ehi, qui c’è un bigliettino! — esclamò Vaniglia. — È di Flox! Dice che stasera verrà a fare lezione di magia con noi. Qui!

— Non sapevo ci fosse lezione di magia stasera — dissi.

— Vi saluta e dice che a scuola non si parla d’altro che dell’assalto e... di noi! Uao!

A un tratto vidi Pervinca che sorrideva, aprendo un altro bigliettino: — E quello? — chiesi. — Anche quello è di Flox?

— No — rispose Pervinca ripiegandolo.

— Ah, è di Grisam, allora — disse Vaniglia, con la vocina stupidella. — Cosa racconta?

— Fatti miei.

— Giusto. Ma almeno puoi svelarci se verrà anche lui alla lezione di stasera?

— No, non credo. I suoi genitori preferiscono che studi magia con suo zio Duff, a casa.

— Secondo voi, su cosa sarà la lezione di oggi?

— Non lo so — disse Pervinca. — Ma immagino su cosa verterà la ramanzina di zia Tomelilla!

Non si esce dal villaggio!

Tomelilla lo aveva scritto dieci volte alla lavagna:

— Ecco su cosa sarà la lezione — sussurrò Pervinca a sua sorella.

— Che magia è? — chiese Flox. Era arrivata a casa nostra accompagnata da sua zia Ortensia. Dopo aver fatto mille feste alle ragazze, avevano indossato la divisa da apprendiste streghe ed erano scese nella Stanza degli Incantesimi.

— Non è una magia — disse Lalla Tomelilla. — È un ordine!

— Ahi — mormorò Flox.

— Come ve lo dobbiamo dire che non basta più che vi teniate alla larga dai luoghi proibiti? — continuò Tomelilla. — Che il Nemico è fuori delle mura? E qualcuno dice anche dentro! Hanno trovato tracce di strani animali nei giardini e alcune cose sono sparite.

— Quali cose? — chiese Pervinca.

— Barche, per esempio, e le reti di Meum McDale, il portone del vecchio municipio, la staccionata dei Thymus, le imposte del faro, l'intera mandria dei Bugle e quasi tutti gli attrezzi del fabbro e del taglialegna McDoc. E molti alberi!

— È sparita Quercia???

— No, lei no, per fortuna.

— Cosa se ne fa il Nemico di queste cose?

— Meglio che non ve lo dica — rispose Tomelilla scuotendo la testa.

— Una mandria l'abbiamo vista anche noi — disse Vaniglia. — Anzi, per la verità, Felì e io l'abbiamo solo sentita. Pervinca invece l'ha vista davvero.

— Lo so, però se non sbaglio non erano mucche come quelle dei Bugle. Vero, Pervinca?

— Sembravano lupi, grossi lupi neri, grandi quasi come cavalli.

— Questo non ce lo avevi detto! — esclamò Vaniglia.

— Non volevo spaventarvi — disse Pervinca.

Sentii le mie antenne svenire: — È colpa mia — dissi. — Non avrei dovuto permettere che uscissero.

— Dunque è questo che deve succedere? Dobbiamo proibirvi di uscire di casa per salvarvi la vita? — chiese Tomelilla. Il suo tono si era un po' addolcito e non aveva più gli occhi a forma di battipanni (le venivano così quando sgridava le ragazze!).

— No, zia — disse piano Vaniglia. — Abbiamo capito. Però Pervinca non c'entra. Anzi, lei mi ha salvato la vita. È stata molto coraggiosa.

— Sì, so anche questo — disse Tomelilla — e te ne sono molto grata, Vì. Ma è stata pura imprudenza la tua. Non farlo mai più. Ora, per favore, tirate fuori i quaderni di magia: impareremo a riconoscere un animale vero da un Magico trasformato in animale.

Tomelilla cancellò la frase dalla lavagna e scrisse il titolo della lezione:

— Da cosa si riconosce se un animale è un mago trasformato? — chiese Flox.

— Dovrete dirmelo voi. Io vi darò soltanto alcuni indizi e un compito da svolgere.

— È una cosa utile da sapere? — chiese Vaniglia, mentre sua zia le depositava sul tavolo un grosso rospo marrone.

— Oh, sì — rispose Tomelilla. — E di questi tempi lo è particolarmente! Gli emissari del Nemico useranno ogni tipo di camuffamento e trasformazione per entrare nel villaggio e avvicinarsi a noi. Dovete essere in grado di riconoscerli, qualunque forma essi assumano. Oggi, cominciamo con la forma animale, domani affronteremo quella vegetale, eccetera.

— Oh, no! — esclamò Flox. — Perché a me avete dato un millepiedi? Io odio i millepiedi!

— Non devi fare amicizia con lui, Flox, solo contargli le zampe: se ne ha più di quattrocento, molte di più, allora è un mago trasformato.

— Perché non hanno mille piedi, i millepiedi?

— Neanche per sogno!

— Invece io con questa lumaca cosa dovrei farci? — chiese Pervinca.

— A te ho assegnato il letargo, Vì: assicurati che quella lumaca sia davvero assonnata e infreddolita e non faccia finta.

— E come faccio?

— Be', in questa stagione non dovrebbe desiderare altro che stare sottoterra al calduccio e dormire profondamente dentro alla sua casetta. Prova a impedirglielo e vedi cosa succede.

— Se facessero a me uno scherzo del genere, li morderei — brontolò Pervinca.

— Ecco, vedi, questo è già un indizio utile — la canzonò Tomelilla — loro non mordono!

Vaniglia, nel frattempo, aveva provato a baciare il rospo, ma la bestiola non aveva voluto saperne e stavano ancora litigando: — Santo cielo, Babù! Non così! — intervenne Tomelilla. — I rospi detestano essere baciati.

— Bene, allora posso dirti con certezza che questo è un rospo! — disse lei spazientita.

— Sì, ma non è questo il modo. Non possiamo andare in giro a baciare tutti i rospi della Valle!

— Allora come si fa?

— Oh, un sistema c'è: prova a osservarlo attentamente mentre cattura una preda, per esempio...

Le ragazze lasciarono la Stanza degli Incantesimi a metà fra il divertito e il nauseato.

Prima di uscire, Pervinca ringraziò Tomelilla per il Libro Antico. — Mi sta piacendo molto — disse. — E avrei già tante domande da farti.

— Lo immaginavo — sorrise Tomelilla. — Avanti, dì pure.

— Tanto per cominciare, Viccard e Duffus Burdock erano antenati dei Burdock che conosciamo noi?

— Sì.

— Ed è un caso che il nostro guardiano del faro si chiami Viccard, come il padre di Dumas? O anche lui è un loro discendente?

— Non credo che Viccard sia imparentato con i Burdock. Il suo nome ricorre spesso nella nostra storia, come Duff, o Duffus, o Scarlet...

— Ah, proprio lei! — esclamò Pervinca. — Sembra incredibile che la Scarlet che conosciamo noi porti il nome di un personaggio storico così bello e speciale come Scarlet-Violet. Tu non trovi, zia?

— Sì, trovo.

— E Mentafiorita era una nostra antenata? — chiese Vaniglia. Tomelilla sorrise: — Vedo che è una lettura di gruppo... Bene, mi fa piacere. Anche tu sei coinvolta, Felì?

— Sì e avrei anch'io tante domande da farvi — dissi guardandola negli occhi.

— Lo so, Felì, lo so! Dammi ancora un po' di tempo.

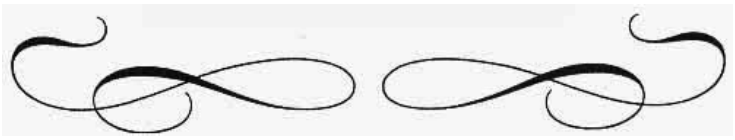
Mentre salivamo le scale per tornare in camera, Flox chiese a Pervinca del libro: — C'è qualcuno che si chiama come me nel tuo Libro Antico?

— No, ma c'è una ragazza che ha un po' il tuo carattere.

— Davvero? Se zia Ortensia mi lascia dormire qui, posso leggerlo anch'io con voi?

— Certo...

Dal Libro Antico



Un cuore da eroe

— Sarà un disastro, ecco cosa sarà — sentenziò Viccard Burdock, il padre di Duffus.

— Se lo obbligherò a partecipare, fallirà in tutti i giochi per farmi dispetto e se non lo obbligherò… il disonore ricadrà sulla nostra famiglia.

— Parlagli! — suggerì suo fratello Grisamold. — Trovate un accordo…

— Un compromesso, vuoi dire. Con un moccioso di sedici anni! E dopo? Quanti altri compromessi dovrò accettare, secondo te? Sono suo padre, ho vent'anni più di lui, decido io cosa è giusto e senza compromessi!

— Viccard, sei mio fratello maggiore e io ti rispetto, ma lo hai detto tu stesso: obbligarlo non servirà a niente.

— No, infatti. Tuttavia preferisco vederlo perdere sul campo piuttosto che permettergli di rinunciare. Forse è come dici tu, forse Duffus è un illuminato, forse sa davvero cose che noi non sappiamo. Io non ho studiato come te, Grisamold, sono rozzo, ignorante ma non sono stupido. La vedo anch'io quella luce nei suoi occhi, so che è intelligente. Ma deve riconoscere che è stato anche molto fortunato. Nel suo sangue scorre il sangue dei Burdock. Da chi crede d'aver ereditato il coraggio? Da me! E quella sua nobile aria da guerriero? Sono doti dei Burdock! Lui deve essere d'esempio agli altri. Lui è nato per essere una guida!

— E lo sarà — continuò Grisamold con passione. — Nei momenti decisivi, lo sarà, fidati!

— I momenti decisivi sono anche quelli che non vorresti arrivassero mai, quelli che non comprendiamo in fondo, quelli che ti mettono a disagio — disse Viccard Burdock. — Duffus parteciperà ai giochi, che lo voglia oppure no. E non ho altro da dire.

Sulla spiaggia, intanto, i lavori procedevano di gran lena. Fra le streghe impegnate nei preparativi, c'era Anna Burdock, la mamma di Duffus.

— Anna, tesoro, credo che stia arrivando tuo figlio — avvisò una strega con malcelata ironia. Anna non vi badò. Avevano tutti quel tono quando parlavano del suo ragazzo. E come dar loro torto? Duffus vestiva in modo eccentrico, parlava difficile e si accendeva come un falò quando discuteva di uguaglianza, libertà, tolleranza, collettività, rispetto e altre stranezze simili. Aspirava leggi che regolamentassero l'uso dei poteri e a norme a suo parere indispensabili per una civile convivenza.

Dalle sue labbra uscivano paroloni come "organizzazione", "struttura", "gerarchia", "codici".

I più nemmeno lo ascoltavano; chi sembrava prestare attenzione ai suoi discorsi, in realtà lo guardava divertito senza capre una parola. Solo Scarlet-Violet lo prendeva sul serio e spesso si trovava d'accordo con lui. Nonostante questo, i due finivano sempre col litigare. "Viziata, orgogliosa e vanitosa!", la rimproverava lui. "Cocciuto, ostinato e sognatore" gli rinfacciava lei. E tanti saluti alla tolleranza, al dialogo, eccetera, eccetera.

Fra gli adulti, pochi comprendevano lo scopo di quei discorsi poiché i Magici della regione si consideravano liberi come l'aria e, Roseto Pimpernel a parte, uguali e tolleranti gli uni verso gli altri. Nessuno comandava nessuno, e tutti ubbidivano a un unico capo, lo stesso da secoli, che non dava veri e propri ordini, ma consigli precisi e sempre molto saggi. C'erano anche alcuni saggi veri e propri, in carne, ossa, artrite e bastone: il più giovane aveva 6567 anni. Il Consiglio ne contava in tutto sei, ma a causa dell'età, tre erano più rimbambiti che saggi. Perciò, in un certo senso, si può dire che ci fosse anche una gerarchia e tutto filava liscio come l'olio.

A chi o a cosa si riferissero le arringhe così accese del giovane Burdock non era chiaro. Forse alle creature del Piccolo Popolo, poiché alcune di esse erano state assoggettate dai maghi e dalle streghe. Ma nessuno si era mai lamentato, e d'altronde i lavori di precisione non erano più congeniali alle fate? E quelli faticosi, non parevano una sciocchezza per i forzuti gnomi? Di cosa andava parlando quel benedetto ragazzo?

Nemmeno Anna capiva bene il suo bellissimo figlio, ma si fidava di lui e certe volte aveva perfino il presentimento che Duffus fosse destinato a qualcosa di grande. Vedendolo arrivare così intabarrato alla spiaggia, non riuscì a trattenere un sorriso e un sospiro: — Che idea è questa di oggi, Duffus caro?

— Perché, non è inverno? — rispose lui prendendola in giro. Anna sorrise di nuovo.

— Non sono matto, se è questo che pensi. Ho i brividi, forse un po' di febbre... — la rassicurò lui.

— Fammi sentire... — Anna fece per appoggiargli le labbra sulla fronte, ma Duffus si ritirò: — Non mi credi?

— Siediti all'ombra, allora. Ti preparo un infuso di melissa. Cos'hai in quel sacco?

— I paramenti per stasera — rispose lui.

La strega tirò un sospiro di sollievo: — Oh, allora parteciperai ai giochi! — Disse, facendogli una carezza. — La febbre non è una scusa per... voglio dire...

— No, non è una scusa. Vado ora ad allenarmi con gli altri.

— Bravo, Duffus! Sono felice di sentirti parlare così. Temevo che avresti fatto infuriare tuo padre, invece vedo che vuoi essere ragionevole e questo è un bene. Vedrai che alla fine ti divertirai ai giochi, come tutti gli altri.

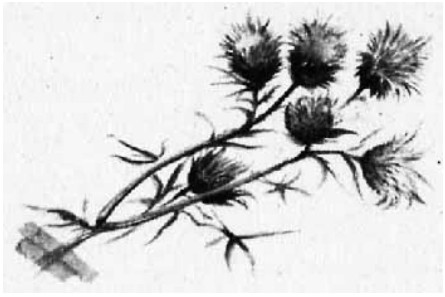
— No, mamma, non come tutti gli altri — la corresse Duffus. — C'è qualcosa da mangiare?

— Ah, guardati intorno e scegli da te! — disse Anna Burdock, indicando orgogliosa i banchi disposti a "U" sulla spiaggia che lei, con tanto entusiasmo, aveva aiutato a imbandire. — In quei cesti laggiù ci sono anche delle mele.

Duffus riempì le tasche della palandrana, diede un bacio a sua madre e si allontanò. Quando fu in cima alle dune si voltò di nuovo: — Che tempo farà, lo sai?

— Sereno, amore mio. Il mago Hibiscus ha detto che stasera ci saranno la luna e le stelle sopra di noi. Sarà bellissimo, Duffus, bellissimo...

La visita delle fate



Era da poco tramontata la luna. Pervinca aveva letto il Libro Antico ad alta voce per Flox e Vaniglia fino a quando gli occhi le si erano chiusi da soli, poi tutt'e tre si erano addormentate tranquille. Ero in compagnia del silenzio e stavo guardando fuori, attraverso i vetri appannati dal freddo, quando intravidi alcuni bagliori. Le fate erano di ronda. Aprii la finestra:

— Fidiven, Prud, Etalì! — chiamai sottovoce.

— Felì, sei tu?

— Sì. Che notizie nel mondo, ditemi! Arrivarono, una dopo l'altra, intorpidite dal freddo.

— Brrr! Lasciaci entrare per un momento a scaldarci, Felì, fa un tale freddo là fuori — disse Prud.

— Qui, vicino alla stufa. Venite... Allora? Avete visto niente?

— No, per fortuna stasera è tutto tranquillo, ma tira aria brutta. Sapevi che Viccard, il guardiano del faro, non vuole più restare laggiù da solo? Ha paura. Pensa, proprio lui!

— Dice che ogni notte qualcuno gli bussa alla porta.

— Ho il sospetto che sia vero... — dissi.

— Dopo l'ultimo attacco, vivono tutti nel terrore.

— Oh, non credo che l'assalto dell'altro giorno abbia peggiorato le cose — disse Fidiven. — Piuttosto, le orme nei giardini e i versi orribili che si odono nella notte e i furti... quelle sono cose che spaventano.

— Sì, hai ragione. Ieri è sparito anche l'aratro dei Coclery.

— Cosa se ne fa il Terribile 21 di un aratro, delle reti, delle imposte del faro, della mandria dei Bugle...? Tomelilla non ha voluto dircelo.

— Ferro, legno, reti, cordame, cibo... non ti dicono niente? Armi e trappole, Felì! E cibo per sfamare un esercito.

— Saltapeperina, è vero!

— E la cosa più stupida è che alcuni cittadini, invece di attribuire i furti al Nemico, hanno cominciato a darsi la colpa a vicenda.

— Ma come? A Fairy Oak si conoscono tutti da secoli!

— Be', pensa che Tulipa Oban ha accusato Talbooth d'avergli rubato la dentiera!

— Ed era vero?

— No, naturalmente, ma questo ti dice a che punto di diffidenza siamo arrivati. Avresti dovuto vedere come lo ha assalito davanti a tutti, domenica in piazza.

— E Talbooth?

— Al principio ha provato a difendersi. Poveretto, le ha perfino mostrato la bocca sdentata, ma Tulipa continuava a sbraitare e così Talbooth se ne è andato con la sua barca e non lo abbiamo visto fino a ieri sera.

— E le vie del villaggio, Felì, vedessi, sono vuote!

— Lo so — dissi — erano vuote anche quando siamo scese. al porto domenica.

— Nessuno si ferma più a chiacchierare con nessuno, neppure con Quercia: è così sola.

— Ah, a proposito, si rifiuta di perdere le foglie.

— Di nuovo? Credevo che le fosse passata.

— Oh, no. Sostiene che con le foglie combatte meglio il Nemico. Che le frustate dei suoi rami con le foglie sono più efficaci e nessuno riesce a convincerla del contrario.

— Poverina, perfino lei si sente in pericolo. E come la mette con l'autunno?

— Ci litiga! E ogni volta che perde una foglia, prima piange e si dispera, dopodiché prova a convincere qualche giovane Magico della luce a fargliela ricrescere. Non ridere, è una cosa seria.

— Hai ragione, Prud, scusa. Domani proverò a parlarle.

— E poi ci sono i bambini...

— Quali bambini? — chiesi preoccupata.

— Tutti i bambini! Sono insofferenti, non ci sopportano più e scappano al nostro controllo.

— A proposito di bambini: avete notizie di Shirley Poppy? È tanto che non la vediamo, e dopo l'attacco al faro di Aberdur, siamo un po' preoccupate. È successo così vicino a casa sua.

— Vista, no — rispose Etalì — però ne abbiamo sentito parlare.

Prud scrollò le spalle: — Pettegolezzi, inutile riferirli.

— Riferiscili, invece! Se avete avuto notizia che è in pericolo voglio saperlo — dissi.

— Oh, non è più in pericolo di tutti noi, mia cara. Non più di tutti noi. No, i pettegolezzi riguardavano il suo... aspetto.

— E chi trova il tempo per spettegolare sull'aspetto di una bambina, col Nemico che assedia il villaggio giorno e notte?

— Adelaide Pimpernel!

— Quell'arpia rugosa e piantagrane! — esclamai. — Ma certo! Dovevo immaginare che fosse lei!

— Ssst, abbassa la voce, o sveglierai le bambine — sussurrò Fidiven.

Troppo tardi.

Pervinca era appoggiata sui gomiti e ci guardava dalle fessure degli occhi: — Cosa succede laggiù? Cosa state confabulando voi fate?

— Niente, tesoro. Dormi tranquilla.

— Dormire? Ho sentito cosa avete detto. State parlando di Shirley.

Pervinca uscì dal letto trascinandosi dietro la coperta.

— Vuoi abbassare la voce, per favore? — dissi. — Sono le tre del mattino, torna a dormire.

— Non posso: se parlate vi sento e se vi sento non riesco a dormire.

— Va bene, allora andiamo a dormire tutte.

— No, no, aspetta, voglio sapere di Shirley — insistette.

— Ssst! Vuoi svegliare tutti?

— Che succede? Chi grida? — bofonchiò Flox, mezza assonnata.

— Ecco... perfetto! Ora si sveglia l'altra Strega del buio: ma avete tutte il sonno così leggero?

Come Flox vide la sua fata, saltò fuori dal letto e corse a salutarla. — Ti stai comportando bene? — le chiese Fidiven.

— Benissimo — rispose Flox. — Però ho dimenticato la camicia da notte e Vì ha dovuto prestarmi una delle sue.

— Oh, Flox.

Pervinca, intanto, si era avvicinata al letto di Vaniglia — Babù, svegliati! — aveva sussurrato.

— È proprio necessario svegliare anche lei? — chiesi.

— Certo — rispose Vì. — Shirley è soprattutto amica sua.

— Svegliati, svegliati, Babù! — sussurrò più forte.

— Non insisterei — dissi. — È ancora buio e le Streghe della luce a quest'ora dormono molto profondamente. Lei, poi, finché non vede la luce... Cos... no, stai lontana, lasciami! Lasciami!

— Brava, Felì, mi hai dato un'ottima idea! — esclamò Pervinca afferrandomi per le ali. — Guarda la luce, Babù... Guarda la luce... — disse, agitandomi davanti agli occhi di sua sorella come una lanterna.

— Oltraggiosopruso! Che modi! — brontolai. — Se me lo avessi chiesto gentilmente, lo avrei fatto di mia volontà!

Vaniglia aprì un occhio — Che... che ore sono? — balbettò.

— Le tre di notte! — Rispose Vì trascinandola fuori dal letto. — Scusa, Babù, ma farti credere che fosse mattina era l'unico modo per svegliarti.

— E perché mi hai svegliata? E tutto buio là fuori e io... *yawn*... ho un sonno.

— No, no, non tornare a dormire. Le fate stanno parlando di Shirley Poppy, devi sentire anche tu.

— Le fate? Oh, guarda, le fate. Buon giorno, volevo dire... buona notte. Avete trovato il mio cappello?

— Ssst, ascolta.

— Forse non è stata una buona idea venire — commentò Fidiven.

— Niente cappello, Babù, mi dispiace — disse Etalì.

— Oh, che peccato... Allora perché siete qui?

— Quell'antipatica della moglie del Sindaco spettegola alle spalle di Shirley — le disse Pervinca.

— FACCIADAFAGIANO? E PERCHÉ MAI?

— Chiudilaboccapesteblu! Parla sottovoce — sussurrò Prud. — La Pimpernel non è la sola a spettegolare. L'altro giorno, mentre accompagnavo le bambine a scuola, ho

udito Petula Penn che parlava con la moglie del fabbro e dicevano che Edgar Poppy deve avere due monete d'oro sugli occhi per non accorgersi di quanto sia strana quella sua figlia. E una delle due, non ricordo quale, ha anche aggiunto che Shirley veste come una stracciona e che se girasse senza quel "ratto", così l'ha chiamato, sulla spalla farebbe un gran piacere a tutti e magari si dimenticherebbero della sua "originalità", hanno usato proprio questa parola, "originalità", poverina.

Fidiven scosse la testa: — Stai spettegolando, Prud — disse, levando la boccetta dell'inchiostro dalle mani di Flox.

— Niente affatto! — si difese Prud. — Sto solo riportando un fatto accaduto.

— Stai riportando un fatto che non ti riguarda e una conversazione nella quale non eri coinvolta: stai spettegolando!

— Mi avete chiesto voi di raccontarlo... io...

— Stai spettegolando! — insistette Fidiven.

— Oh, e va bene. Allora sto zitta!

— Non dovrebbero parlare male dei Poppy, è brava gente, non sono straccioni... — mormorò Vaniglia. Quella notizia sembrava averla rattristata molto. Pervinca invece era su tutte le furie: — Certa gente non dovrebbe avere il diritto di parlare e basta! — disse.

— Forse è colpa del Terribile 21 e di questa brutta atmosfera. Sono tutti così nervosi e irritabili... — sussurrò Etalì. Pervinca, però, non era d'accordo: — La mamma di Scarlet è sempre stata una grandissima pettegola, anche prima che arrivasse il Nemico.

— Anche sua figlia, se è per questo — aggiunse Flox.

— Esatto, anche sua figlia. Dovrebbe essere nostro dovere, visto che adesso sappiamo cosa vanno dicendo, intervenire per difendere l'onore di Shirley e della sua famiglia.

— E come penseresti di farlo? — chiesi.

— Protesteremo! — rispose Vì. — Scriveremo una lettera!

— A chi?

— Al Sindaco!

— E per dirgli che cosa? Che non volete che sua moglie spettegoli nelle vie di Fairy Oak?

— Non alle spalle dei Poppy!

— Scriviamola subito! — esclamò Vaniglia entusiasta.

— Credo che il Sindaco abbia cose più urgenti, in questi giorni — dissi. — Non serve tanta fretta. Adesso andate a letto e domani, a mente fresca, ne riparleremo.

L’appuntamento segreto

Venerdì, appena alzate, le ragazze presero carta e calamaio e cominciarono a scrivere la lettera di protesta al Sindaco Pimpernel:

“Egregio signor padre di quella smorfiosa di sua figlia e marito di quella faccia da fagiano di sua moglie...”

Dopo due righe, si rotolavano per terra dal ridere.

— Ah, andrete molto lontano così! — dissi. — Credevo intendeste fare una cosa seria.

— Lo sarà, avevamo solo bisogno di sfogarci un po’. Allora, ricominciamo...

— Scrivo io, Vì, tu hai una calligrafia che non si capisce, e userò... questa penna qui!

Vaniglia afferrò un altro foglio e dalla sua preziosa collezione di gomme, gommine, matite, matitine, penne e pennini, tirò fuori la penna più bella che aveva.

“Egregio Signor Sindaco_____”

Scrissero per tutta la mattina. Cancellando, accartocciando fogli e ricominciando. E alla fine... — Ecco qui! — dichiarò Vaniglia soddisfatta.

— Posso leggerla? — chiesi.

— Se vuoi...

— Ma non è per il Sindaco! — dissi.

— Abbiamo cambiato idea — spiegò Pervinca. — Visto che non possiamo andare a trovarla e che non abbiamo sue notizie...

— ...abbiamo deciso di scrivere una lettera a Shirley!

— Solo che non sappiamo come fargliela avere.

— Troveremo il sistema, ve lo prometto! — esclamai orgogliosa.

Intanto, il tempo era peggiorato e, fin dalle prime ore del mattino, era stato un continuo bussare alla nostra porta: — È tutto normale, Cicero? — venivano a chiedere gli abitanti del villaggio. — Avevi previsto questo peggioramento?

Da quando il Terribile 21 minacciava la Valle, bastava un refolo di vento in più a sollevare il panico.

Quel giorno pioveva di traverso e il mare aveva la barba grigia. Era tutto grigio. Se il mondo si fosse capovolto non ce ne saremmo accorti: il cielo sembrava il mare, il mare sembrava il cielo e in mezzo c'erano acqua e vento.

— Tutto come previsto, andate a casa tranquilli! — aveva risposto Cicero con garbo.

Era una brava persona e un meteorologo esperto. Conosceva le nuvole per nome e sapeva dirti, dalla loro forma, se portavano sole o burrasca, vento caldo o vento freddo, pioggia o grandine. Sapeva interpretare le onde e il colore del mare, il volo dei gabbiani, il profumo dell'aria, le correnti, la forma della pioggia, il tremolio delle foglie... E ogni sera scrutava l'orizzonte a Ovest, perché è di là che arrivano la pioggia e il vento, quelli naturali. Inoltre, era sempre molto disponibile e così, chiunque, soprattutto d'estate, passando sotto le nostre finestre, si sentiva autorizzato a chiedergli consigli: "Dove butto le reti, Cicero? Dietro Capo Rosmarino o agli Scogli Piatti?"

Oppure: "Che dite, signor Periwinkle, la facciamo questa festa delle torte? Non pioverà, vero?!"

A mezzogiorno, stufa di rispondere alla porta, Dalia aveva appeso un cartello fuori del nostro cancello.

Diceva:

— Che noia l'inverno — brontolò Pervinca. — Cosa faccio?

— Potresti fare i compiti che vi ha portato Flox — dissi. Vì mi fulminò con la sguardo: — Ti odio quando dici queste cose. Io mi annoio e mi dispero e tu parli di compiti!

— Ti dispererai ancora di più se stasera scoprirai di dover trascorrere l'intero fine settimana sui libri. Dai almeno un'occhiatina...

Pervinca prese il libro di Flox con l'espressione più sofferente del mondo. Ma appena ebbe aperto la prima pagina, il suo viso s'illuminò: c'era un bigliettino. Era ben piegato e la scritta sul fronte diceva "Per Vì". Lo aprì e trovò queste parole:

Senza dire niente, Pervinca ripose il biglietto nella sua personalissima scatola dei segreti e si buttò sul letto a leggere. Era sempre stata molto discreta e riguardo alla sua amicizia con Grisam lo era particolarmente.

— Oggi c'è lezione di magia — disse Babù in quel momento. Vì abbassò il Libro — Anche oggi??? — chiese allarmata.

— Sì, spero di non dover baciare altri rospi o cose simili.

— A che ora dobbiamo andare?

— Mi sembra che zia Tomelilla abbia detto di scendere dopo merenda.

— Ah, fiuuù, meno male.

— Perché "meno male"?

— Così.

A pranzo, invece, i programmi cambiarono. — Ci sarà un'assemblea dei Sommi Magici oggi, nel tardo pomeriggio — annunciò Tomelilla. — Perciò anticiperemo la lezione di magia. Vi aspetto nella Stanza degli Incantesimi alle tre in punto.

Pervinca quasi si strozzò col boccone: — Non foffiamo... coff! Coff! Voffiamo fave una cofa... — cercò di dire.

— Pervinca, non si parla con la bocca piena! — la riprese Cicero. Vaniglia guardò sua sorella incuriosita: — Cosa dobbiamo fare? — chiese.

Se conosco un po' Pervinca, credo che in quel momento avrebbe volentieri incenerito la sua gemella.

— Dobbiamo... consegnare una lettera!

— Oggi alle tre? — Sì.

— E a chi, se posso chiederlo?

— A Quercia! — rispose Pervinca senza esitare. Vaniglia era sempre più estasiata. — La lettera è per Shirley, ma noi la daremo a Quercia perché gliela faccia arrivare.

— A Quercia?

— Sì, gli alberi se la passeranno di ramo in ramo fino a Frontebosco e così nessuno correrà dei rischi.

— Che splendida idea! — esclamò Tomelilla.

— E che bel pensiero aver scritto una lettera a Shirley, è così tanto che non la vediamo — aggiunse Dalia.

— Be', in questo caso, ritarderemo la lezione di una mezz'ora — disse Tomelilla — così potrete andare in piazza e tornare.

— Oh, non serve che andiamo tutte — disse Pervinca. — Farò un salto io, impiegherò solo qualche minuto.

— Va bene, allora. Felì ti accompagnerà.

— Certo, con piacere — dissi. Ero molto curiosa di scoprire come si sarebbe svolta questa cosa, visto che non ne avevamo mai parlato!

Pervinca fece una smorfia: — Grazie, ma posso andarci da sola. È proprio qui dietro...

— Felì ti accompagnerà — insistette la zia. Pervinca fece un sospiro e abbozzò un sorriso. — Come vuoi tu, zia.

Dieci minuti di bugia

Alle tre meno qualche minuto, Pervinca girava per la stanza come un cavallino nel recinto.

— Hai avuto una bella idea, sai Vì? Consegnare la lettera a Quercia... come ti è venuto in mente? — disse Babù.

— Così... Che ore sono?

— Le tre meno cinque. È la terza volta che mi chiedi l'ora, cos'hai? Sei preoccupata? Hai paura di uscire sola? Ma Felì verrà con te e se vuoi verrò anch'io.

— No, tu no.

— Oh, scusa tanto.

— Volevo dire... che mi servi di più alla lezione, così prendi appunti anche per me.

— Penso che zia Tomelilla vorrà aspettarti per cominciare la lezione, sai?

— Be', in caso tardassi...

— Figurati! Se alle tre e cinque non siete tornate, zia Tomelilla verrà a cercarvi difilato.

— E tu trattienila!

— Come???

— Impediscile di venire a cercarci, perché... perché tanto staremo tornando di sicuro — disse Pervinca, molto nervosa.

— Vanigliaaa! — chiamò Tomelilla.

— Vado. Ci vediamo dopo. Salutatemi Quercia.

— Sì, ciao — la salutò Pervinca.

— E ora a noi — dissi, appena la porta si richiuse. — Vuoi dirmi cosa sta succedendo? Non c'entra niente la lettera per Shirley, vero? È solo una scusa, ma per cosa?

— Ho un appuntamento — confessò Pervinca.

— Con Grisam?

— Sì.

— Capisco. E non potevi rimandarlo?

— Mi ha scritto che sarebbe passato di qui oggi alle tre, come facevo ad avvisarlo della lezione? Però, l'idea di Quercia non è male, potremmo portarle la lettera davvero e nel frattempo riuscirei a parlare con Grisam. Cosa ne pensi?

— In questo modo diventerei complice della tua bugia, Vì, non so se mi piace.

— Dieci minuti di bugia, Felì. Una fata può sopportare dieci minuti di bugia?

Mentre pensavo a come rispondere a quella domanda, dalla strada giunse la voce di Grisam.

— Cosa gli dico, Felì?

La guardai e mi commosse vederla così carina, nell'abito di velluto blu, con i piccoli fiori ricamati e il grembiule scozzese che amava tanto. Era davanti alla finestra e si stropicciava le mani.

— Digli che scendiamo — sospirai.

Parlarono lungo la strada, camminando svelti verso la Piazza della Quercia, una accanto all'altro. — Sono contento di vederti — le disse Grisam. — Ho saputo dell'attacco e da allora non siamo riusciti più a parlarci. Stai bene?

— Ora sì, grazie. Anch'io avevo voglia di vederti, devo parlarti di una cosa, di un libro che sto leggendo, ma ho così poco tempo...

— Buon giorno, ragazzi, andate a spasso? — li salutò Petula Penn, la "pettegola". Pervinca non riuscì a trattenersi:

— No, signora, stiamo fuggendo per allearci col Nemico. Vuole venire anche lei?

Per fortuna, l'anziana signora era un po' sorda: — Come? — chiese, certa d'aver capito male.

Vì stava per ripetere, ma io l'anticipai: — Ha detto che stanno facendo due passi per dimenticare il Nemico — dissi con un gran sorriso.

— Aaah, bravi, bravi — rispose lei, allontanandosi. Grisam scoppiò a ridere: — Cosa ti salta in mente? Perché le hai risposto così? — chiese divertito.

— Perché Petula Penn è uno dei motivi per cui abbiamo scritto la lettera che stiamo andando a consegnare.

— È una di quelle che hanno parlato male di Shirley?

— Esatto.

— Sei una peste Vì, ma mi piaci per questo! — sorrise Grisam.

— Zitto, dai, non dire queste cose — protestò lei.

— Perché? Non c'è niente di male.

— Lo so, ma tu non dirle lo stesso. Ecco Quercia...

— BUOOON GIORNOOO, RAGAAAZZI — li salutò il vecchio albero. — POOOSSO FAAARE QUALCOOOSA PEEER VOOOI?

— Mamma mia, Quercia, cosa ti è capitato? Sei tutta spelacchiata! — fece Pervinca.

— OOOH, SIII, NOOON RIEEESEOOO A FAAARE IN MOOODO CHEEE LEEE MIIIE FOOOGLIE REEESTIIINO ATTACCAAATE AAAI RAAAMI.

— Ci piacerebbe aiutarti, Quercia, ma con i nostri poteri potremmo solo fare peggio. Però forse potresti fare tu una cosa per noi.

— VOOOLENTHIERI, SE POOOSSO. COOOSA TI SEEERVE, GIOOOVANE PEEERIWINKLE?

— Dovresti far arrivare questa lettera ai Poppy di Fronte-bosco. Pensi di riuscirci?

— GLI ALBEEERI SOOONO UN PO' IRREQUIIIETI DI QUEEESTI TEEEMPI, MA CONOSCOOO ALCUUUNI ROOOVERI DELLA MULA FAMIGLIIIA SUI QUAAALI POOOSSIAAAMO CONTAAARE — disse Quercia.

— Grazie mille, allora. Più tardi, dirò a mia sorella di passare di qui e farti ricrescere qualche foglia.

— GRAAAZIE, PEEERVINCA. SEEEI GEEENTILE.

— Sediamoci un momento, Vì, non andare subito via — disse Grisam, indicando una delle panchine all'ombra di Quercia.

— SIIII, SEDEEETEVI UN PO' QUIII CON MEEEE — gli fece eco l'albero. Pervinca si voltò a guardarmi: — Non posso — disse poi, rivolgendosi di nuovo a Grisam. — Mi aspettano a casa. Ci vediamo lunedì a scuola, in giardino, all'intervallo. Va bene?

— Ma siamo stati insieme solo due secondi!

— Devo andare, Grisam, scusa.

— Ma...

— A lunedì!

Grisam si lasciò cadere sulla panchina: — Streghe! — pronunciò scoraggiato.

— EEEH, LO SO, SOOONO TUUUTTE UGUAAALI — lo rincuorò Quercia. — EPPUUURE, GIOOOVANE BUUURDOCK, QUUUESTA È DIVEEERSA...

A casa, intanto, Tomelilla aveva appena cominciato la lezione di magia. — Vuota le tasche! — ordinò a Pervinca appena entrammo.

— Come??? — esclamò lei.

— Vuotate le tasche — ripeté la zia. — Metti sul tavolo quello che hai raccolto in questi giorni e ritrailo sul tuo quaderno. È l'ora di "Classificazione", Pervinca, non hai letto sulla lavagna?

— Oooh, sì, certo, l'ora di Classificazione! — rispose lei, tirando un sospiro di sollievo. Per un attimo, aveva temuto che la zia avesse scoperto il suo gioco.

— Per tutti gli orchi della Valle! — esclamò Tomelilla spaventandola di nuovo. — Lo credo che hai le tasche sempre bucate, Vì... Ami, pelli di rettili, squame, un grillo... e questo?

— È un artiglio di Naim, lo ha lasciato nella radura, quella sera... — spiegò Pervinca. Tomelilla sorrise teneramente:

— Sì — disse — lei li cambia tutti i momenti, come i gatti! Cominciate a disegnare adesso. E... un momento, dove hai trovato quel grillo?

— Mi è venuto dietro quando ho imboccato il corridoio e così, l'ho preso. Sembrava non avere alcuna paura di me.

— DI BLOCCO UN BALOCCO! — gridò Tomelilla. Il grillo si trasformò in una statuina di legno.

— Perché l'hai fatto, poverino?

— Perché? Eppure c'eri alla lezione di "Zoologia e Incantesimi". È novembre, Pervinca: non ti stupisce vedere un grillo saltellare come fosse giugno?

— Be', in casa nostra fa caldo, magari si è rintanato qui all'inizio dell'autunno ed è sopravvissuto.

— Uhm... — fece Tomelilla, girando intorno alla bestiolina.

— Questo grillo ha i baffi! Molto strano... Vaniglia, prendi una di quelle gabbie dalle mensole, per favore! Una di quelle lassù in alto, che non usiamo mai.

Babù volò in cima alle mensole. — Questa va bene? — chiese indicando una gabbietta adatta a contenere giusto un grillo.

— No, una di quelle grandi, se riesci, grazie. Proverò a fargli un controincantesimo e se è ciò che penso, avrà bisogno di un po' più di spazio.

Tomelilla chiuse il grillo nella gabbia e sotto lo sguardo attonito delle ragazze, e mio, pronunciò le parole magiche: — SBLOCCO SBALOCCO!

PLTFF!, fece il grillo e al suo posto comparve...

— Il cane del signor McMike?! — esclamai io. — Com'è possibile?

— Ah, non lo so, qualcuno l'avrà trasformato in grillo. Accompagnalo a casa, per favore, Felì. E ora, Pervinca, disegna il tuo artiglio di drago, alla svelta: stasera verrà a cena Duff e io non ho ancora preparato niente.

Pervinca impallidì: lo zio di Grisam era stato invitato a cena e lei non lo sapeva. Sarebbe venuto a parlare con Tomelilla, come sempre... Chissà se Grisam gli aveva detto che si erano visti. Vì sperò, con tutto il suo cuore, di no.

L’Infinito Potere

Duff Burdock era sempre il benvenuto nella nostra famiglia. Oltre a essere un amico d’infanzia di Tomelilla era una bravissima persona. Cicero era sempre felice di averlo come ospite, un po’ perché gli era affezionato e un po’ perché, almeno per qualche ora, smetteva di essere l’unico uomo in una casa di femmine.

— Cosa bevi, vecchio mio? — gli chiese mentre, seduti davanti al camino, aspettavano che il soufflé di Tomelilla si decidesse a gonfiare.

— Ah, fai tu, Cicero. Purché sia buono e sincero.

— Sei stato al porto oggi?

— Ne vengo ora. Ieri notte, durante la ronda, Meum, Oliver e McMike hanno visto delle ombre saltare il muro e fuggire verso i Boschi Alti. Volevo avere qualche notizia più precisa.

— Brutta cosa! Brutta cosa! — commentò Tomelilla entrando nella sala. — La cena è pronta.

A tavola, Pervinca non alzò mai gli occhi dal piatto. Seguiva ogni discorso con molta attenzione, decisa a intervenire nel caso Duff avesse accennato al suo incontro con Grisam.

— Il Sindaco ha stabilito la data dell’Assemblea? — chiese Tomelilla.

— No, non ancora — rispose Duff.

— Quell’uomo è un incosciente! — esclamò la strega, andando su tutte le furie. — Possibile che non veda cosa sta succedendo? Il Nemico si sta organizzando: vogliamo dargli il tempo per farlo e poi distruggerci?

— Tomelilla, le ragazze — sussurrò Dalia.

— Oh, è meglio che sappiano e che siano preparate. Finora gli attacchi del Terribile 21 sono serviti a spaventarci. Ma adesso sta formando i suoi eserciti! Presto saremo assediati! Dobbiamo prepararci a reagire compatti, prima che sia troppo tardi.

— Oh, mammina mia — commentò Dalia con un filo di voce.

— Penso sarebbe utile se noi due facessimo un’altra visita al Sindaco, Tomelilla — suggerì Duff.

— Sì, e forse faremo bene a portargli il Libro Antico — rispose lei. — Chissà che, ripassando la storia, non diventi un po’ più furbo.

La cena proseguì senza che nessuno accennasse ai ragazzi e a quel pomeriggio. Quando Duff prese la mano di Dalia per ringraziarla, Pervinca tirò un sospiro di sollievo.

Ma durò poco: — Ti accompagno — gli disse Tomelilla. Ecco, ora sì che erano guai. Pervinca mi guardò con una smorfia di disperazione. Alzai le spalle e allargai le braccia: che potevo fare? Gridare al fuoco? Salimmo in camera, io volando e Vì trascinando i piedi.

— Che hai? — le chiese Vaniglia.

— Niente — rispose lei mogia.

— Non è vero, hai qualcosa. Ti manca Grisam? Pervinca la guardò e poi guardò anche me e a tutt'e due scappò da ridere. — Sei incredibile, Babù — disse, abbracciando sua sorella. — Come si fa a non volerti bene?

— Perché, cos'ho detto?

— Niente, tieni solo le dita incrociate e vieni qui, che leggiamo un po' di Libro Antico.

Tomelilla indossò la sua mantella: — Dove vai? — le chiese Duff. — Esco con te un momento, devo parlarti di una cosa — rispose lei, tirandosi dietro la porta.

— Le ragazze come stanno? — chiese Duff. — Si sono un po' riprese?

— Sì, ma c'è mancato tanto così, capisci, tanto così. Sono in pensiero, Duff. Dieci attacchi in cinque mesi e sei li ha rivolti contro le gemelle, perché? È un caso? Io non lo credo più, amico mio. Quello che è successo domenica non può essere di nuovo solo un caso. Le aspettava!

— Perché credi che voglia colpire le gemelle? Sono solo due ragazzine! — chiese Duff.

— Forse sono matta, ma ascolta fino in fondo quello che, voglio dirti e, per cominciare, rispondi a questa domanda: da quanto tempo l'Infinito Potere vive diviso in due poteri?

— Millenni, credo, anno più anno meno...

— Millenni, esatto. E da millenni, il Popolo della Magia sopravvive diviso in Magici del buio e Magici della luce, giusto?

— Giusto.

— Ora, dimmi, Duff: conosci una sola famiglia, una sola, nella quale siano nati fratelli con poteri diversi? Pensa anche al passato...

— No, non mi pare.

— Non ti pare perché non è mai successo! I fratelli ereditano i poteri da una sola zia, perciò i discendenti di una famiglia non possono che ereditare sempre lo stesso potere.

— Non ci avevo mai pensato — rispose Duff.

— Poi, improvvisamente — continuò Tomelilla — ecco che nascono due creature identiche, due bimbe che la vita unisce fin dal primo istante, che comunicano senza parlarsi, che sentono le stesse cose, che sognano le stesse cose, nello stesso momento, come...

— Come fossero una sola persona — l'anticipò Duff.

— Inseparabili! Eppure, una possiede il Potere della luce e l'altra quello del buio. Perché?

— È davvero una domanda interessante — rispose Duff, accarezzandosi la barba che stava ricrescendo. — Lasciami pensare un momento... Se Vaniglia e Pervinca, fossero davvero un'unica persona, i due poteri tornerebbero a essere uno solo!

— Ed è come se lo fossero, Duff! Finché sono insieme, le gemelle sono come un'unica persona!

— L'Infinito Potere... in mano a due ragazzine! — Duff era sbalordito.

— Ora capisci perché le attacca? Vaniglia e Pervinca rappresentano ciò che lui combatte fin dal principio: l'equilibrio!

— Ma se il Buio deve imperare sulla Luce, come Lui vorrebbe, i due poteri devono essere separati.

— Esattamente: vuole separarle!

— Credi che tenterà di rapire Pervinca? Di piegarla alla sua volontà?

— Non sarà sufficiente. Quando dico che finché sono insieme, le gemelle sono come un'unica persona, non intendo "fisicamente" insieme, Duff.

— Forse incomincio a capire: una dovrebbe tradire l'altra, è questo che intendi... Chi, Pervinca?

— Potrebbe succedere — disse Tomelilla. — Non sarebbe la prima volta che un fratello volta le spalle all'altro...

— Oh, se è a Roseto che ti riferisci, non aveva niente in comune con sua sorella, né tanto meno con Pervinca!

— È vero e infatti conto molto sull'amore che le gemelle provano l'una per l'altra. Soprattutto, conto su Vaniglia: lei è l'unica che può trattenere Pervinca dall'incanto del buio.

— Per questo hai dato loro il Libro Antico? — chiese Duff. — Perché conoscessero l'origine dei loro poteri?

— L'ho prestato a Pervinca. Tu come fai a saperlo?

— Credo che me l'abbia detto Grisam.

— E Grisam come fa a saperlo?

— Gliel'avrà detto Pervinca oggi pomeriggio.

— Oggi pomeriggio, Vì era a lezione di magia — lo corresse Tomelilla. — È uscita solo un momento per... — s'interruppe. — Buona notte, Duff. Ti ho tenuto qui fuori a parlare e sarai gelato. Pensa a quello che ti ho detto, però. Ho bisogno d'averti al mio fianco, in questa battaglia.

— Ci sarò, Lillà dei Sentieri, come sempre! — rispose lui, aprendo il cancello.

Poco dopo, la strega rientrò chiudendo piano la porta.

L’incubo ritorna

I passi di Tomelilla superarono la nostra stanza e salirono al piano di sopra. «Fatadeidesideri, per favore, fai che stasera ci sia l’Ora del Racconto» pregai.

Ma la casa calò nel silenzio senza che neppure un *Toc! Toc!* venisse ad allietarmi. Ero in pensiero ed ero nei guai, questo era certo.

Le ragazze dormivano profondamente e così volai alla finestra, sperando d’intercettare un bagliore, di vedere le fate. A un tratto, udii uno strano verso alle mie spalle. Mi voltai: Vì e Babù stavano sognando. Avevano gli occhi chiusi, però parlavano. Erano parole confuse, versi più che altro, ma una cosa mi fu subito chiara: stavano parlando fra loro! Si chiamavano e si rispondevano, nel sonno! Pervinca sembrava spaventata. Babù, invece, reclinava la testa di qui e di là, come chi cerca di vedere meglio un’immagine confusa. E chiamava Pervinca con estrema dolcezza.

— VAI VIA, BABÙ! VAI VIAAAA! — strillò invece Pervinca. Il cuore mi saltò via dal petto. — Svegliati, Vì. Svegliati, tesoro. Stai sognando — dissi.

— VAI VIA! — ripeté lei piangendo.

Cicero si precipitò nella stanza: — Che succede? Chi ha urlato?

— È Pervinca — dissi. — Ha di nuovo gli incubi.

— Sono qui, tesoro, svegliati — disse Cicero, prendendo Vì fra le braccia. Arrivò anche Dalia.

— Ho sognato la strega a metà — le disse Vaniglia risvegliandosi. — E lei aveva più paura di me.

— La strega aveva paura? — chiese Dalia.

— Sì, ma non so di cosa. Non c’era nessuno. A parte me.

— Forse allora aveva paura di te.

— Oh, no, anzi, mi chiedeva aiuto.

— Come vorrei che non faceste questi sogni — sospirò mamma Dalia.

— Di nuovo gli incubi? — chiese Tomelilla entrando. Era in vestaglia e i lunghi capelli bianchi le scendevano lungo la schiena raccolti in una bella treccia. Le sorrisi, ma lei non mi badò, forse perché in quel momento si stava svegliando anche Pervinca.

— Va tutto bene, tesoro, siamo qui con te — le disse Cicero. Quando Pervinca aprì gli occhi, Tomelilla vide il terrore nel suo sguardo.

— Cos’hai sognato, Pervinca, diccelo, puoi fidarti di noi — la pregò sua padre. — È sempre lo stesso sogno?

— Sì — rispose lei, girandosi su un fianco. E fu tutto quello che disse. Mentre le rimboccava le coperte, Dalia ebbe la sensazione che Pervinca si fosse riaddormentata. Fece segno a Cicero di fare piano e uscirono tutti.

Il mattino dopo, Pervinca si svegliò con una ferita su una mano. Non era la prima volta.

— Ti fa male? — chiese mamma Dalia mentre gliela disinfettava.

— Un po’, ma è sopportabile.

— È di nuovo il morso di un insetto, Vì. Hai idea di chi potrebbe farteli?

— No**.**

— Non sarà Rex?

— Rex??? E perché mai? Vive con me da due anni e si è sempre comportato come un gentil ragno. Vero, Rex? Non sei stato tu.

Dalia strofinò la ferita con una foglia di *Sempervivum* e la unse con olio di lavanda. — Adesso porto su una scopa e uno spolverino e voi due fate una bella pulizia. Non mi piace che qualcuno mordicchi le mie bambine mentre io non ci sono — disse Dalia dando un buffetto sulla guancia di Vì. — Cosa fate oggi?

— Prendi in giro? — ribatté Pervinca.

— È una bella giornata, potreste uscire a giocare in giardino.

— Babù, hai voglia di andare in giardino?

— Non tanta, ma se vuoi, andiamo.

— Non ne ha voglia — ripeté Vì a sua mamma. Dalia allargò le braccia: — Cosa volete che vi dica? Fuori c’è il Nemico, non potete andare a spasso. Magari Felì ha voglia di accompagnarvi da Flox? Ne hai voglia, Felì?

Prima che potessi rispondere, qualcuno chiamò dalla strada. — È Grisam! — esclamò Pervinca.

Non le avevo ancora detto che zia Tomelilla aveva saputo della bugia.

— Se ci chiede di uscire, possiamo andare con lui?

— Dipende da dove va — rispose Dalia. — Su, non rispondi?

— Prima esci.

— Oh, che segreti! Vado, vado.

Pervinca aprì la finestra: — Ciao, tu. Come stai? Che succede nel mondo là fuori?

— Il solito. Cosa fate?

— Forse un giretto avventuroso in giardino. Tu dove stai andando?

— Al porto a chiamare zio Duff. È andato a dare un’occhiata perché sembra ci sia stato qualche problema, non so... Venite?

— Dobbiamo chiederlo a nostra mamma.

— ...E a papà e a zia Tomelilla — le fece eco Vaniglia.

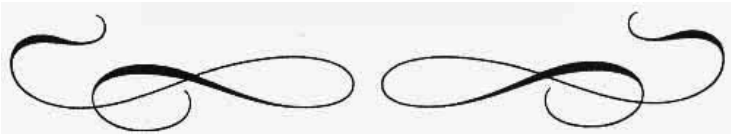
— Vì, prima che tu lo chieda a zia Tomelilla, devo dirti una cosa — sussurrai.

— Aspetta, Felì, prima glielo chiedo e poi me la dici.

— No, credimi, Vì, è meglio se prima te la dico. Poi deciderai se parlare con tua zia.

Pervinca intuì: — Lo ha scoperto? — mi chiese, togliendosi dalla finestra.
— Sì — dissi.
— Dal signor Burdock? Annuii.
— Ti ha detto qualcosa?
— Neanche un fiato.
— Ma di cosa state parlando? — chiese Vaniglia.
— Di niente, Babù, fatti i fatti tuoi.
— Ehi, che maniere! Perché mi tratti così?
— Scusa, hai ragione. È che sono nei pasticci.
— Perché cos'hai combinato?
— Ho detto una bugia.
— A chi?
— A zia Tomelilla, alla mamma... a tutti quanti.
— Ohiohi! — fece Babù. — Spero che tu avessi un buon motivo.
— Il motivo sta aspettando una risposta — dissi.
— Allora? Avete deciso? — la voce spazientita di Grisam arrivò dalla strada. Pervinca si riaffacciò alla finestra.
— Non posso, sono nei guai — disse sottovoce.
— Perché nei guai?
— Lascia perdere, è una storia troppo lunga.
— Ci vediamo domenica?
— Non avevamo detto lunedì? Cosa succede domenica?
— Facciamo la parata a Talbooth.
— E ve la lasciano fare?
— Non lo so, ma la facciamo lo stesso. Venite?
— Proveremo a chiederlo, ma so già che diranno di no.
— Va be', io passo a chiamarvi, poi vediamo.
— A tuo rischio e pericolo, però.
— Ne vale la pena!

Dal Libro Antico



Lo specchio del futuro

Finalmente l'atteso momento arrivò.

Nel buio della prima notte d'estate, la Grotta delle Fate si accese di una luce magica e vibrante: le fanciulle erano pronte. Risplendenti nei loro abiti bianchi e d'argento, le minute figure attraversarono il ponte sulla cascata, portando un fiore e intonando il canto della sera.

In elegante successione, sfilavano luminose fra gli alberi, giù verso il torrente Baran, mentre i maghi e le streghe, allineati lungo i margini, le osservavano emozionati. La luna, rimessa nelle acque, attendeva di vedere i loro volti specchiarsi. Cento volti di fanciulle, cento volte riflessi.

Scarlet-Violet fu la prima. Senza esitare si sporse e si vide diversa, giovane donna. Bellissima. Poi il suo volto scomparve e da un vortice nero apparve il viso di colui che l'avrebbe amata. Un attimo, un sospiro e le acque tornarono a scorrere rapide verso il mare. Ma quel breve tempo bastò perché il cuore della giovane Strega del buio si colmasse di tenera gioia.

Si sporse Mentafiorita. E vide cento riflessi di cento momenti felici e un volto sconosciuto.

Una dopo l'altra, tutte si sporsero, una dopo l'altra, tutte si ritirarono, chi con un sorriso, chi rossa in viso, chi stupita, chi delusa, chi allarmata, e una dopo l'altra, tutte offrirono il loro fiore al torrente. E al futuro.

Avanzarono i ragazzi, fieri ed eleganti negli abiti della forza e dell'onore. Con incedere solenne, si allinearono alle spalle delle fanciulle, ciascuno dietro colei che aveva scelto perché fosse la sua dama nella turbinante Danza della Responsabilità.

Al comando del Mago della musica, una melodia dolcissima invase la radura e avvolse i giovani debuttanti.

Il Sommo Mago batté allora le mani. Le fanciulle chiusero gli occhi e si voltarono. I loro cuori battevano forte: chi avrebbero visto, riaprendo gli occhi? Lo stesso ragazzo Apparso nel torrente? Qualcuna sperava di sì, qualcun'altra sperava di no, ma certo Scarlet-Violet non si aspettava di vedere...

— TU???

— Sì, io! — rispose Roseto.

— Cosa fa qui? Non puoi essere il mio accompagnatore, tu sei mio fratello!

— Col carattere che ti ritrovi, nessuno si sarebbe messo dietro di te, a parte quello squilibrato di Duffus Burdock, e lui non si trova.

— Come sarebbe a dire che Duffus non si trova? Roseto afferrò la mano di sua sorella: — Ci stanno guardando: fai l'inchino e fingi di essere felice.

— Allora?

— Non si trova, punto.

— E dov'è andato?

— Non chiederlo a me, non sono la sua, balia.

Le giovani coppie scesero verso la spiaggia di Arran, dove tutto era stato preparato in loro onore.

Com'era uso, i padri accesero il grande fuoco sulla sabbia e tutto intorno, i ragazzi e le fanciulle, illuminati dalle fiamme, s'impegnarono in una danza intensa e vorticosa. Lunghe giravolte, spettacolari piroette, volteggi armoniosi, salti altissimi... ogni passo di quella danza era stato studiato affinché i piedi dei ballerini, alla fine, colpissero forte la Terra, così che sapesse di loro, che erano sicuri e gagliardi.

Uno spettacolo magnifico, la Danza della Responsabilità. Alla fine, i ragazzi si gettarono a terra stremati.

— Hai visto Duffus? — chiese Scarlet-Violet a Mentafiorita. Erano entrambe senza fiato. Mentafiorita scosse la testa: — Invece, hai visto chi mi ha invitata al ballo? — disse sorridendo.

— Sì, il brufolosissimo Pruno, detto "Prugna".

— Oh, pettegola. Ha qualche bollicina sulla pelle, lo so, però è simpatico. Guarda cosa mi ha regalato.

— Una piuma?

— Una piuma mazica! Sa scrivere!

— Ed è Prugna che hai visto nelle acque, Menta? È lui?

— No, non so chi fosse, non conosco il viso nel torrente. Tu chi hai visto?

— Devo trovare Duffus! — rispose Scarlet-Violet. — Non vedo nemmeno i suoi genitori. Forse è successo qualcosa...

— Chiedi al Sommo Mago, lui saprà dirtelo.

— Non c'è neppure lui!

— Forse lo zanno i tuoi zenitori.

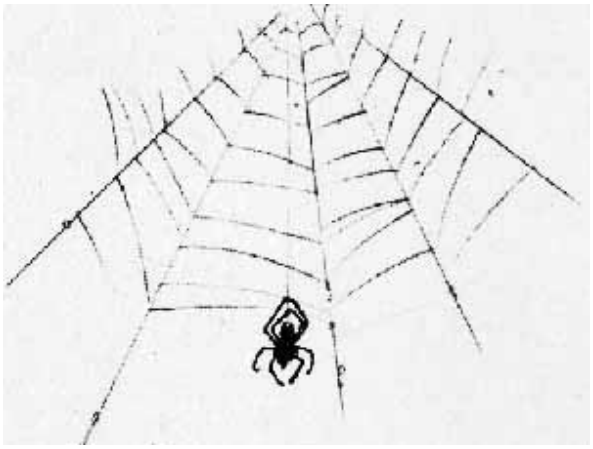
— Uff, lasciali perdere. Piuttosto, dov'è tua mamma?

— Lazziù che mancia con papà e la zia. La vedi? Dietro quel... CAVALLO!

— Che ci fa qui un cavallo? — chiese Scarlet-Violet sbalordita. — E c'è anche un cavaliere!

— Zià, e sta attirando l'attenzione di tutti. Era arrivato un forestiero.

Il morso di Rex



Quella sera, Dalia chiese a Pervinca di spostare il suo letto lontano da Rex. — Non ci penso neppure! — rispose Pervinca. — Rex si offenderebbe moltissimo. E se è per via dei morsi, guarda che non è lui.

— Come fai a saperlo? Quando succede tu dormi.

— Perché non lo ha mai fatto!

— È cresciuto, Vì, lo vedi? È enorme. Forse quando l'hai trovato era piccolo e adesso che è diventato adulto ha maturato nuovi istinti.

— Non è stato lui!

— Pervinca, sposta il letto dalla libreria come ti ha detto tua madre — ordinò Cicero comparendo sulla porta della camera.

Vì spostò il letto verso il centro della stanza, senza fiatare, e ci si infilò dentro dando le spalle a tutti.

— Buona notte — disse Cicero chiudendo la porta.

— Questa non è più una casa, è una prigione! — singhiozzò Pervinca un attimo dopo.

— È per il tuo bene, Vì — dissi. — Forse è stato davvero Rex, anche se non lo avrà fatto per cattiveria. È un ragno, e i ragni non sono animali da compagnia. Rex non è un gattino o un cane. È possibile che desideri la libertà, conoscere altri ragni, stare nella natura...

— E per questo mi morde? Dici che non vuole più stare con me? Che mi odia perché lo obbligo a stare chiuso qui dentro?

— No, no che non ti odia. Gli animali non conoscono questo sentimento. Forse ti morde per assaggiarti, forse ha fame.

— Ah, forse non gli do abbastanza da mangiare, poverino. Adesso che è diventato così grande, ha bisogno di più cibo. Povero Rex, che mamma cattiva hai. Però, se vuoi uscire, io ti lascio andare, sai? Magari piangerò un po', ma sarò felice se tu sarai felice... Come si fa a sapere se vuole andare via, Felì?

— Si apre la finestra e si aspetta. Vuoi provare adesso?

— No, adesso è buio e fa freddo... Ups! Pervinca si tappò la bocca con una mano.

— Perché fai così? Cos'hai detto? — chiese Vaniglia.

— Ha detto che non fa uscire Rex, anche se lui forse lo desidera molto, perché teme per la sua incolumità.

— E allora? Ah, ho capito: ha parlato come una mamma.

— O una zia, o una fata — aggiunsi con un sorriso. — Strane e misteriose sono le vie che le lezioni di vita scelgono per raggiungerci, non trovate?

— Bah, lasciatemi in pace — rispose Pervinca. — Voglio leggere il Libro Antico e questa sera me lo leggerò da sola!

— Buu, buuu, bu, brontolona! — la canzonò Vaniglia. — Ormai ci hai coinvolte, non puoi più abbandonarci. Se non hai voglia di leggere ad alta voce, leggerò io. Oppure, ci sediamo vicino a te e leggiamo tutte insieme in silenzio. Ma di leggerlo da sola... no, no, non se ne parla, cara mia.

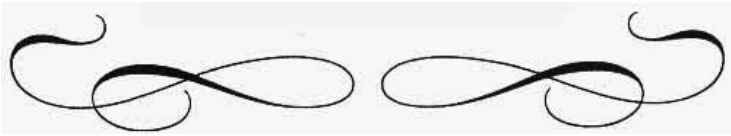
— Chi ha detto che nascere con una sorella gemella è una fortuna? — chiese Vì, alzando gli occhi al cielo.

— Nessuno — risposi io.

— Ah, mi pareva. Dov’eravamo rimaste?

— Era arrivato un forestiero...

Dal Libro Antico



I senzapoteri

I Magici della Valle di Aberdur sapevano che lontano, in qualche regione, viveva gente diversa da loro, ma nessuno, di quella generazione, aveva mai visto un Senzapotere prima di allora.

— Chi siete? — chiesero al nuovo venuto.

— Mi chiamo Osvald O'Neily.

— Siete solo?

— No, la mia gente è accampata ad alcune miglia da qui. Ero in perlustratone, ho visto i fuochi e...

— La vostra gente?

— Sì, mia moglie e i miei figli; e le famiglie che sono venute con noi. Stiamo cercando una terra dove vivere.

— Perché, cos'aveva la vostra che non andava bene? — chiese Roseto Pimpernel, facendosi avanti.

— Che razza di domande, Roseto, sii più gentile — intervenne la mamma di Mentafiorita. — Da dove venite, cavaliere?

— Madama, siamo in cammino da tanto di quel tempo che quasi non ricordo da dove siamo partiti. La siccità ha inaridito i nostri raccolti e prosciugato i nostri fiumi. La fame e la sete ci hanno spinto a metterci in viaggio. Siamo molto stanchi.

— E la magia? Non vi ha aiutato?

— Perdonate?

— Siete un Mago della luce o del buio?

— Di nuovo temo di non capire.

— Che poteri avete, signore?

— Oh, proprio nessuno. Sono solo il povero capo della mia povera famiglia.

— No, no, no, no... Intendevo dire: che magie sapete fare?

— Magie? Santo cielo, nessuna. Magari sapessi farne. I Magici si guardarono esterrefatti.

— Ci state prendendo in giro?

— Non mi permetterei mai.

— Volete dire che non sapete trasformare l'uva in vino o un ramo in un bastone da passeggio?

— Certo che sì.

— Aaah, meno male, ci avete spaventato!

— Però non vedo che magia ci sia in questo — continuò il cavaliere.

— Ora siete impertinente! Che intendete dire?

Il cavaliere si guardò intorno perplesso. Poi, con fare circospetto, fece segno a uno dei Magici di avvicinarsi e, ponendosi vicino al suo orecchio, chiese sottovoce: — Perdonatemi, ma che posto è mai questo, dove sono giunto?

— È la Valle di Aberdur! — rispose il Magico, ritirandosi.

— E naturalmente voi siete...

— Gli abitanti della Valle — risposero i Magici in coro.

Il cavaliere tirò un sospiro di sollievo: — Scusate se sorrido — disse — ma per un momento ho temuto di trovarmi al cospetto di maghi e streghe. Magie per fare del buon vino e lavorare il legno... Che bello scherzo mi avete fatto. Ci sono cascato, lo ammetto.

I Magici si guardarono l'un l'altro ancora più esterrefatti di prima e decisero di mettere il forestiero alla prova: — Giovanotto, — disse uno di loro — siamo curiosi. Perché non ci mostrate come riuscite a trasformare questo vecchio pezzo di legno portato dal mare in un elegante bastone da passeggio?

— Adesso?

— Perché no? Se è facile come dite...

— Non ho detto che fosse facile. Ho detto che è possibile.

— Bene, mostratecelo.

— Mi servirà un coltello.

— Un coltello???

— Si, una lama.

— E sia, portategli un coltello.

Le streghe si affrettarono fra i tavoli e poco dopo arrivò il coltello.

— Non è proprio lo strumento adatto — disse il cavaliere afferrando il coltellino da torta che gli veniva offerto — ma lo faremo funzionare.

Lavorò intorno al vecchio legno per un po', intagliando e seghettando con gran lena. Poi lasciò andare il coltello e portò il legno nell'acqua, dove lo strofinò ancora con la sabbia. Infine chiese una candela.

— Accesa?

— Sì, grazie — disse il cavaliere.

I Magici attendevano impazienti.

II forestiero lavorò la cera, calda con le mani fino a formare una pasta morbida con la quale strofinò più volte il bastone.

— Ecco fatto! — disse volteggiando l'oggetto in aria e appoggiandovisi sopra con aria soddisfatta — Un bastone da passeggio!

I Magici strabiliarono. Il nuovo strumento aveva un'impugnatura comoda e una forma armoniosa. Il legno era ben levigato, dolce e piacevole al tatto.

— Un bel lavoro davvero, non v'è dubbio — disse Roseto. — Ma voi avete impiegato due giri di clessidra per creare solo un bastone da passeggio. Io invece posso trasformarlo in qualcosa di più utile in un batter di mani. Così...

Il Mago del buio rivolse il suo gesto all'oggetto appena realizzato, e questo, nel tempo di un bagliore, si trasformò in un bastone da passeggio un po'più brutto del precedente. Lì per lì i Magici non capirono. Roseto allora, impugnò il manico del bastone e con abile gesto sguainò una spada! II cavaliere strabuzzò gli occhi e spalancò la bocca.

— Un bastone da passeggio! — ripeté Roseto spavaldo. — E, all'occorrenza, anche una spada.

Osvald O'Neily fissò il bastone-spada per alcuni istanti. Poi il suo sguardo impietrito si posò su ciascuno dei Magici presenti: — Sono in pericolo? — chiese, pallido in volto.

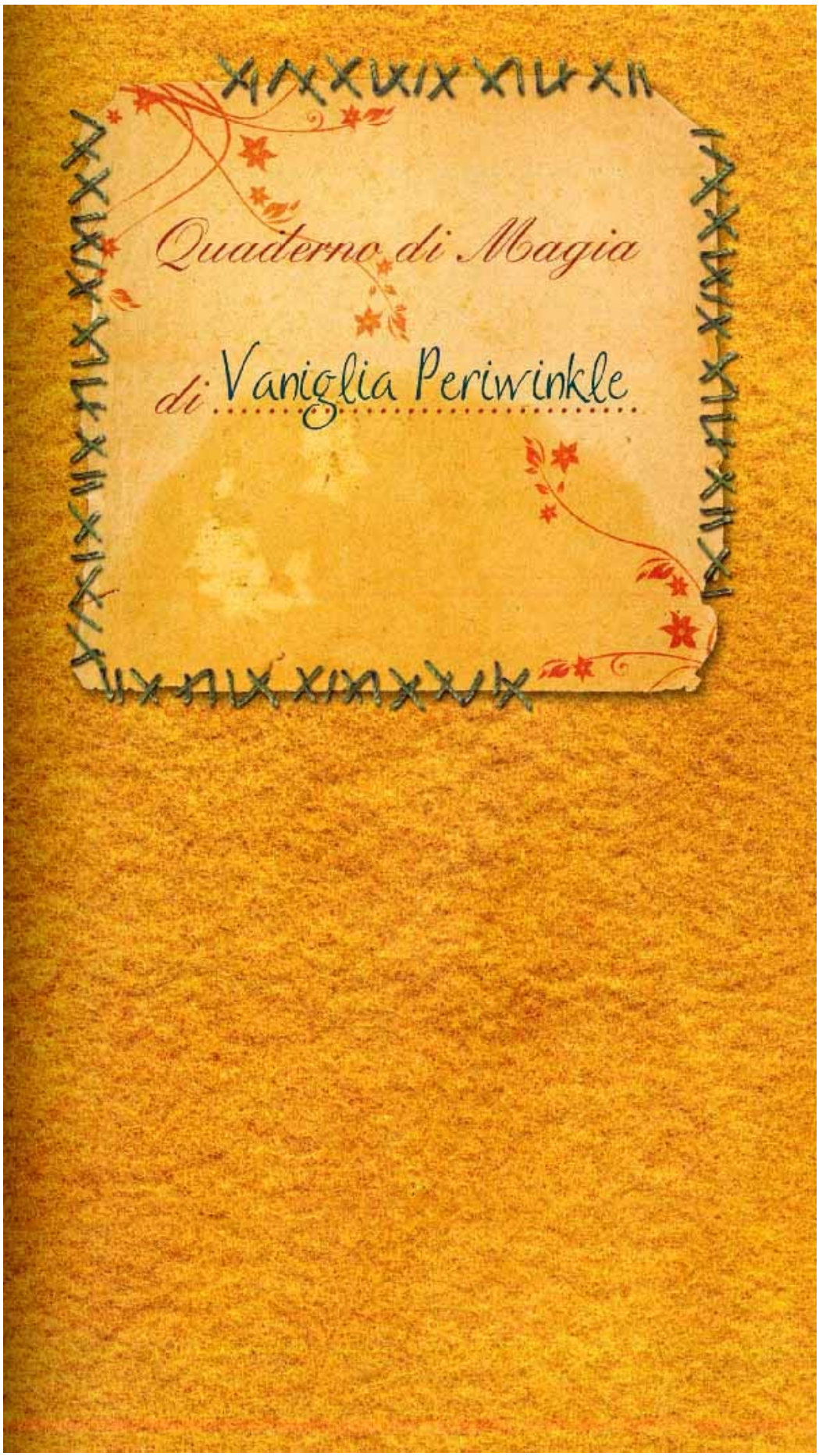
— No, se noi non lo siamo. Lo siamo? — chiese il mago più anziano.

— No — rispose il cavaliere, muovendo appena le labbra.

— Molto bene, allora. Che tu e la tua gente siate i benvenuti! Avviseremo il Sommo Mago della nostra comunità del vostro arrivo e lui vi dirà cosa fare.

— Venite a bere qualcosa, credo ne abbiate bisogno. E anche noi — disse la mamma di Mentafiorita, prendendo il forestiero sottobraccio.

Roseto ricompose il bastone, facendo sparire la spada al suo interno, e li seguì, mentre Scarlet-Violet correva a cercare Duffus e la sua famiglia.


Quaderno di Magia
di Vaniglia Periwinkle

Botanica magica

dal seme alla pianta

2 – dato un ramo di bacche senz foglie, scopri di che arbusto si tratta.

esercizio dato

1 – dato un seme, scopri che pianta nascerà.

Zoologia e Incantesimi

Impara a distinguere un animale da un Magico trasformato in animale sapendo che nessuna magia può replicare un animale in tutte le sue caratteristiche.

Indizi da tenere in considerazione:

1 – Un vero rospo non ama essere baciato.

2 – Gli animali che vanno in letargo non girovagano allegri in novembre.

3 – Alcuni animali che non girovagano in novembre: talpe, marmotte, ghiri, pipistrelli, bruchi, orsi, farfalle, rondini, pellicani, oche selvatiche, coccinelle...

4 – Il latte di una mucca vera sa di buono. Il latte di una mucca-Magica sa di bergamotte.

Compari – Scompari

Esercizio dato:
a turno fate comparire e scomparire un oggetto.

Cose che ho imparato
– le streghe della luce non possono scomparire
e per sfuggire ai tuoni devono nascondersi nel sottoscala,
e che alle fate scomparire non piace affatto!

FONDAMENTALE!!!

1- NON chiudete gli occhi quando fate l'incantesimo, potrei non scomparire del tutto o ricomparire solo a metà!
2- Ricordatevi esattamente come sono fatta, prima di dire "COMPARI!" o "SCOMPARI!"
3- NON starnutite durante l'incantesimo! Potrei finire chissà dove!!
4- NON sbadigliate durante l'incantesimo!
5- Io ho quattro ali, NON due!!
6- E le antenne! Fate attenzione alle antenne: sono incredibilmente fragili!!
7- I miei capelli sono perle di rugiada, non pioggia, non grandine, non neve: rugiada!
8- Sono fatta di luce, ma preferirei non ricomparire nuda! Ho un abitino di nuvola, grazie

Feli

Memo di Feli

Esercizio dato:
Vuota le tasche del tuo cappotto e ritrai le cose che hai raccolto su questo quaderno.

Vuota le tasche!!

castagne matte

pigna rosicchiata da uno scoiattolo

nido abbandonato

ghiande gemelle

ovetto di quaglia mai schiuso

semini d'acero

piuma di gabbiano

Magico o.....

.....Nonmagico

Impara a riconoscere
un Magico da un Nonmagico
osservandolo attentamente.

STRUMENTI UTILI:

- Cannocchiale:
se le persone non sanno di essere osservate,
si comportano in modo più naturale.

Lente d'ingrandimento:
se si viene scoperte, approfittarne
subito per osservare il soggetto
da molto vicino.

Carta e matita:
per prendere appunti.

Metro:
se possibile, prendere la misura delle dita
dei piedi, delle unghie delle mani, delle ciglia,
dei lobi delle orecchie. Misurare poi la distanza
dall'angolo sinistro dell'occhio destro fino al
gomito sinistro e comparalo con le tabelle date.

L'Armadio delle Streghe

Il Mio guardaroba

Le streghe, per quanto siano persone normalissime,
amano vestirsi in modo originale. Ecco alcuni indizi
per riconoscere una strega dal suo guardaroba.

Altri indizi utili:

Le streghe della luce amano i colori caldi come il rosso.

Le streghe sovrappongo sempre molti capi.

Le streghe amano i tessuti
morbidi come la flanella
e il feltro.

Le streghe amano indossare cappelli morbidi e vissuti!

Le streghe amano i fiocchi!

Prove di volo
mai distrarsi!
Esercizio dato:
Esercitati nel volo e impara ad afferrare le cose che si muovono. Senza cadere.
Oggi ho scoperto che:
- se piego le ginocchia mi impenno
- se allungo un braccio solo vado veloce
- se allargo i piedi freno
- le foglie sono molto difficili da afferrare
- se mi distraggo, cado!
Io volo solo di giorno

Inserisci qui la foto di un Magico a cui vorresti somigliare
Vorrei somigliare a: Pervinca

Domenica libera tutti!

Appena Babù si svegliò, corse giù per le scale ad aprire la porta. «Uhm... briosa e pulita aria autunnale» pensò, facendo un respiro profondo. Che buon profumo aveva. Il Cesto delle Cortesie era come al solito appoggiato sul primo gradino. Quel giorno era coperto di brina. Vaniglia lo afferrò con lo scialle e lo portò dentro. — Un sacchetto di castagne, tre gomitoli di lana ancora da filare, sei uova tiepide, un centro-tavola di pane, un bouquet di bacche rosse e... il secchiello di pesci freschi — riassunse trotterellando verso la cucina. — C'è anche la molletta del falegname.

— Chi è? — chiese Dalia.

— Puah! Adelaide Pimpernel! Questa la possiamo buttare — rispose Babù.

— Neanche per sogno — esclamò Dalia. — Le abbiamo sempre tenute tutte, terremo anche questa. Sedetevi che la colazione è pronta. Pervinca, vai a mettere qualcosa ai piedi che si gela.

— Che bella colazione ha preparato, signora Periwinkle! — disse Cicero entrando.

— Grazie, signor Periwinkle — rispose Dalia.

Quando Dalia e Cicero si chiamavano per cognome voleva dire che erano di buon umore e avevano voglia di scherzare. Segno che Tomelilla non li aveva informati della bugia che Pervinca aveva raccontato per vedere Grisam.

— Potevi aspettarmi, cara, avrei fatto le frittelle! — continuò il signor Cicero.

— Oh, ho fatto poco o nulla, tesoro, siediti.

— Poco o nulla? — sussurrò Pervinca. — A me sembra un banchetto nuziale!

Domenica era un giorno speciale e in casa Periwinkle continuò a esserlo anche durante l'assedio del Nemico. Quella domenica, in particolare, la tavola era imbandita per la festa e c'erano cose squisite da mangiare.

Mamma Dalia aveva apparecchiato sulla nostra tovaglia preferita, quella che strega Primula Pulì aveva fatto per Tomelilla, usando "ritagli di stoffe antiche", così aveva detto lei. Secondo noi, era stato un modo gentile per dire che aveva disfatto gli abiti di suo marito, che d'altronde aveva confezionato lei stessa, e li aveva tagliati a pezzettini. Ci venne quel sospetto perché dal giorno del compleanno di Tomelilla, il signor Pulì aveva portato la stessa giacca e gli stessi pantaloni per molte settimane. E anche quelli erano pieni di pezze.

Da parte sua, Tomelilla aveva gradito molto il regalo: la signora Pulì aveva un ottimo gusto in fatto di stoffe e cuciva molto bene. Non per niente era considerata la migliore sarta del villaggio. Molti abiti delle gemelle uscivano dal suo laboratorio. Anche le divise da apprendiste streghe: Tomelilla diceva che come le faceva Primula non le faceva nessuno. La foggia, la resistenza... Erano eccellenti. Qualche lingua maligna attribuiva il segreto degli ottimi manufatti della signora Pulì alle fate che l'aiutavano in laboratorio. Sei fate anzianissime, plurimultimillenarie, le fate più vecchie che avessi mai visto!

Le pettegole però si sbagliavano. Le fate sono ottime cucitrici, ma hanno idee un po' buffe riguardo alle forme degli abiti. Pensano da fate e non capiscono che gli esseri umani hanno necessità diverse da chi è alto come una foglia di salice e leggero come la brezza. Per farvi capire: se chiedeste a una fata di confezionarvi un abito su sua creazione, probabilmente vi vedreste recapitare un batuffolo di nube ricamato con gocce di rugiada, o un gonnellino di piume di gufo e una giacchina di corteccia. Perciò è chiaro che nel laboratorio della signora Pulì, lei era la mente, e le fate l'ago e il filo. Non poteva essere che così.

Fatto sta che quella tovaglia fu sempre la nostra preferita. Dalia l'aveva imbandita con tutto l'amore e la grazia di cui è capace una mamma: aveva badato a usare i piattini e le tazze di ceramica che ne riprendevano i colori; aveva versato la marmellata nelle terrine e dotato ciascuna di un cucchiaino, evitando così la vista dei barattoli appiccicosi. Con il burro aveva formato una rosa che aveva disposta su un centrino di carta, in mezzo al tagliere con fragranti fette di pane appena tostato.

Dopo che tutti si furono seduti, mamma Dalia portò in tavola il latte dentro a una bella brocca bianca, invece che nel pentolino, come si faceva di solito, e il caffè in un bricco di peltro. Dalla spalla di Vaniglia, dov'ero seduta, la vista di tutte quelle bontà metteva allegria.

— Che colazione magnifica, Dalia, complimenti — disse Tomelilla accomodandosi. Guardandola così, distesa e socievole, ebbi l'impressione che la nostra bugia fosse passata, dimenticata. Ma quando Cicero parlò, la fronte della strega si aggrottò di nuovo.

— Quercia mi ha lentissimamente detto che tu e Grisam le avete affidato una lettera da consegnare ai Poppy... Che bell'idea! — disse, rivolgendosi a Pervinca. Per poco, non caddi nella tazza di Babù.

Da parte sua, Vì mormoro un mesto "Grazie" senza alzare gli occhi dal caffellatte. — Bene — continuò Cicero — sempre lentissimamente il vecchio albero vi fa sapere che la lettera è arrivata a destinazione, ma non c'è stata risposta.

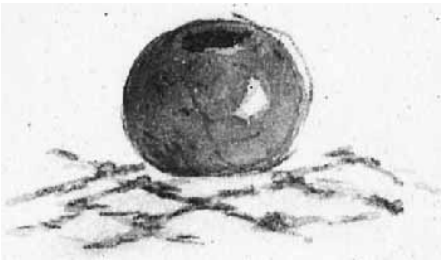
— Shirley ha appena imparato a leggere e a scrivere — intervenne Vaniglia. — Non credo sia in grado di scrivere una lettera. A meno che lo faccia la penna che le hai regalato tu, zia Tomelilla. A proposito, abbiamo letto nel libro Antico che Mentafiorita ricevette in dono una penna uguale da un ragazzo di nome Pruno. È la stessa che hai dato a Shirley? L'hai ereditata dai tuoi antenati?

— Ai tempi di Mentafiorita esistevano pochi professori e molte penne di quel tipo. Quella che ho dato a Shirley perché imparasse a scrivere è di certo una penna molto antica, ma non sono certa che sia la stessa.

In quel momento, Pervinca e io ringraziammo in cuor nostro Vaniglia per aver portato la conversazione su una argomento diverso. Tuttavia, conoscendo Tomelilla, sapevamo entrambe che la sgridata era solo stata rimandata a un tempo più opportuno.

Anche perché qualcuno bussò alla porta.

Strani segni



— Oh, buon giorno, Cicero — disse la voce di Meum McDale — scusa se ti disturbo a quest'ora di domenica, ma al porto c'è aria di bufera...

— È una tramontana passeggera — lo tranquillizzò Cicero. — Niente di cui preoccuparsi...

— Oh, no. Intendevo dire che abbiamo un problema giù al porto: il liutaio McMike sta di nuovo tirando di boxe e sfida chiunque gli capiti a tiro. Mi chiedevo se avessi voglia di parlargli.

— Accomodati, Meum, il tempo di vestirmi. Possiamo offrirti qualcosa di caldo?

— Oh, grazie no — disse Meum. — Stamattina, il Cesto delle Cortesie era piuttosto generoso e Campanula mi ha rimpinzato di frittelle e aringhe affumicate.

— Come sta la nostra Campanula? — s'informò Tomelilla.

— Sempre in forma?

— Campanula, hai detto? Oh, sta benone, ma è più testarda della mia barca, Tomelilla. Non vuole più che esca a pescare. Dice che non ci vedo e non ci sento più. Inoltre, ha paura che il Nemico mi rapisca. Cosa se ne fa di un povero vecchio come me, le dico io.

— Mogli, caro Meum! — disse Cicero ricomparendo. — È il loro lavoro preoccuparsi per noi. Se mi vuoi, qualche volta potrei accompagnarti, anche oggi, se credi.

— Vuoi coricarti?

— No, ho detto che, se vuoi, potrei accompagnarti a pesca, di tanto in tanto.

— Oh, grazie, Cicero. Sì, mi farebbe proprio piacere, così mi aiuteresti ad armare gli ami, li fanno così piccoli ultimamente... Grazie, sì.

— Sono pronto, mi manca solo la sciarpa. Intanto che Dalia la cerca, dimmi cos'è successo al porto.

— Come hai detto?

— AL PORTO, COS'È SUCCESSO? — ripeté Cicero al signor McDale strillandogli nelle orecchie.

— Ecco, vedi — spiegò McDale — abbiamo avuto un gran daffare con alcuni pescherecci che avevano rotto gli ormeggi, nonostante il mare, nella baia, fosse liscio come l'olio. E proprio perché il mare era calmo, alcuni di noi hanno pensato che fosse stato il cane di McMike, che si trovava da quelle parti. Apriti cielo! Il liutaio se l'è presa a morte e ha dato del matto a tutti perché secondo lui nessun cane può rosicchiare cime così grosse, nemmeno il suo Rosicchio. È successo anche ieri e se

non interveniva Duff qualcuno si sarebbe fatto male davvero: McMike ha un gancio sinistro niente male. Ne ha stesi tre, prima che Duff lo fermasse. E anche oggi non ragiona, grida e strepita...

Si chiamava così, il cane del signor McMike, Rosicchio, perché il vizio di rosicchiare lo aveva davvero: in due anni aveva divorato tutti i parabordo di sughero delle barche, un bel po' di cordame, le ruote del carretto del panettiere, le travi del molo, le reti da pesca di Capitan Talbooth e almeno una ruota di ogni bicicletta di Fairy Oak. Si sapeva che era stato lui perché Rosicchio aveva l'abitudine di lasciare una specie di colla appiccicaticcia, un impasto di bava, polvere e brandelli, su ciò che aveva rosicchiato. Una tetraschifezza che non si può descrivere. E così qualcuno lo aveva soprannominato "Muffa".

A sentire Meum, però, il liutaio McMike poteva aver ragione: la cima dei pescherecci era davvero molto grande, anche per Rosicchio-Muffa e poi non c'era traccia di bava sui monconi.

Ma allora, chi altro poteva essere stato?

Dalia sospirò: — Un tempo, misteri apparentemente piccoli come questo avrebbero dato solo un po' di pepe alla vita tranquilla del nostro villaggio. Ora, invece, non fanno che aumentare la nostra ansia. Aiutatemi a stendere — disse poi alle ragazze. — Ho bisogno d'aria fresca.

Perché stendessimo in giardino anche in inverno, non mi fu mai molto chiaro: il bucato tornava dentro più umido di quando era uscito e così rigido che quando piegavamo le lenzuola le sentivamo scricchiolare. Forse Dalia lo faceva per le ragazze: aveva conservato tutte le mollette intagliate dal falegname e loro si divertivano ad allinearle sui fili. — Qui mettiamo Capitan Talbooth.

— E qui il Sindaco Pimpernel...

— E allora sull'altra manica ci va... dov'è quella nuova?

— Qui... — rispose Pervinca, prendendola dalla tasca. — Ecco sua moglie Adelaide. Visto che abbiamo fatto bene a non buttarla via? Volevi lasciare il Sindaco da solo?

Col tempo alcune mollette si erano rovinate: Duff Burdock aveva il naso sbeccato, Talbooth aveva perso il suo unico dente, uno dei violini del liutaio McMike sembrava un tamburello... tutte insieme però erano ancora molto belle.

C'erano, inoltre, diverse versioni dello stesso cittadino: Marta Burdock compariva con e senza il vassoio delle delicatezze, Cicero si presentava con il cannocchiale o con la pipa; mamma Dalia in una molletta aveva il grembiule e in un'altra era vestita con l'abito della festa, mentre di Tomelilla avevamo sia la versione da giardiniera sia quella da insegnante di magia, con tanto di cappello a punta. Alcuni pezzi poi valevano più di altri: per esempio, quelli che avevano un utensile valevano più di quelli che non l'avevano, e se l'oggetto era prezioso nella realtà, allora era preziosa anche la molletta. Gli animali valevano doppio. Doppio di cosa, poi, era un mistero. Il valore era del tutto fittizio, attribuito dalle bambine quando ancora erano molto piccole.

— Hai ricevuto qualche morsetto stanotte, Vì? — chiese mamma Dalia.

— Nossignore! Neanche uno. E questo dimostra che Rex non c'entra niente perché, sé avesse voluto mordermi, avrebbe potuto scendere dalla sua tela, raggiungere il mio letto e addentarmi. Invece è restato a casa sua e stamattina aveva il broncio.

— Oh, mi dispiace. E da cosa l'hai capito?

— Aveva gli occhi tristi, che domanda.

— Ah, capisco. Mettete una molletta qui...

— Non trovo quella di Pervinca — disse Vaniglia, frugando nel cestino.

— Guarda meglio.

— Non c'è.

— Avete perso la mia molletta? — chiese Pervinca, già allarmata.

— Ma no, sarà qui da qualche parte.

— Avete perso la mia molletta!

— Ti dico di no, ma... cosa sono questa grida?

— PARATA! PARATA! — strillavano i ragazzi dalla strada.

— Oh, già, è domenica! — commentò Dalia. Dimenticandosi del tutto la molletta, Vaniglia e Pervinca si scambiarono un'occhiata d'intesa: ora sembravano due frecce pronte a scoccare dall'arco.

— No! — esclamò Dalia.

— Oh, ti prego, ti prego, ti prego, mamma! Papà ha detto che possiamo uscire se non ci allontaniamo. Andiamo solo fino al porto, stiamo con gli altri ragazzi... Ti preeego — implorò Vì.

— Per favore, non ne possiamo più di stare rinchiuse — si associò Vaniglia.

Dalia si strinse la testa fra le mani: — Cosa devo fare con voi due? — disse esasperata.

— Lasciarci andare!

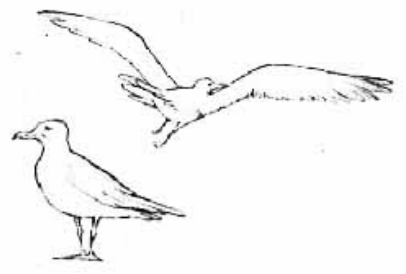
— Felì verrà con noi e...

— Piuttosto friggo rospi! — esclamai. — O imparo a memoria tutte le parole del dizionario elfico da sinistra a destra e da destra a sinistra. Non mi piace la parata, non mi è mai piaciuta!

— Ma il Capitano non si offende davvero, Felì. Fa solo finta. Diglielo anche tu, Vaniglia.

— Pervinca ha ragione, altrimenti non faremmo la parata. Andiamo?

Parata per Talbooth



Le ragazze corsero al cancello: — Aspettateci! Veniamo anche noi! — gridò Pervinca.

— Vi hanno dato il permesso? — chiesero Grisam e Flox avvicinandosi.

— Incredibile, vero? Andiamo, prima che la mamma cambi idea.

— Non allontanatevi dal porto! — gridò Dalia da casa.

Era una vecchia tradizione, la parata per Capitan Talbooth. O forse dovrei dire una “vecchia monelleria”, poiché di questo si trattava: di una malefatta che andava ripetendosi ogni domenica da oltre vent’anni ai danni del povero Capitano. Qualcuno sosteneva che il vecchio marinaio fingesse di arrabbiarsi. E che si sarebbe offeso se i ragazzi avessero smesso quel gioco. «Se non si diverte, pazienza!», pensavano altri. Così imparava a raccontare tutte quelle storie delle quali, a sentire lui, sarebbe stato il coraggioso protagonista: viaggi in capo al mondo, abbordaggi di pirati, calamari giganti, terre di ghiaccio... Ogni anno, ne inventava una nuova. Per non parlare della tiritera d’essere stato Capitano della Reale Marina di chissà quale Maestà: quella era stata la più grossa. Un bel giorno, più o meno sei o sette anni addietro, Talbooth se n’era venuto fuori dicendo che lui era il Capitano di una Fregata Reale. Naturalmente nessuno gli aveva creduto: “Se è vero, dov’è adesso la tua nave?” gli avevano chiesto. “Peste e corna se me lo ricordo!” aveva risposto lui. Non potendo perdere credibilità, poiché non ne aveva alcuna, guadagnò un soprannome nuovo e per tutti diventò Capitan Talbooth.

Quel giorno, per la parata, c’erano quasi tutti i ragazzi del villaggio. Chi in volo, chi camminando, si spingevano, si tiravano, ridevano, scivolavano. Sembravano divertirsi un mondo. Diversa, invece, era l’espressione delle fatine che li seguivano.

— Oh, ciao, Felì — mi salutarono Ditetù e Sulfior. — È dall’attacco che non vi vediamo. State tutte meglio?

— Sì, grazie.

— E la gamba di Vaniglia?

— Oh, sta guarendo. Di giorno vola e non la sente.

— Buon giorno, ragazze, tocca anche a voi questa pena?

— Oh, Prud! Ben arrivata — dissi. — E ci sono anche Fidiven ed Etalì...

— Sembra sia rimasto l’unico divertimento dei ragazzi — rispose Ditetù.

— E io che speravo sarebbe stato il primo a venir vietato!

— Già, però è bello vederli divertirsi, no?

— Loro si divertiranno anche, ma finirà che un bel giorno il Capitano non l'accetterà più.

— Oh, ma via, è solo un gioco. E io credo che a lui faccia piacere ricevere un po' di attenzioni.

— Oh, be', chiamale attenzioni...

— Divertimento o no, fosse per me, rinchiuderei tutti i bambini in casa fino a quando il Nemico non se ne va.

— Sono d'accordo! Non si può vivere con questo affanno continuo!

— Potremmo proporlo ai loro genitori?!

— Ma sono giovani, hanno bisogno di giocare e di correre all'aria aperta — dissi. — Tu, Fidiven, cosa pensi?

— Penso che oggi sarà un giorno particolare.

— Altolà! Hai detto un giorno... FERMI TUTTI! TORNATE INDIETRO! FIDIVEN DICE CHE...

— Ehi! Ehi! Ho solo detto che sarà particolare, non ho parlato di pericolo.

— Cosa intendi allora? Sarà brutto o bello?

— Né bello né brutto, particolare.

— Uhm... quando parli così, Fidiven, mi impensierisci — bofonchiò Prud, evitando per un pizzico di sbattere contro un lampione. Aveva imparato a volare, finalmente. Non era agile come le altre fate, non proprio: spesso perdeva quota, o saliva come una foglia portata dal vento. E di tanto in tanto cadeva ancora, o si distraeva e finiva contro qualcosa: rami bassi e lampioni erano la sua specialità. Ma ormai volava più spesso di quanto camminasse e i suoi sforzi la portavano a migliorare ogni giorno.

— Insomma, dobbiamo preoccuparci oppure no? — chiese spazientita.

— Dobbiamo sempre preoccuparci — rispose Fidiven — ma se volete saperlo, sento che oggi impareremo qualcosa.

Prud mi guardò con gli occhi tondi e spalancati di chi non ha neanche il dubbio d'aver capito.

— Il nostro Capitano ha appena girato il molo! — annunciò Sulfior. — Ci siamo...

I ragazzi si sparpagliarono per il porto. I più grandi aiutarono i più giovani a sfilare i remi dagli scalmi delle barche, o a prenderli dalle baracche dei pescatori. Poi, silenziosi e ordinati, si disposero tutti su due file perfette, lungo i lati del pontile dove, proprio in quel momento, stava attraccando Capitan Talbooth.

Cicero era poco distante in compagnia di un pescatore. Vedendoci arrivare in mezzo a quella masnada urlante, aveva smesso di parlare e aspirava dalla pipa con espressione rassegnata. — Ciao, papà! — lo salutò Vaniglia passandogli accanto.

— Quando smetterete di tormentare quel povero uomo? — chiese lui.

— Oh, non lo torturiamo mica. Al Capitano piace.

— Vedete di non esagerare, però.

Come Capitan Talbooth sbarcò sul pontile, i ragazzi presentarono i remi e batterono i tacchi delle loro scarpe impolverate: Claclak! — si udì. E poi: — Onore al

Capitano William Talbooth! — gridò il primo della fila, e il più grande fra loro. — Onore al Capitano! — risposero gli altri in coro.

Con un gesto, Talbooth li mandò a quel paese.

Chissà, se almeno una volta fosse stato al gioco... Se avesse, che so, fatto finta di passare in rassegna le giovani "truppe", se avesse sfilato in mezzo a loro facendo il saluto della marina, se avesse... sorriso, forse i ragazzi si sarebbero stancati di quel gioco irriverente. Invece lui sbraitava. Andava proprio su tutte le furie. O, almeno, così sembrava.

— MARINAI D'ACQUA BASSA, QUESTO SIETE! LA MIA SASSOLA SERVE PIÙ DI CIASCUNO DI VOI! — gridò col suo vocione da corvo. — NON AVETE DA STUDIARE, TRIGLIE DA SCOGLIO CHE NON SIETE ALTRO?

Tossì, come sempre gli succedeva quando gridava. Eppure, anch'io quella volta ebbi l'impressione che dietro a quella tosse si nascondesse un sorriso. Forse Vaniglia e Pervinca avevano ragione. Forse, sotto quella scorza aspra e austera, il Capitano aveva un animo simpatico.

Con noi fatine era sempre molto educato. Diceva che, poiché non eravamo esseri umani, non potevamo portargli sfortuna e così ad alcune di noi permetteva di salire a bordo della sua barca: si chiamava *Santuomo* ed era un grosso gozzo, robusto e affidabile. Non aveva mai perso un colpo e Talbooth gli voleva bene come a un amico fedele. L'unico che avesse. Lo curava sempre, spazzolandogli via i molluschi e riparando ogni piccola falla, proprio come un papà cura le sbucciature sulle ginocchia dei suoi figli. E ogni anno lo riverniciava. Aveva molti anni, il *Santuomo,* ma li portava bene, meglio di Talbooth che era di poco più vecchio. Da parte sua, il barcone ripagava l'amore del Capitano affrontando qualsiasi mare senza un'esitazione o una scarrocciata.

Fidiven aveva accompagnato spesso il Capitano e la sua barca a pescare nelle notti senza luna: lei era la sua luce! E gli faceva risparmiare sull'olio della lampada. Ma non era per questo che il Capitano la cercava: Fidiven era la sua preferita, lo era sempre stata. Sembravano conoscersi da sempre, si volevano bene e si rispettavano. Fu sempre molto gentile con lei e con tutte noi, un gentiluomo in verità. E un esperto pescatore, il migliore del villaggio.

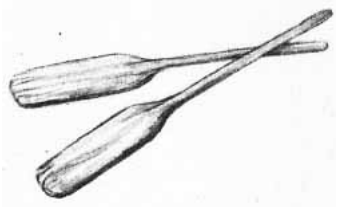
Come ogni giorno, scaricò dalla barca due grossi secchi colmi di pesci che dovevano pesare molto. Ma lui li sollevò senza fatica: nonostante l'età, le sue braccia erano forti, e in quanto alle mani, poteva piantarci i chiodi.

Passò tra le file dei ragazzi inveendo e brontolando, mentre Billie Ballatel suonava una marcetta con la sua tromba giocattolo. — Inghiottila! — gli ringhiò il Capitano a un centimetro dal naso. Billie steccò e la marcetta finì.

In quel momento le file si sciolsero e i ragazzi corsero dietro a Talbooth come pulcini che seguono la chioccia.

— Tanto non ci fai paura, vecchio brontolone — dissero ridendo. — Raccontaci una delle tue storie!

Il segreto del Capitano



Dove trovasse la voglia, William Talbooth, di raccontare le sue storie ai quei ragazzacci, che sempre lo prendevano in giro, e proprio per via di quei suoi racconti, non saprei dirlo. Al posto suo, io avrei mandato tutti al paese degli orchi. Lui no, anzi. Lui... prendeva vita. Come la terra arida si distende quando l'acqua la pervade, così il suo viso, ruvido e austero, si rilassava, se qualcuno gli chiedeva una storia, e nei suoi occhi brillava una scintilla di compiacimento. Ne conosceva tante.

Seguito dalla cucciolata di birboni, si diresse verso la baracca dove riparava le sue cose da pescatore e marinaio.

— Non tormentatelo! — si raccomandò Cicero. — Non allontanatevi che fra mezz'ora andiamo a casa.

Tutti i pescatori del villaggio possedevano una baracca. Le porticine di legno si affacciavano sul molo a Ovest, più defilato rispetto al resto del porto, dove si andava a passeggiare. Il mare difficilmente le raggiungeva, ma questo non impediva alla salsedine portata dal vento di scrostare la vernice e far marcire il legno. La porticina celeste di Talbooth era la più in ordine: il pomello di ottone perfettamente lustrato, i vetri della finestrella tersi e la tendina bianca, che impediva ai curiosi di spiare all'interno, stirata di fresco.

Sorprendeva la grazia di quel posto. Così diverso, all'apparenza, dal suo proprietario. Ammucchiati davanti agli scalini, i ragazzi sbirciarono dal piccolo uscio...

— Cosa fate qui? Sciò! Sciò! Non sapete che il Capitano non vi vuole alla baracca? — sbraitò un marinaio che cuciva le reti lì vicino.

I ragazzi non si mossero: — Finché lui non ci scaccia, possiamo restare. Qui è di tutti — rispose la giovane Cloudy Bugie. Il marinaio non credette alle proprie orecchie: — Che discorsi sono questi? — tuonò con un vocione da contrabbasso. — Qui è dei pescatori e di chi lavora! Mi chiedo perfino perché vi lascino uscire. I vostri genitori non sono preoccupati per voi? Andate a casa!

Nel frattempo, Fidiven era entrata nella baracca del Capitano e stava parlando con lui: — Credo di aver intuito cosa stai per fare ed è bene che ti avvisi: tu sai che noi fate, durante l'Ora del Racconto, dobbiamo riportare tutto quello che i ragazzi fanno, vedono e sentono... — disse.

— Sissignore, lo so — rispose lui.

— E sei pronto a dare le spiegazioni che ti verranno richieste? Perché l'intero villaggio verrà a sapere cosa c'è in questa baracca, faranno domande...

— Ti ho detto che li farò entrare? No, non l'ho detto.

— Ma lo farai.

— Oh, voi e i vostri poteri magici! — brontolò il Capitano. — Cosa ne sapete di quel che passa nella testa di noi altri? E va bene, sì, li farò entrare. Sarei un mostro se li lasciassi là fuori al freddo! Inoltre, quella dannata furia ci attacca un giorno sì e uno no. Almeno, qui dentro staranno al caldo e potranno ascoltare una delle mie storie senza che la nebbia, o chissà quale altra diavoleria, se li prenda. A proposito, sarà meglio accendere la stufa.

Fidiven rimase un istante in silenzio.

— Se tu stessi per andare via, me lo diresti, vero, Capitano? — chiese poi con la voce commossa. Il capitano le sorrise: — Fidati di me, Soffiododicisofficisoffidivento, andrà tutto bene — disse. E se chiamò la fata col suo nome per intero non fu per darle un ordine, dato che ai Nonmagici non era consentito. Semplicemente fu un gesto d'affetto.

Fuori, i ragazzi, attendevano impazienti il Capitano e la loro storia. Era un gruppetto allegramente assortito: c'erano Magici e Nonmagici, ragazzi e femminucce, faccette piene di lentiggini e musetti sporchi di fango, alti e bassi, magrettini e cicciottelli, simpatici e... no, di antipatici, quel giorno, c'era soltanto Scarlet Pimpernel, la figlia del Sindaco.

— Dov'è Scricciolo? — chiese Grisam, guardandosi intorno. Scricciolo era il soprannome di Robin Windflowers, il più piccolo del gruppo, minuto come un uccellino.

— È la che sia arrabatta ancora con il remo — rispose Pervinca.

— Posalo, Scric, non serve più adesso! — gli gridò Grisam. — Corri qui che il Capitano forse ci fa entrare nella baracca!

— Insensataggine! — sbraitò Talbooth dal fondo della stanza. — Farvi entrare... Sareste capaci di radere al suolo un *suq*, siete peggio delle cavallette, o di una tempesta di sabbia.

— Cos'è un *suq?* — chiese Vaniglia sottovoce a sua sorella. Pervinca fece una smorfia come a dire "Non ne ho idea".

— Hai promesso che ci avresti raccontato una storia — protestò di nuovo Cloudy.

— Mai detto neanche questo! — ringhiò il Capitano comparendo sulla porta.

— Sì, invece! — esclamò una voce dal gruppo.

— Chi ha parlato? Faccia un passo avanti e mostri d'avere un po' di fegato oltre a una gran lingua biforcuta! Pervinca si fece largo fra i compagni: — Sono stata io e tu hai detto che ci avresti raccontato una storia.

— E quando l'avrei detto?

— Prima! Te l'abbiamo chiesto e tu non hai detto di no. Perciò hai detto di sì.

— Uhm... — il Capitano aggrottò le folte sopracciglia grigie e fissò i ragazzini uno a uno.

— Fate vedere le mani! — ordinò. — Luride, come immaginavo. Mettetevele in tasca e non toccate nulla.

— Vuoi dire che possiamo entrare?

— Me ne pentirò finché campo, lo so. Trovate un posto dove posare il fondo dei vostri sudici calzoni e state muti come pesci — gracchiò Talbooth, spostandosi di lato.

— Avanti, venite dentro!

I ragazzi esultarono e si diedero di gomito: — Ruggisce, ruggisce e poi è buono come il pane — sussurrò qualcuno.

— Speriamo solo che non ci mangi! — commentò qualcun altro.

— Un momento! — tuonò il Capitano. — Sarà meglio che una fata voli ad avvisare i genitori di questa ciurma che i loro marmocchi sono qui. Di questi tempi, vorranno sapere dove si trovano.

Mentre i ragazzi si organizzavano, Ditetù partì alla volta di ciascuna casa per eseguire l'ordine del Capitano.

— In fila per uno! — ordinò Prud.

Ciascuno di loro posò una mano sulla spalla di quello davanti, come avevano imparato a scuola, e uno dietro l'altro, mi seguirono oltre la soglia.

Dentro era piuttosto buio e ai nostri occhi, abituati alla luce del giorno, servirono alcuni istanti per adattarsi alla luce fioca della baracca. Ma quando la vista finalmente si schiarì... fu un coro di meraviglia!

Io per prima, rimasi senza parole. Alcuni ragazzi inciamparono nel gradino, altri si bloccarono sulla porta a bocca aperta, mentre lo sguardo vagava di qui e di là, indeciso su cosa posarsi.

Se fuori la baracca ci aveva sorpresi, dentro ci sbalordì. Non somigliava affatto alla baracca di un pescatore! Le pareti e il soffitto erano rivestite di legno, e non dico "tavole e assi inchiodate", intendo alta falegnameria! Legno pregiato, levigato e verniciato! Le reti da pesca, i cesti, le funi, le ancore, i secchi... erano disposti in buon

ordine vicino all’entrata, mentre altri mille, bellissimi oggetti colmavano quello che, senza esagerare, si poteva definire un minuscolo regno.

— C’è un gatto che vuole entrare, Capitano, cosa faccio? — chiese l’ultimo della fila.

— Ah, è Pampuria, ha sentito l’odore del pesce! Lasciala venire, questa è anche casa sua — disse il Capitano, facendo cadere due pesciolini freschi in una ciotola.

— Capitano, non ci avevi detto di avere un tesoro qui dentro! — esclamo Grisam Burdock.

— Ah, vecchie cose che appartengono al mare — rispose lui, allontanando il discorso con un gesto della mano.

Fidiven scosse la testa.

La fiducia fa volare

Saranno anche state vecchie, le cose che arredavano la “cabina” del Capitano, poiché a questo somigliava la baracca. Però alcune avevano un aspetto indubbiamente prezioso. Altre, invece, non s’erano mai viste, e altre ancora portavano scritte in lingue e alfabeti sconosciuti. Certe... sì, certe dovevano essere vecchie di secoli, ma il Capitano le aveva conservate assai bene. Non un velo di polvere, una ragnatela. I legni avevano visto spesso la cera, gli ottoni scintillavano e tutto era disposto in un ordine perfetto. Perfino il pavimento di pietra risplendeva e la branda, in fondo alla baracca, era rifatta di fresco.

Il Capitano la coprì con una coperta: — Le ragazze possono accomodarsi qui — disse. — I maschi... bah, dove trovano. Vorrà dire che pulirò di nuovo quando ve ne sarete andati.

Ci fu una leggera baruffa: i ragazzi si contesero i posti più comodi. Poi, si sparpagliarono, chi su un baule, chi su una cassa, chi nelle nicchie scavate nel muro, chi girò un secchio, chi si accovacciò per terra.... Quando finalmente tutti si furono accomodati, in ogni angolo della baracca, illuminato dalla luce di una fata, brillava il viso di un bambino. Solo Grisam Burdock rimase quasi sempre in piedi. Il suo sguardo vagava inquieto da un oggetto all’altro. — Che c’è, giovane Burdock, il mio pavimento non è degno del tuo nobile fondoschiena? — chiese Talbooth.

Grisam non rispose: era affascinato, di più, era rapito, emozionato, era... strabuzoconquistato, dai libri, dagli strumenti, dalle mappe, dalle pergamene...

— Oh, no, al contrario, Capitano. È tutto bellissimo qui. Se prometto di non toccare niente, posso guardare queste cose da vicino? — chiese.

— Ceeerto — rispose Talbooth, — Se ti preme tanto fare due chiacchiere, guarda... quel sestante laggiù è quel che ne ha più da raccontarti! — disse. I ragazzi scoppiarono a ridere: allora lo sapeva anche il Capitano che Grisam parlava con gli oggetti!

A me non era ancora capitato di ascoltare una di quelle sue conversazioni, — ma non dubitai mai che fosse vero. Al villaggio invece, il giovane Burdock era considerato un po’ stravagante, ecco, per via di questo fatto.

— In realtà, avrei preferito fare la conoscenza di quel baule — rispose il ragazzo. — Sembra un minuscolo armadio, eppure ha cinghie e cerniere, come i bauli. E porta anche un’incisione: dice...

— Stai lontano da quello! — berciò il Capitano. — La sua storia non è cosà che ti riguardi.

Grisam arretrò di alcuni passi, ma anche da lì riuscì a leggere le quattro lettere incise sopra la serratura: G.W.E.T. «Chissà per cosa stavano?» pensò.

Calò un silenzio di tomba.

I ragazzi aspettavano la storia, ma Talbooth sembrava non aver fretta di raccontarla. Lentamente si lavò le mani, se le asciugò con cura in una salvietta pulita, che poi riappese a un gancio di ottone a forma di ancora. Girò la manovella di un grammofono, sollevò il piccolo braccio e delicatamente posò la puntina sul disco. Una delicata melodia invase la stanza. Da una credenza tirò fuori un bollitore, lo riempì d'acqua e lo posò sulla stufa. Su un bel vassoio d'argento, dispose un tovagliolo di lino color avorio, una bella teiera di fine porcellana, una sola tazza, un solo piattino, decorati con lo stesso motivo della teiera: una corona e uno stemma che i ragazzi non avevano mai visto. E un solo cucchiaino. Quando il bollitore fischiò, il Capitano versò un goccio d'acqua nella teiera e l'agitò delicatamente. Da una bella scatola di legno trasse una manciata di foglioline che mise in un sacchetto di mussola. Richiuse il sacchetto e lo lasciò cadere nella teiera. Poi versò il resto dell'acqua. Stava accomodandosi sulla sedia quando a un tratto si fermò. Annusò l'aria e disse:
— Il vento è girato, ora soffia da Nord-Ovest.

«Come faceva a saperlo, chiuso lì dentro?» si domandarono i ragazzi perplessi. Non era un mago!

La porta della baracca fischiò in modo sinistro e improvvisamente si spalancò: — AAAH! — gridarono i ragazzi. Scricciolo, che stava per l'appunto entrando, per lo spavento gridò a sua volta e fece un salto tale che la maniglia gli si ruppe in mano.

— Tu??? — esclamarono i ragazzi. — Vuoi farci morire di paura? Dov'eri finito?

— Ho... ho rimesso a posto il remo — rispose Scricciolo guardandosi intorno. Non balbettava, non proprio. Però ripeteva sempre la prima parola, strofinandosi il naso e agitando su e giù le lunghe ciglia dorate. Niente di lui stava mai fermo. Se non poteva correre, saltellava sul posto da un piede all'altro. "Devi fare pipì, Scric?" veniva da chiedergli. "No, no, devo andare" rispondeva lui.

"Dove?"

"Via, via."

Era l'agitazione fatta a forma di bambino.

La porta, senza più la maniglia che faceva scattare la serratura, prese a sbattere fastidiosamente: — Provo a riaggiustarla? — chiese Grisam al Capitano.

— Non ora — rispose lui.

— Ma così continuerà a sbattere e... se sbatte vuol dire che... il vento soffia da Nord-Ovest!

I ragazzi strabuzzarono gli occhi: il Capitano aveva indovinato. Come avesse fatto, era un mistero.

— Ci penserà Scricciolo a tenere la porta chiusa, vero Scricciolo? — disse Talbooth.

— Sì, Sì, Capitano. O... o almeno, ci proverò. Sono, sono piccolo io, un soldo di cacio. Mi, mi sono preso un paura! Però, però ci proverò. La, la afferro così e... UAHHHH! Scricciolo volò fuori dietro la porta.

— Bravo, soldo di cacio. Cominci bene. Vedrai che presto imparerai.

— Se non finisce prima in acqua! — commentò ironica Pervinca. Scricciolo rientrò insieme con la porta e subito volò fuori un'altra volta.

— OOOO-OHHH...AIUTOOO!

— Non gridare aiuto, Scric, ricordati cosa succede a chi grida “aiuto” per niente — scherzarono i ragazzi. Il Capitano invece parve non prestare attenzione. Si versò il tè e con la gatta in braccio, si accomodò sulla vecchia sedia scricchiolante accanto alla stufa. — Cosa avete da guardare? — chiese, sentendosi gli occhi dei ragazzi puntati addosso. — Ah, già... la storia. Dunque, vediamo... Vi ho già raccontato di quando la mia Lowri Bell finì incagliata nelle sabbie dell’isola di Wapatù?

— Almeno cento volte.

— Siete preoccupati per il vostro amico, eh? — disse il Capitano. — Be’, lasciate che vi dica che se la caverebbe benissimo, se avesse un po’ della vostra fiducia.

— Secondo me, in questo momento apprezzerebbe di più un’ancora — commentò Pervinca. Il Capitano la guardò di sbieco: — Femmine! Aprono la bocca e danno fiato! Quando imparerete, dico io? Un’ancora ti lega a terra, signorina, ma la fiducia... ‘Ah, la fiducia! La fiducia può farti volare dove vuoi! — disse, alzando le braccia al cielo.

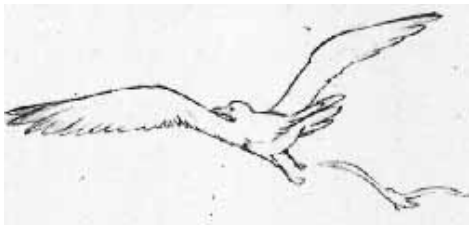
Pervinca non seppe cosa rispondere e il Capitano riprese il suo discorso: — Dov’ero rimasto? Ah, sì, i pirati ci inseguivano e...

La porta sbatté di nuovo e questa volta tanto forte che Scricciolo ruzzolò ai piedi Talbooth: — È... è divertente! — disse il piccolo Robin, ridendo a crepapelle e correndo a riafferrare la porta. — Posso... posso farcela, Capitano! Ih! Ih! Ih!

— Molto bene, Scricciolo. Molto bene. Noi qui non abbiamo fretta — gli rispose il Capitano. — Come stavo dicendo, non credo di avervi mai raccontato del grande naufragio di Capo Aberdur.

Alla parola “naufragio”, Fidiven fece uno starnuto e poi un altro e un altro ancora. Talbooth la guardò con tenerezza. — Qualcuno qui è allergico alla verità... — disse.

Un misterioso ritrovamento



Accadde un inverno, uno degli inverni più rigidi e ingrati che io ricordi... — attaccò il Capitano, accendendosi la pipa. — L'*Isabella II,* una fregata a vele quadre, solcava le acque nebbiose del mare di Kerrclan, seguendo la solita rotta. Le stelle mi son testimoni se dico che era una bellezza! Due ponti, tre alberi, una velatura imponente e la sua prua... ampia e slanciata! Una meraviglia di barca. E volete sapere qual era la sua migliore qualità?

— Quale, Capitano?

— Sapeva stringere il vento.

— Io neanche so cosa vuol dire.

— Manovrare *l'Isabella II* era facile come condurre una dama in un valzer — spiegò Talbooth. — Era armata con due batterie di cannoni: dodici da sette libbre e sei da cinque. Quel maledetto giorno non ne usammo nessuno.

— Era, era una nave da guerra-aah? — chiese Scricciolo, volando dietro la porta.

— Non solo! I compiti dell'*Isabella II* erano esplorazione, scorta, attacco e difesa. Ma quella volta, ahimè, portava anche un carico prezioso. Questo però l'equipaggio non lo sapeva. Agli ingaggi si presentavano balordi e tagliagole ai quali non avrei affidato la mia pinta di birra: c'era poco da fidarsi. D'altronde, le paghe erano basse e la brava gente, quella affidabile, non se la sentiva di navigare nelle acque infestate dai pirati! Perciò, con una ciurma di siffatta risma, a cui si aggiungevano trenta ufficiali, un capo nocchiere, un nostromo, un capo-cannoniere, un medico, tre carpentieri e venticinque fanti di marina, *l'Isabella II,* alle sei in punto del giorno stabilito, mollò gli ormeggi e prese il largo, scortata da un manipolo di gabbiani.

Il mare calmo e il vento stabile permisero subito una buona andatura: "Sette nodi e aumenta, Capitano!" — gridò il signor Peobody, ritirando il solcometro.

— Eri tu il Capitano? — chiese Flox.

— Per la barba grigia delle onde, e chi altri doveva essere? — rispose il Capitano. — Io in persona.

I ragazzi si lasciarono andare a risatine sommesse, ma Talbooth non vi badò e continuò il suo racconto.

— "Molto bene, signor Peppop! " — dissi al capo nocchiere. Si chiamava Cal Peppop, grande uomo di mare nonché ottima persona. "Di questo passo, in un paio d'ore saremo fuori dal capo e in mare aperto."

Scesi a controllare il carico: solo io conoscevo il contenuto delle cinque casse stivate nella pancia della nave. E ai tre uomini messi di guardia avevo dato ordine di far fuoco su chiunque si fosse avvicinato.

Alle otto in punto, come avevo previsto, lasciavamo le acque sicure del canale per affrontare il Grande Mare. Cinque ore dopo, il mio Secondo venne ad avvisarmi che c'era un problema.

Tutti gli uomini erano sul ponte e guardavano il mare in un silenzio attonito. "È caduto qualcuno, signor Torrell?" chiesi al mio Secondo. "Per tutti i groppi!, perché non ho sentito il grido d'allarme?"

"Non è caduto nessuno, Capitano. Nessuno di noi, ma... guardate voi stesso..."

Intorno alla nave galleggiavano i resti di un galeone reale. I pirati lo avevano assalito e dopo averlo depredato, lo avevano dato alle fiamme. Una parte del castello di poppa bruciava ancora, fra barili e sartiame e cibo e olio e vasellame d'ogni tipo... "Cercate i superstiti!" ordinai. "Mettete in acqua la mia lancia, scenderò anch'io!"

Non trovammo nemmeno un uomo, né vivo né morto. Gli squali erano passati prima di noi.

"È, il *Sunboat!"* gridò uno dei marinai sollevando dalle acque l'asse con il nome. "Grazie, Bradley, lo avevo immaginato" risposi. I remi della barca avevano sollevato alcuni indumenti, fra i quali avevo riconosciuto il cappello del mio amico e coraggioso capitano Charles Albert Bullet.

Vagai fra quei miseri resti, con la speranza di trovare il libro di bordo. E in effetti un libro lo trovai: galleggiava aperto. La corrente lo stava trascinando verso Nord, solo lui. "Strano", mi dissi. Quando lo recuperai, capii subito che non si trattava del diario del Capitano. Nonostante si trovasse immerso nell'acqua, l'inchiostro con il quale era stato scritto era nero e lucido come quello del calamaio, nemmeno una parola era stata cancellata e nessuna faceva riferimento al bastimento appena affondato. Tuttavia era un libro. Chi l'aveva scritto doveva essere vissuto molti secoli prima. La terra che descriveva mi era del tutto sconosciuta e così gli avvenimenti. Decisi di tenerlo e nelle notti che precedettero la nostra disfatta, sprofondai nella lettura.

— Cosa raccontava? — chiese Vaniglia.

Mi accorsi in quel momento che da alcuni minuti non udivo più né Scricciolo né il vento. Mi voltai e vidi il piccolo Robin seduto a gambe conserte davanti alla porta sotto alla quale aveva incastrato un pezzo di legno. Sorrisi: «Il Capitano ne sa una più di tutti e Scricciolo una più del Capitano» pensai.

— Era un libro d'avventure? Chi lo aveva scritto? — insistette Vaniglia.

— Lo sa il cielo! — rispose Capitan Talbooth. — Una Creatura Magica forse, visto il potere di quell'inchiostro, ma un nome... bah! E in quanto ai fatti narrati, vi sbalordirebbe sentirli.

— Raccontaceli! — esclamarono i ragazzi in coro.

— Oh, no, non sta a me. Vi dirò invece cosa accadde la notte in cui fummo assaliti.

— Vi imbatteste in un calamaro gigante?

— Un capodoglio!

— Un branco di sirene?

— Pirati! — esclamò Talbooth. — Quei cani famelici!

— Capitano! — sussurrò Fidiven.

— Ehm, volevo dire, proprio loro, proprio loro.

Il naufragio dell'*Isabella II*

— Erano da poco passate le ventitré — continuò il Capitano. — Da alcune ore navigavamo in un denso banco di nebbia. Il vento pareva averci dimenticato e avevamo accumulato un brutto ritardo. Mi trovavo nelle cucine con il signor Poteto, il cuoco di bordo, gli uomini lo avevano soprannominato così perché era grasso e pallido come un tubero. Stavo giusto ordinando al signor Poteto di razionare viveri e acqua, quando l'uomo sulla coffa lanciò il grido d'allarme. Un istante dopo, un urto violento ci scaraventò entrambi fra le casse di frutta. Non c'erano secche né scogli nascosti in quelle acque e così compresi all'istante. Mi precipitai a prendere la mia pistola in cabina e volai in coperta.

— Avevi uria pistola?

— Tutti gli ufficiali ne avevano una, se non due o tre. Quei cani... volevo dire, i pirati erano già sul ponte della nave e stavano avendo la meglio sui miei uomini, o più precisamente, su coloro che ancora mi erano fedeli. Quasi tutti gli ufficiali, il Capo-nocchiere, il Nostromo, due carpentieri e tre mozzi stavano combattendo per salvare l'*Isabella II*, ma il resto della ciurma, in men che non si dica, era passata dalla parte del nemico e stava depredando la mia nave per pagarsi la vita e un passaggio sulla nave pirata.

Mi unii ai miei uomini e, schiena contro schiena, ingaggiammo un duello disperato contro pirati e ammutinati. Sbucavano dalla nebbia armati fino ai denti, agili e silenziosi come fantasmi assetati di sangue. A un tratto, mi venne in mente il carico. Corsi a dare manforte agli uomini di guardia, ma quando arrivai, le casse erano sparite e gli uomini...

— Morti?

— Peggio!

— Che c'è di peggio di morire?

— Morire per mano dei pirati. Quando tornai di sopra, il ponte era in fiamme e l'aria odorava di fumo e di sconfitta. Udivo il lamento dei feriti, ma non riuscivo a vederli. Attraversai il ponte con la pistola stretta nel pugno, sperando che qualcuno dei miei si fosse salvato. Ritrovai il mio secondo, il signor Torrel, ferito a una gamba, e con sollievo anche il signor Peppop: una pallottola gli aveva bucato la camicia e la pancia che c'era sotto, ma lui sembrava non curarsene. "Dobbiamo spegnere l'incendio, Signore o affonderemo!" gridò. "Chi si è salvato oltre a noi, avete visto qualcun altro, signor Peppop?"

“Il timoniere, Signore! E l’Ufficiale di rotta, il signor Lewis, il medico, l’aiuto cuoco, tre sottufficiali e alcuni marinai”. Trovammo anche alcuni giovani mozzi, nascosti in un barile di aringhe. Il cielo mi fulmini se so come riuscimmo a spegnere quel fuoco! Ci mettemmo all’opera tutti, fianco a fianco, a passar barili e secchi d’acqua. Mai che la pioggia venga quando ti serve! Dovemmo buttare a mare tutto quello che bruciava: corde, vele, casse, barche, teli e barili. Alla fine, ci sanguinavano le mani, il ponte fumava, ma l’incendio era domato. Aspettai che il fumo si diradasse e chiesi di avere la stima delle perdite: “Venti uomini in piedi, cinque feriti, e due sbruciacchiati” riferì il Secondo. Tutti gli altri avevano reso l’anima al mare, o erano stati catturati, o viaggiavano nella pancia di un pesce.

— Che ne fu dei traditori? — chiese Pervinca.

— Quelli, poveri illusi... con molto probabilità furono abbandonati su un’isola o venduti come schiavi. I pirati non fanno amicizia e non hanno pietà, bisogna saperlo.

— Ma è una storia vera? — chiese Cloudy Bugie.

— Certo che è vera — gli rispose Flox infiammandosi. — Da dove pensi che vengano tutti questi oggetti?

— Il Capitano ha detto che vengono dal mare.

— Vengono dall’*Isabella II* — ringhiò Flox.

— Silenzio! — tuonò il Capitano. — Ciurma indisciplinata, avevo detto “muti come pesci”, se volete che prosegua! Il Capitano svuotò la cenere dalla pipa e la riaccese.

Il fumo, nuovo e vigoroso, invase la stanza: — Cosa stavo dicendo? Ah, sì... l’assalto... Il Signor Peppop riferì dei danni: “Forse riusciremo ad armare l’albero di mezzana e a raddobbare il trinchetto — disse. — Ma l’albero di maestra è molto danneggiato. Il sartiame di dritta ha ceduto all’abbordaggio e la fiancata ha una grossa falla, per fortuna sopra la linea di galleggiamento. E abbiamo perso la bussola. E l’ancora. E tutte le lance. C’è rimasto solo un remo.

“Grazie, signor Peppop” dissi scoraggiato. “Ora andate a farvi curare quella ferita, se il medico si regge ancora in piedi”.

Avrei bevuto volentieri un bicchiere di grog, ma le schifose canaglie si erano portate via anche quello!

— Cos’è il grog, Capitano? — chiese Scricciolo.

— In momenti come quelli, è il migliore amico dei marinai — spiegò il Capitano. — L’unico in grado di sollevar loro il morale, la migliore medicina: rum, acqua bollente, zucchero di canna e scorza di limone.

— Bleah! — fecero i ragazzi schifati.

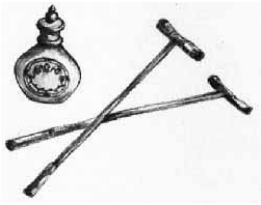
— Per fortuna il signor Peppop conservava sempre una fiasca di rum sotto il suo panciotto. Armammo l’albero di maestra e rappezzammo le vele di trinchetto. Non era granché, ma sempre meglio di niente. Con il remo, riuscimmo a fare una stampella per il signor Torrel. La rotta in compenso era persa del tutto. Facemmo il punto col sestante e decidemmo di navigare verso Est e la terra più vicina. Dopo un giorno di venti favorevoli, avevamo percorso tre miglia verso Est e sessanta verso Nord!

“Una corrente ci ha presi nel suo corso e ci sta trascinando verso il freddo, Capitano!” gridò l’Ufficiale di rotta. Per sei giorni e sei notti combattemmo contro quella corrente, ma non ci fu niente da fare e un mattino, ci risvegliammo coperti di neve. Tre palmi buoni, sui ponti e sui pennoni, e nevicava ancora. Onde nere e gelide colpivano la nave di prora e il vento soffiava senza pietà. “Fate tendere le corde di sicurezza!” dissi al signor Peppop. “Sissignore! Sghindare gli alberi! Mare al mascone! Serrare le vele!” ordinò lui.

Guardai il timoniere e vidi che non si reggeva più per lo sforzo: presi il suo posto e mi legai alla ruota. Peppop si legò accanto a me. “Legatevi anche voi, signor Torrel” urlai al mio Secondo. “E voi datemi un po’ del vostro rum, nocchiere, o presto mi si congeleranno le budella!”

— E poi?
— Poi nessuno parlò più.

Il vagabondo senza nome



Assorto nei suoi ricordi fantastici, il Capitano aspirava lunghe boccate e il tabacco nella pipa sfrigolava e si accendeva di rosso, mentre il fumo si levava in larghi cerchi sopra le nostre teste.

— E poi cosa accadde, Capitano?

— Ah, non lo so — rispose lui, scuotendo il capo. — Da quel momento, le immagini sono avvolte nella nebbia, Ma certe notti, odo ancora quel rumore...

— Quale rumore?

Talbooth non rispose. Il suo sguardo era lontano, perso in cerca di quegli ultimi ricordi che non volevano tornare. Le sue labbra mormoravano parole incomprensibili e i ragazzi per un momento pensarono che fosse ammattito del tutto.

— Il grido di una nave! — esclamò a un tratto.

I ragazzi fecero un salto: — Le navi possono gridare? — chiesero.

— Le navi gridano quando il loro Capitano le manda a schiantarsi contro le rocce. È un suono orribile. Semplicemente orribile.

— Hai mandato la tua nave contro le rocce, Capitano?

— Temo di sì. Era così buio...

— Dove vi trovavate?

— Davanti a una terra che non era segnata sulle nostre mappe. Davanti a QUESTA terra! — rispose il Capitano, infiammandosi ancora per la rabbia.

— Stai dicendo che l'*Isabella II* è naufragata davanti alle nostre coste?

— Ritengo fossimo davanti a Capo Aberdur.

— Proprio dove ti hanno trovato!

— Dove Fidiven, la mia fata, lo ha trovato! — specificò Flox.

Aveva ragione, l'aveva trovato Fidiven, quando era ancora la fata-tata della zia di Flox, Ortensia. Talbooth era riverso sulla sabbia, sommerso dalla neve e in fin di vita. Chi fosse e come fosse finito su quella spiaggia, nessuno lo sapeva. Indossava una maglia e dei calzoni stracciati e poiché in una mano stringeva una fiaschetta di rum e nell'altra una stampella di legno, i cittadini di Fairy Oak immaginarono che si trattasse di un vagabondo e lo affidarono alle cure del signor Viccard. Il guardiano del faro lo curò per sei lunghi mesi, con l'aiuto di Fidiven, che da allora gli era sempre stata vicino.

— Se questa storia è vera, Capitano, perché non l'hai raccontata subito? — chiesi.

Mi sorrise, mostrando l'unico dente: — Perché, perché, perché... Perché quando mi ripresi, ricordavo a stento il mio nome, ecco perché — disse. — Mi convinsi d'essere

davvero un vagabondo e forse, visto che stringevo una fiasca di rum, anche un ubriacone. Non ero zoppo, però, e non mi spiegai perché avessi una stampella.

— Era quella del tuo Secondo, il signor Torrel — disse Flox, ormai certa d'aver capito tutto. — Forse tentasti di salvarlo e lo stesso facesti con il signor Peppop!

— E ti rimasero in mano le loro cose — continuò Vaniglia.

— Che ne è stato dei tuoi uomini, Capitano? Dove sono adesso?

— Non lo so e mi danno per questa mia testa che non vuole ricordare. Forse accadde quello che dite, forse tentai di salvare i compagni che mi erano vicini, ma evidentemente non ci riuscii e resero tutti l'anima al mare, poveretti, poiché di nessuno di loro ho mai più avuto notizia.

— Tu però ti sei salvato. L'unico di tutto l'equipaggio, non è un po' strano? — chiese Scarlet Pimpernel, la figlia del Sindaco. I ragazzi la guardarono male: vera o falsa che fosse quella storia, non era una bella domanda da farsi. E così cambiarono discorso: — Capitano, questi oggetti vengono tutti dall'*Isabella II?* — chiese Babù.

— Ogni singolo pezzo! Eppure... Per anni raccolsi i resti della mia nave senza riconoscerli. Mi sembravano belli, tutto qui. Poi, molto tempo dopo il naufragio, quando ormai ero a tutti gli effetti "il vagabondo senza nome", trovai in mare il mio baule da viaggio...

— "Quel" baule? — chiese Grisam.

— Proprio lui, ma tu continua a stargli alla larga. Ciò che contiene non son fatti che ti riguardino.

— E così cominciasti a ricordare?

— Dapprima, solo immagini confuse e sensazioni sfocate — spiegò il Capitano. — Lo sciabordio dei flutti, le voci degli uomini, l'odore della pece e delle aringhe, gli schiocchi delle vele gonfiate dal vento...

— E lo raccontasti a qualcuno?

— Purtroppo sì. Dissi che ero certo di venire dal mare, ma nessuno mi credette, e così il mio racconto servì solo a far mutare il mio nome. Poiché non riuscivo a fornire dettagli più esatti, diventai "il marinaio visionario".

Da quel momento, però, i ricordi presero a tornare sempre più vividi e chiari. Ogni oggetto che trovavo, mi raccontava un pezzo della mia storia: la nave, i miei compagni, i viaggi... Avrei dovuto tacere, e tenere per me il mio passato. Tuttavia era tale la gioia, che sempre finivo per raccontare le mie scoperte a qualcuno. Quando trovai il mio cappello e ricordai d'essere stato un Capitano...

— Il tuo nome cambiò di nuovo — indovinai io.

— E diventò "il Capitano" — concluse lui.

— Che ingiustizia! — esclamarono i ragazzi.

— Oh, io li capisco invece — disse Talbooth. — Come si può credere a qualcuno che dice di aver visto un calamaro gigante, ma non ricorda il proprio cognome?

— Eh, già... — commentò Scarlet. — Capitano, posso chiedervi cosa c'è in quel barile? Manda uno strano odore.

— Grog! — rispose il Capitano. — Lo faccio io con le mie mani.

— E ne bevete molto? — chiese Scarlet.

— Non starai dando dell'ubriacone al Capitano, spero? — esclamò Vaniglia inorridita.

— Non ti agitare, Periwinkle uno. Ho solo fatto una domanda — rispose Scarlet.

Pervinca stava alzandosi per suonargliele, quando una voce giunse dal molo: — ROBIN WINDFLOWERS, SI PUÒ SAPERE DOVE TI SEI CACCIATO?

— È, è la mia mamma, mi sta cercando, devo andare — disse Scricciolo. Prima di uscire, andò a ringraziare il Capitano: — Grazie, grazie, per la storia e per il gioco della porta. È, è stato molto interessante — disse, stringendo con tutt'e due le mani, quella gigantesca del Capitano.

— ROBIN LEWIS WINDFLOWERS, SE NON VIENI SUBITO A CASA, IO...

— Vengo, vengo.

— Andiamo anche noi adesso. Vostro padre si sarà intirizzito qui fuori — dissi, facendo alzare le ragazze.

Pervinca esitò ancora un momento: — La storia che ci hai raccontato oggi, voglio dire il naufragio, quando ti è tornata in mente, Capitano?

— Una settimana fa — rispose lui, sorridendole.

— Hai trovato un oggetto che te l'ha fatta ricordare o è venuta così?

— Il libro.

— Quale libro? Quello che avevi trovato fra i resti del *Sunboat*, con l'inchiostro delle parole ancora nero e brillante?

— Proprio quello.

— L'hai ritrovato solo una settimana fa?

— Era nella reti.

— Andiamo a casa adesso, è quasi buio — dissi. — E come sempre siamo le ultime.

— Aspettate — disse il Capitano, quando ormai eravamo sulla porta. — Tu volevi sapere cos'è un *suq* — disse rivolto a Vaniglia.

— Veramente... sì, Capitano.

— *Suq* significa "mercato", e per capire cos'è devi immaginare un pandemonio di colori che feriscono la vista, odori che pizzicano il naso e voci e versi che non comprenderesti perché provengono da una terra antica e lontana. Questo è un *suq*. Io ci sono stato.

— Ci credo, Capitano — rispose Babù. — Posso farti ancora una domanda? Cosa c'era nelle casse dell'*Isabella II*?

— Non me lo ricordo.

Quando uscimmo, il sole stava tramontando. Cicero parlava con il marinaio che aveva provato a scacciare i ragazzi: era felice di vederci. — Oh, eccovi finalmente — disse strofinandosi le mani. — Devo fermarmi un momento al pub, poi andiamo.

— Noi accompagniamo la "ciurma" alle loro case — dissero Prud, Ditetù, Etalì e Sulfior. — Ci vediamo domani.

— Sì, fate attenzione — le salutai.

— Sono stupito che il Capitano vi abbia fatto entrare nella sua baracca. A nessuno di noi ha mai permesso neppure di avvicinarsi — disse Cicero, mentre ci incamminavamo su per la strada.

— Lo ha fatto per proteggerli dal freddo e da... — m'interruppi: non avevo voglia di pronunciare il nome del Nemico in quel momento, ma Cicero capì ugualmente.

— Quell'uomo è una sorpresa continua — disse.

— Ci ha raccontato una bellissima storia, sai, papà — disse Vaniglia. — È davvero un Capitano!

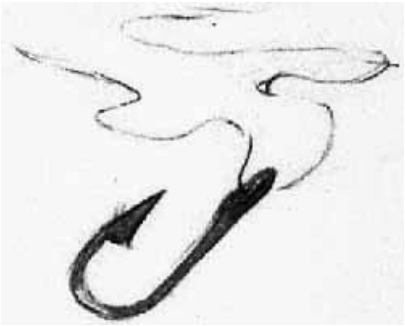
— Ah, sì?

— E ha detto che viviamo su una terra che non esiste sulle mappe! Tu lo sapevi questo, papà? — chiese Pervinca.

— No, ma è buona davvero!

Fu tutto ciò che un adulto seppe di quella storia. Il resto rimase sempre un segreto fra i ragazzi e il Capitano.

Il brandello di Rosicchio



Passando davanti alla porta del pub, Cicero buttò un occhio dentro alla finestrella a forma di oblò e spinse la porta. — Sono qui — disse. — Venite...

Seduti intorno a un tavolo, c'erano lo zio di Grisam e il signor Pollimon, il papà di Flox, che conversavano davanti a due boccali di birra.

— Oh, Cicero! Eri a spasso con i ragazzi?

— Li ho salvati dalle grinfie di Capitan Talbooth, o meglio, ho salvato lui dalle loro — rispose Cicero. — Sono stati nella sua baracca!

— È vero? Strano, non ci ha mai fatto entrare nessuno — commentò Bernie Pollimon. — Mi sono sempre chiesto cosa ci nascondesse di tanto prezioso.

— Oh, vedessi, papà... — esordì Flox, ma prima che potesse continuare, Pervinca le diede di nascosto un colpetto con la spalla e lei si zittì.

— Ora li porto a casa — disse Cicero. — Volevo solo sapere se il programma è ancora lo stesso, intendo, per stasera... — mentre parlava, fece l'occhiolino a Duff.

— Ne parlavamo ora, Cicero — rispose il signor Burdock.

— Se ti siedi un momento, organizziamo la ronda. Da sotto il tavolo giunse il rumore di un calcio.

— AHIA! — gridò Duff afferrandosi un piede. Vaniglia si voltò verso suo padre: — Sei di nuovo di ronda??? — gli chiese allarmata.

Cicero guardò Duff e scosse la testa: — Chiacchierone d'un mago — bofonchiò.

— Ma tocca sempre a te? — protestò Babù. — Non potrebbe andarci il papà di qualcun altro?

Cicero le prese le mani: — Vorresti che il tuo non facesse il proprio dovere? — le chiese.

— Sì — rispose lei con gli occhi lucidi.

— Non è vero, non ci credo. E poi, non c'è niente da temere: come vedi sarò in "ottima" compagnia — continuò Cicero. Pervinca andò ad abbracciare sua sorella. — Ci penso io a lei, papà — disse. — Non preoccuparti.

Anche Grisam si fece avanti: — Se dovete fermarvi signor Periwinkle, accompagnerò io a casa le ragazze.

— Grazie, Grisam. Sarebbe molto gentile da parte tua, ragazzo — rispose Cicero.

Mentre lasciavamo il locale, Duff si scusò con Cicero: — Mi dispiace, pensavo lo sapessero.

— Zuccone d'un mago, non ti ho fatto l'occhiolino?

— Ah, era un occhiolino? Credevo ti prudesse un occhio.

Sulla via del ritorno, Grisam fece del suo meglio per far dimenticare, soprattutto a Pervinca, d'essere stato chiamato "ragazzo": — Sono uomini in gamba — disse. — Se non dovessi accompagnare voi, sarei andato con loro!

— Non te lo avrebbero mai permesso, sei troppo piccola — rispose Vì.

— Vuoi scherzare? Zio Duff me l'hai già chiesto una volta.

— E ci sei andato?

— No perché era di ronda anche mio papà e avrei lasciato sola la mamma.

— Aaah, per questo — sorrisero Flox e Pervinca. Vaniglia invece camminava a testa bassa: — Fa un freddo cane — disse seria. Doveva essere proprio amareggiata perché non era da lei parlare così.

— A proposito di cani — fece Flox in quel momento — non è Rosicchio quello?

— Sì è lui. Cos'ha in bocca?

— Vieni qua, bello! Qui, Rosicchio! — Grisam chiamò a sé il cane e riuscì a levargli dalla bocca l'oggetto che stringeva: — È un pezzo di stoffa nera — disse. — Deve aver strappato il mantello a un mago.

— Già, e questo l'ha colpito di striscio con un incantesimo. Guardategli la coda...

— Sembra un maialino! Ah! Ah!

— Però è strano, Rosicchio di solito non assale la gente. Rosicchia le cose e basta.

— Posso vederlo? — chiesi. — Eh, sì, è un pezzo di mantello.

— Ma guardatelo: non ha l'aria colpevole, povero cagnolino — disse Flox. — Anzi, sembra piuttosto orgoglioso della sua malefatta! Sei orgoglioso? Sì, sì, ciao, Rosicchio, ciao.

Rosicchio, non aveva affatto l'aria colpevole, anzi. Saltellava baldanzoso intorno ai ragazzi, facendo a tutti un sacco di feste e tentando di riprendersi il suo trofeo.

— Sapete cosa penso? — disse a un tratto Vaniglia. — Che Rosicchio è un eroe!

— Perché? — chiese Pervinca.

— Perché secondo me quel pezzo di stoffa appartiene al mantello di un emissario del Nemico che è entrato nel villaggio.

Ammutolimmo.

— Credo che Vaniglia abbia ragione — disse Fidiven.

— Io torno ad avvertire Duff e gli altri. Grisam, tu e Felì, portate a casa le ragazze, di corsa!

A quelle parole, Pervinca e Flox fecero per alzarsi in volo, ma Fidiven le fermò: — Preferirei che rimaneste con i piedi per terra, coperti dalle mura — disse. — Correte piuttosto.

Mentre Fidiven volava verso il porto, i ragazzi presero a correre a perdifiato su per la strada, seguiti da me e da Rosicchio. A un tratto, una figura avvolta in un mantello nero bloccò loro la via.

— AAAH! — strillarono.

— Si può sapere dov'eravate? — li interrogò la figura con tono sufficientemente infuriato.

— Zia Ortensia! — esclamò Flox.

— Che paura ci avete fatto, strega Pollimon — dissi, appena ebbi ripreso il fiato.

— Non vi avevamo riconosciuto!

— Sono ore che vi cerco — esclamò lei. — Tua mamma e tuo papà, Flox, sono ancora in giro per il villaggio a cercarti. Per fortuna ho trovato Dalia che mi ha detto dove eravate. Si può sapere cosa siete stati a fare al porto finora? È buio!

— Eravamo con Capitan Talbooth nella sua...

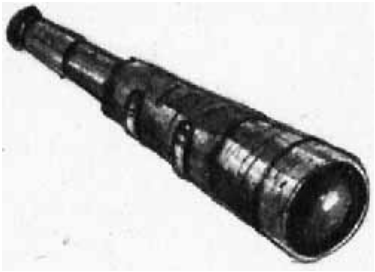
— Barca! — intervenne Pervinca.

— Siete saliti sul *Santuomo?* Io mi sentii male.

— È una storia lunga — intervenni. — Flox ve la racconterà appena saremo in un posto più sicuro.

— Perché, è successo qualcosa? — chiese zia Ortensia. Le raccontai di Rosicchio e del brandello che teneva in bocca. Zia Ortensia si consolò nel sapere che la ronda era stata informata di quel ritrovamento, e senza perdere un altro minuto ci accompagnò a casa.

La ronda



Con il brandello di stoffa nera in mano, Duff, Bernie e Cicero si lanciarono fuori del pub in cerca dell'emissario del Nemico.

Ben presto la notizia si sparse per il villaggio: le mamme, aiutate dalle fate, chiusero i figli in casa e sprangarono le porte mentre gli uomini scendevano per le strade armati di remi, rastrelli e bastoni. Da molto tempo non esistevano vere armi a Fairy Oak.

Essendo in tre ed essendo di ronda, Cicero e i suoi compagni si occuparono di perlustrare le mura esterne e il porto, che erano le zone più pericolose. Il resto degli uomini, invece, si sparpagliò per le vie e le piazze illuminate dalle lanterne.

— Visto niente? — gridava ogni tanto una voce.

— No, e tu?

— Niente!

Anche Quercia partecipò alle ricerche. Dall'alto dei suoi trenta metri, infatti, vedeva tutto il villaggio. Chiuse nella stanza del camino, udivamo il suo vocione dare preziose, se pur lente, informazioni agli uomini.

— NEEESSUNO AAALLE MUUURA A NOOORD, LAAA STRAAADA VEEERSO OVEEEST È LIIIBERAAA...

— Credete che lo troveranno? — chiese Dalia.

— Forse non dovrei dirlo — rispose Rosie Pollimon, la mamma di Flox — ma nel mio cuore spero che sia già fuggito: non vorrei che il mio Bernie o il tuo Cicero si trovassero davanti a un emissario del Nemico!

L'intera famiglia Pollimon si era rintanata a casa nostra e poco dopo ci raggiunse anche Fidiven.

— Credo che dovremmo andare ad aiutarli! — mi disse. — Noi fate potremmo essere molto utili.

— NO! — esclamò Babù. — C'è già papà là fuori, ci manca anche che esca la nostra fata!

— Però Fidiven ha ragione — dissi, e guardai Tomelilla. Lei rispose al mio sguardo con un lieve gesto del capo.

— Se potessi, verrei anch'io — si rammaricò Pervinca.

— Se potessi, vi trasformerei tutt'e due in fermacarte e vi terrei ferme qui! — protestò Vaniglia. Anzi, lo faccio subito...

— VANIGLIA! — intervenne sua zia. — Se Felì desidera andare, che vada, baderà solo a essere prudente. Ma stai pur tranquilla che tua sorella non si muoverà da questa casa.

— Ne ero sicura — sbuffò Pervinca. Babù si calmò un poco.

— Vado a vedere dov'è tuo padre, Vaniglia — le dissi. — E mi accerterò che non gli accada niente di male. Questo non ti fa stare più tranquilla?

— Fa stare più tranquilla me, Felì — disse Dalia. — Andate ma, davvero, siate prudenti. E di tanto in tanto, tornate a dare notizie.

Annuii e volai fuori dietro a Fidiven.

Non avevo paura, anzi: agire mi dava coraggio e fui subito fiera di scoprire che non eravamo le sole fate del villaggio a essere uscite.

Le strade erano invase dai nostri bagliori e ciascuna fata seguiva il proprio capo-famiglia,

— Avete visto Cicero Periwinkle? — chiesi.

— Lui e Bernie Pollimon stanno chiudendo le porte del villaggio — rispose una fata. — Mago Duff invece si è alzato in volo...

A casa, intanto, Tomelilla fece apparire lì per lì una buona minestra calda: — Non è il caso che tu cucini, Dalia — disse.

Dalia la ringraziò: — È bello avere qualcuno che ti legge nel pensiero, di tanto in tanto.

Flox non si fece pregare e accettò di buon grado una scodella, mentre Vì e Babù non degnarono la cena di uno sguardo: sembravano insofferenti.

A un tratto, Pervinca ebbe un'idea: .— Forse non possiamo andare con loro, ma possiamo vederli! — esclamò. — Seguitemi!

Così dicendo si precipitò nello studio di Cicero e aprì l'armadio degli strumenti: — Voi usate questi — disse, passando a Flox e Babù il binocolo e il cannocchiale. — Io userò il telescopio per scrutare il buio lontano.

— Siamo troppo basse — disse Vaniglia — Dovremmo salire in camera della zia. Dalla torretta si vede molto di più. Ma come facciamo a spostare il telescopio? Se lo rompiamo, papà ci uccide.

— Hai ragione, Babù. Perciò non c'è altra via che questa... Vì schioccò le dita e il telescopio sparì.

— Uh, e adesso? — chiesero Flox e Vaniglia.

— Correte di sopra e ditemi se è ricomparso, svelte! — ordinò loro Pervinca.

Le due streghette si precipitarono su per le scale: — È QUIIII! — gridò Vaniglia. — VIENI SUUU!

— Cosa state combinando voi tre? — chiese Tomelilla.

— Niente, zia, poi ti diciamo.

Pervinca puntò il telescopio fuori dalla finestra, Flox prese il binocolo e Vaniglia il cannocchiale: — Vedete qualcosa? — chiese Pervinca.

— Un sacco di luci!

— Sono le fate, Babù. Guarda se vedi Felì, io intanto cerco papà.

— Il binocolo non funziona, vedo tutto nero!

— Devi togliere i tappi, Flox!
— Ah, è vero,... Sì, però adesso vedo annebbiato.
— Devi muovere la rotellina.
— Quale rotell... ah, questa... Oh, adesso sì che li vedo!
— Come vorrei essere fra di loro! — sospirò Pervinca.
— Non avresti paura? — le chiese Flox.
— No, affatto!
— Beata te, io tremerei! Tremo già stando qui.
— Ehi, guardate! C'è anche Grisam! — esclamò Vaniglia.
— Dove? Dove? — chiese Vì spostando il telescopio di qui e di là.
— È laggiù, lo vedi? Vicino a Quercia.
— Allora aveva detto la verità, gli permettono davvero di uscire la notte. Non è giusto, però, solo perché lui è un maschio e io una femmina.
— Però non vedo suo zio, né papà, né il tuo papà, Flox.
— Io vado! — disse Pervinca. E prima che Vaniglia potesse fermarla, uscì e volò verso Grisam.
— Nooo! La zia ti metterà in castigo per un secolo! Toma quiii! — sussurrò Vaniglia.
— Non ti sente — disse Flox.
— Non mi ascolta, è diverso. E poi se grido, la zia viene a vedere cosa succede e addio giorni di libertà. Passami il binocolo, con quello vedo meglio.
Vaniglia puntò il binocolo su Pervinca e cercò di non perderla di vista.
— La vedi? — chiese Flox.
— Sì, quella furba ha raggiunto Grisam e adesso lui sta cercando di rimandarla a casa.
-E lei?
— Fa "no" con la testa.
— Certo che anche Vì ne ha di coraggio!
Macché coraggio, è scemenza! Ora, si è coperta il viso, per non farsi riconoscere. Se papà o Felì la vedessero, non voglio immaginare come reagirebbero! Ehi, si copre anche Grisam! Vuoi vedere che è fuori senza permesso anche lui?
— Allora sono due scemi! — ne dedusse Flox.

Improvvisamente, echeggiò un grido che paralizzò l'intero villaggio. Flox e Babù fecero un salto indietro: — A... Hai sentito? — balbettò Flox. — Io torno di sotto.
— Aspetta... — la fermò Babù. — Ho paura anch'io, ma se scendiamo senza mia sorella, la metteremo nei guai. Attendiamo un momento, se lo sentiamo di nuovo, andiamo giù e diciamo tutta a mia zia, va bene?
-Va... va bene.
Il momento passò senza che il grido si rifacesse sentire. Vaniglia e Flox stavano per rialzarsi, quando: — È QUIII! CORRETEEE! — strillò una voce maschile.
— È Capitan Talbooth! L'hanno trovato! — esclamò Vaniglia, inforcando il binocolo — Stanno andando tutti verso il porto!
— Ci sono anche i nostri papà?

— Aspetta... no, cioè, sono vestiti tutti uguali, col cappello, le mantelle... forse quello.... no, sembrava, ma non è lui. E non vedo neppure Pervinca né Grisam. Vicino a Quercia non ci sono più.

— Staranno andando anche loro al porto!

— Forse è meglio se avviso mamma e la zia.

— Si arrabbieranno molto?

— Non sai quanto, ma se Vì fosse in pericolo... Aspetta, la folla sta tornando indietro! Guardano qualcuno che sta salendo dal porto... Uffa, c'è l'albero e non riesco a vedere chi sia.

— Cosa fate qui? — esclamò Tomelilla entrando nella stanza. Alle ragazze vennero i capelli blu dalla paura.

— Sta... stavamo guardando la cattura, zia! — rispose Babù.

— L'hanno preso?

— Forse, c'è l'albero proprio davanti e...

— Posso vedere? — Tomelilla prese il cannocchiale e guardò fuori: — È Duff !— esclamò. — Sta trattenendo qualcuno e Cicero e Bernie lo aiutano. Lo hanno preso davvero!

Vaniglia tornò a guardare nel binocolo e finalmente vide la scena: accerchiati da una folta schiera di Magici e Nonmagici, suo padre, Bernie Pollimon e Duff Burdock stavano accompagnando un prigioniero verso il Municipio, mentre Fidiven e io li seguivamo. Ne fu infinitamente lieta. Ma dov'erano Grisam e Pervinca?

Il prigioniero

Raggiante di gioia, Tomelilla si sporse dalle scale: — Venite su, lo hanno preso! — chiamò. Dalia, Rosie e Ortensia si precipitarono di sopra.

Intanto, Vaniglia continuava a osservare la scena col binocolo. O era una scusa? Sapeva che a zia Tomelilla sarebbe bastato guardarla negli occhi per capire che Pervinca l'aveva combinata grossa. Delle due, era lei lo specchio della verità. Perciò, teneva il binocolo pigiato sugli occhi e intanto pensava intensamente.

Desiderava aiutare sua sorella, senza metterla nei guai. Cosa doveva fare? In cuor suo, sperava che Pervinca sarebbe rientrata, magari passando da una finestra nascosta, prima che qualcuno le chiedesse "Vaniglia, dov'è Vì?". Ma fu una speranza vana, poiché appena Dalia entrò nella stanza, chiese: — Dov'è Vì?

— Sono qui — rispose Pervinca, entrando dalla porta, serena e felice per la cattura.

Vaniglia ebbe l'impulso di abbracciarla e subito dopo quello di suonargliele, vista la paura che le aveva fatto prendere. Per fortuna, riuscì a trattenersi dal fare l'una e l'altra cosa. A far tacere Flox pensò Pervinca, con uno dei suoi sguardi.

Le donne delle due famiglie si abbracciarono e si congratularono per il coraggio dei rispettivi uomini e delle rispettive fate. Erano così contente che Dalia si offrì di scendere in cucina a preparare qualcosa di buono in vista del loro ritorno.

— No — dissero le ragazze. — All'accoglienza pensiamo noi! E così dicendo si chiusero in cucina.

Intanto, la ronda aveva affidato l'intruso al Sindaco, che lo aveva rinchiuso nell'unica cella di Fairy Oak, a prova di furfante e di furfante magico!

L'intero villaggio si congratulò molto con Duff, Cicero e Bernie. E con noi fate. O almeno così mi sembrò. In realtà, una volta a casa, Cicero riferì d'aver udito alcuni lamentarsi per quella cattura.

— Davvero? — chiese Tomelilla stupita. — E perché mai?

— Forse qualcuno teme la reazione del Terribile 21 — rispose Cicero.

— Potremmo davvero aver catturato un suo emissario! — aggiunse Duff.

— L'intruso è qualcuno che si conosce? Non ve l'ho neanche chiesto.

— No, mai visto. Un tipo giovane, alto, robusto.

— Un Mago del buio?

— Senza dubbio!

— Potrebbe essere uno di noi, qualcuno rapito in un precedente attacco e che si è alleato col Nemico, e che ora torna sotto un nuovo aspetto — disse Tomelilla.

— Sì, potrebbe, ma, ti ripeto, non somiglia a nessuno.

— Non sono tanto d’accordo — intervenne Bernie Pollimon. — Secondo me ha qualcosa di Meum McDale!

— Bah, io non trovo affatto — commentò Duff. — E poi nessuno dei McDale è stato rapito.

— E vero, ma i McDale sono cugini dei Dhella ed Edera Dhella è stata rapita il 21 giugno.

— Vuoi dire che il mago che abbiamo catturato, il possibile emissario del Nemico che a momenti ci stende tutt’e tre, in realtà è Edera Dhella? Non ci crederò mai! — esclamò Duff.

— Ssst, ne parleremo più tardi — fece mamma Dalia — quando le ragazze saranno andate a dormire. Adesso sono tutte e tre di là che preparano non so cosa. Ci tenevano tanto a farvi una bella accoglienza...

— Ta-daaa! — esclamò in quel momento Flox aprendo la porta della cucina. — Gli eroi sono serviti.

Vaniglia uscì portando un pentolone fumante, che posò in mezzo al tavolo della sala, e Pervinca la seguì con un bicchiere per ciascuno.

Cicero fu il primo a essere servito e mancò poco che sputasse tutto in faccia a Duff: — GROG?! — esclamò.

— Il miglior amico dei marinai!

— L’unico in grado di sollevar loro il morale!

— La migliore medicina! Recitarono a turno le ragazze.

— Chi vi ha dato la ricetta del grog? — chiese Duff.

— Capitan Talbooth, oggi pomeriggio. Non è buono?

— A proposito di Talbooth, cos’era quella storia della barca? Non avete finito di raccontarmi — chiese zia Ortensia. Dalia approfittò di quel momento per far sparire il pentolone e portare gli uomini in cucina.

— Quale barca? — domandò Flox, dimenticandosi del racconto che Pervinca aveva cominciato in mezzo alla strada, poche ore prima. Per fortuna, venne in soccorso Fidiven: — Se posso permettermi — disse — quello che la giovane Vì voleva dirvi è che c’era un buon motivo per fermarsi al porto, oggi.

— E quale sarebbe questo motivo, intendo dire, il vero motivo?

— Non possiamo dirtelo, zia — disse Flox finalmente.

— Credo sia un segreto fra i ragazzi e il Capitano — aggiunsi io. Le ragazze annuirono.

— Potevate dirlo subito! — rispose zia Ortensia.

Quella sera, Flox ottenne il permesso di fermarsi a dormire da noi, con molti “evviva” delle ragazze. Fidiven andò a prenderle i libri di scuola per il giorno dopo e Dalia le prestò una camicia da notte. Poi, con mia grande sorpresa, mi chiese di avvisarla quando fossi scesa per l’Ora del Racconto.

— Lo farò di certo, mamma Dalia, ma non credo che questa sera ci sarà. Tomelilla non mi ha detto più niente... — le comunicai con evidente apprensione.

— Ci sarà, ci sarà, a mezzanotte, come sempre — rispose Dalia.

“Ci sarà, ci sarà”... Lo diceva perché lo sapeva, Dalia, o era più un “Vedrai, probabilmente, forse, chissà, magari ci sarà”? Perché, dopo tutto quello che era successo, non ce la facevo proprio più a stare lontano dalla mia strega. Avevo bisogno di parlare con lei!

Come sempre, quando Flox si fermava da noi, le ragazze trascinarono i materassi per terra, uno accanto all’altro, e li vestirono con un unico lenzuolo. — Fate largo, Periwinkle, che arrivo io! — esclamò Flox che per non disubbidire a sua zia, né sembrare scortese verso la padrona di casa, aveva indossato la camicia da notte che le aveva portato Fidiven e, sopra, quella che le aveva prestato mamma Dalia. S’infilò svelta fra le gemelle e con le coperte tirate sul naso, supplicò Vì di leggere il Libro Antico.

Fidiven mi venne vicino: — Sento che sei preoccupata, è per Tomelilla? — mi chiese.

— Sì — dissi. — Credi che dovrei raggiungerla anche se non mi ha chiamato? Ho tante domande da farle, tanti dubbi, pensieri, timori...

— Ti capisco, Sefelicetusaraidirmelovorrai, ma è così per tutte noi, sai? Abbiamo una grande responsabilità.

— Per la quale potrei non essere all’altezza... — dissi.

— Parli così perché sei stanca, Felì. Ma se ascolti meglio il tuo cuore e le tue antenne...

— Le mie antenne non funzionano — dissi.

— Come sarebbe a dire? Certo che funzionano!

— No, invece. Fidiven, io non capto i pericoli! — confessai.

— Potrei volare fra le braccia del Nemico senza saperlo!

— Perché il suo campo di energia è più forte del tuo, e questo annulla le tue percezioni. Ma c’è un modo per evitare che accada.

— Davvero? — chiesi sorpresa. — E qual è?

— Quando hai il dubbio che Lui sia vicino, chiudi gli occhi, avvolgi le antenne fra loro e di due fanne una. Poi grida forte “Io ti sento!” Se Lui sarà vicino davvero, sentirai un tremito e poi un forte schiocco nelle orecchie: A quel punto saprai cosa fare.

— Io ti sento — ripetei sottovoce.

— Giusto! In questo modo aumenterai la tua energia. Attenta, però: come tu sentirai lui, lui sentirà te. Chiunque possieda un’antenna ti sentirà. E il Nemico deve averne almeno mille.

L’orologio della Piazza batté il primo rintocco: — Grazie, Fidiven! — dissi volando svelta versa la porta. — Stai con le ragazze o vieni anche tu?

— Vai tranquilla, sarei assolutamente di troppo con voi due.

— Non mi parla da una settimana — dissi.

— Lo so. Vai ora.

Il secondo rintocco, il terzo... Bussai alla porta di Dalia per avvisarla che scendevo: udii il quarto rintocco. Volai giù dalle scale... il quinto. Attraversai la sala... il sesto. Davanti alle finestre del giardino mi fermai... il settimo rintocco. Guardai il cielo, era

limpido, ma il cuore mi batteva forte, per Cicero, per Tomelilla... L’ottavo rintocco. Chiusi gli occhi... il nono... il decimo rintocco. Volai davanti allo specchio... ero a posto, sì.... l’undicesimo... “È ora!” mi dissi. Il dodicesimo rintocco risuonò nel mio cuore. Trattenni il fiato ed entrai.

I peggiori timori

Lei era di spalle. Indossava i pantaloni da lavoro e una giacca di feltro color glicine, sopra alla quale aveva legato lo scialle di lana. Osservai per alcuni istanti la sua figura elegante, senza parlare. Ero incerta: avrei dovuto tossire per annunciare la mia presenza? In fondo, Tomelilla non mi aveva chiamata. E se non mi avesse voluto lì? Dovevo andarmene e aspettare che mi chiamasse. Feci per uscire, ma la sua voce mi fermò: — Vieni avanti, Felì. Esitai ancora un istante e poi volai da lei.

— Ebbene? — disse.

— Mi mancano le parole, Tomelilla — esordii. — Sono troppo agitata. E dispiaciuta, e mi sento in colpa, e credo che dovreste rimandarmi a casa e chiamare un'altra fata baby-sitter perché io non sono all'altezza del compito che mi avete assegnato. Faccio pasticci e ho il cuore troppo tenero; sono inutile e imbranata e non so educare le bambine come vorreste, perciò...

Tomelilla mi pose un dito sulla bocca: — Ssst — disse e poi sorrise. — Meno male che non avevi le parole! Tuttavia, molte di quelle che hai usato sono appropriate, Felì. Sei una pasticciona e hai il cuore tenero... Passami le cesoie... Non ti nascondo che, nell'istante in cui Talbooth mi ha detto che eravate uscite dal villaggio, ho pensato davvero di rimandarti nel Regno delle Rugiade d'Argento e di chiedere un'altra fata. Ma quando ho saputo l'intera storia, ho ringraziato che tu fossi tu, Sefelicetusaraidirmelovorrai: leale e coraggiosa. Una sola cosa devo rimproverarti: non hai lanciato nessun segnale d'allarme. Nel momento del pericolo, ti sei comportata come se fossi stata l'unica Creatura Magica al mondo, sciocchina d'una fata. Quando ti senti perduta, Felì, devi chiamare aiuto. Le altre fate ti sentiranno. E anch'io, se il tuo segnale sarà abbastanza forte.

— Sì, Tomelilla, ora so come si fa — sussurrai.

— E ricorda che, in casi estremi, Pervinca può rendersi invisibile e Vaniglia può trasformarsi in cose molto leggere, come una piuma o un fiore. Cose che una fata può molto facilmente trasportare... Metti un dito qui per favore...

— In verità, ci abbiamo provato — dissi. — Ho chiesto a Babù di trasformarsi, ma lei non c'è riuscita. Forse era troppo spaventata...

— Sì, è possibile — rispose Tomelilla. — Davanti alla minaccia, le Streghe della luce reagiscono in modo molto diverso dalle Streghe del buio. Paura e disperazione alimentano il potere della distruzione. Pervinca, infatti, nel momento estremo del pericolo, riuscì a trasformarsi in un calabrone. Per Vaniglia è il contrario. Lei è una Strega della luce, lo è in tutte le sue manifestazioni, lo è dal profondo del cuore, perciò il suo potere creativo ha bisogno di gioia ed esultanza per manifestarsi. Ad

ogni modo, credo sarà opportuno ripassare la lezione di trasformazione. Da te, Felì, mi aspetto una disciplina maggiore e una testa ben ferma sulle spalle.

— E magari, un po' più di sincerità — sospirai.

— Questa è un'altra storia — disse calma Tomelilla. — Allora, cos'è successo quel pomeriggio da Quercia?

— Grisam aveva dato appuntamento a Pervinca, proprio alle tre. Vì non era riuscita ad avvertirlo che a quell'ora ci sarebbe stata la lezione e così.,.

— Ha inventato la scusa di Quercia per uscire con lui.

— Sì — sospirai di nuovo. — È andata così.

— Ma perché non me lo avete detto? Come avete potuto pensare che non avrei capito?

— Oh, ma non è affatto così. Pervinca vi ha mentito perché pensava che non sarebbe stato giusto chiedervi di rimandare la lezione solo perché lei doveva incontrare Grisam. In un certo senso, ha mentito per rispetto della vostra autorità. Non voleva che voi perdeste tempo e contemporaneamente non sapeva come avvertire Grisam e così ha pensato di poter fare tutt'e due le cose, dicendo una piccola bugia.

Tomelilla rimase in silenzio.

— E tu? — chiese poi a un tratto.

— Io le sono andata dietro — risposi — e ho sbagliato più di lei. Ma se non vi ho raccontato tutto questo prima è solo perché voi non mi avete più convocato. Sapeste come ho atteso l'Ora del Racconto. Ogni sera a mezzanotte ho sperato che voi mi chiamaste.

— Non è stata una punizione, Felì. Dovevo pensare, concentrarmi — spiegò Tomelilla. — L'ultimo attacco, al faro, ha confermato i miei peggiori timori e per la prima volta mi sento impotente davanti al Nemico.

— Anche adesso che abbiamo un prigioniero?

— Oh, catturare un possibile emissario del Nemico è stato certo un buon passo avanti. Spero che il mago che abbiamo preso vorrà collaborare con noi, ma questo non allevia i miei timori.

— Credo di sapere a cosa fate riferimento, Tomelilla, ho sentito la vostra conversazione con il signor Duff — dissi.

— L'hai sentita, o l'hai ascoltata?

— L'ho sentita! E l'ho ascoltata...

— Uhm... dovevo immaginarlo, con l'udito che avete! Be', adesso sai perché ho bisogno che tu stia molto attenta. Veglierai sulle gemelle con mille occhi e diecimila antenne, Felì. E mi riferirai su ogni piccolo avvenimento.

— Lo farò, Tomelilla. Contateci! — dissi. Spensi le candele e volai fuori dalla serra, dietro alla mia strega.

Quando tornai di sopra, Fidiven leggeva il Libro Antico, seduta accanto alle ragazze che dormivano.

— Tutto bene? — mi chiese sottovoce.

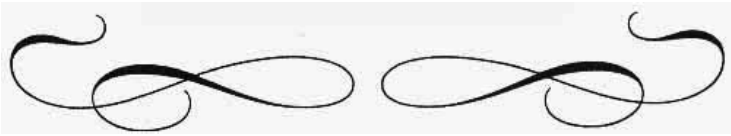
— Si, grazie. E voi, qui, tutto bene?

— Abbiamo letto tutte insieme: come le appassiona questo libro!

Sì, è vero. Pervinca poi, non lo lascerebbe mai. Cosa avete letto stasera?

— Il capitolo della fuga di Duffus. Tieni, leggilo tu, adesso: le gemelle non vogliono che resti indietro...

Dal Libro Antico



La Fuga

Scarlet-Violet corse alla casa sull'albero e trovò il padre di Duffus che parlava con il Sommo Mago e con il fratello, Grisamold. Non le servì arrampicarsi sulla scala di corda, gli uomini parlavano animatamente e alla ragazza giunse chiara all'orecchio la parola "fuga". Duffus era fuggito!

"Vado alla spiaggia a salutare mia madre" le aveva detto quel pomeriggio. E poi la borsa, tutti quei vestiti che portava addosso, la strana conversazione che avevano avuto... "Se stessi fuggendo, verresti con me?" ...Com'era pentita di non aver detto sì. Dove stava andando Duffus?

— Ha tradito! — gridava intanto suo padre in cima all'albero. — Ha tradito tutto ciò in cui credono i Burdock e da questo momento non è più mio figlio!

Scarlet-Violet chiuse gli occhi e trattenne le lacrime. Non volava sentire altro. Fece per andarsene, quando improvvisamente una figura comparve sulla stradina di sabbia. Lei allora si nascose.

— Sommo Mago! Sommo Mago! — gridava la. figura.

— Chi c'è? Chi mi cerca?

— Sono io, Sommo Mago, sono qui sotto — rispose il Magico, sbracciandosi ai piedi dell'albero. — Dovete venire alla spiaggia. È arrivato un forestiero e dice di non sapere di magia!

— Un forestiero? Scendo subito! — esclamò il Sommo Mago. Poi rivolto a Viccard aggiunse: — Lo ritroveremo, ora vieni con me!

I tre uomini scesero e seguirono il Magico giù per il sentiero. Nessuno di loro badò a Scarlet-Violet né lei si fece vedere.

Alla spiaggia, intanto, Roseto aveva sfidato il cavaliere a un finto duello. Il forestiero aveva rivelato di possedere anch'egli una spada. La teneva nel fodero, legata alla sella del cavallo, accanto a un bellissimo scudo. I giovani non avevano mai visto armi simili e ne erano incantati. Alcuni, impugnandone l'elsa, si erano stupiti per il grande peso, altri erano stati affascinati dalla lama d'acciaio, così lucida che la luna si rifletteva, e affilata da entrambe le parti. Il cavaliere teneva lo scudo sull'avambraccio sinistro e con la destra combatteva.

— Dici che non è qui per portar guai, però ha una spada e sembra saperla usare — commentò il Sommo Mago osservando il forestiero.

— Prima non l'aveva...

Tropeolum Majus si fece strada fra i curiosi e giunse silenzioso alle spalle del cavaliere. Appena lo vide, Roseto abbassò la spada-bastone e fece un rapido inchino con il capo. Il cavaliere si girò a sua volta:. — Ob, scusate, non vi avevo visto — disse, con un po' di imbarazzo. Era chiaro, anche per lui, che quell' uomo doveva essere un capo.

— Grazie a voi, il nostro Roseto Pimpernel apprenderà l'arte della spada — disse il Sommo Mago.

— Oh, non ho nulla la insegnare a colui che mi ha sfidato — rispose il cavaliere.

— Dunque perché siete qui?

— Siamo qui, la mia gente e io, per trovare un posto dove stabilirci e vivere in pace.

— Pace, che soave parola. Ed è per la pace che portate con voi una spada e uno scudo?

— Per difendermi e per proteggere la mia famiglia. Noi usiamo queste. Voi, come ho avuto modo di apprendere, i poteri magici.

— Da molti secoli, signore, non usiamo quel tipo di poteri.

Spero che nulla muterà questo piacevole corso.

— No, se dipenderà da noi. Siamo un popolo pacifico, che desidera solo un po' di terra, acqua e allevare i propri figli con la speranza di vederli diventare grandi.

— Le vostre parola mi allietano, cavaliere. Che la vostra spada resti dunque inguainata. E noi non vi daremo motivo di usare lo scudo.

— Pace, dunque?

— Pace. La nostra Valle diventi anche la vostra, sarà buona e generosa con voi se voi lo sarete con lei.

Con quelle parole, e con una vigorosa e sincera stretta di mano, il Sommo Mago e il cavaliere sancirono la pacifica convivenza dei loro popoli.

I maghi e le streghe, che fino a quel momento erano stati in un assoluto silenzio, esultarono!

Ma l'esultanza duro poco.

Un vento improvviso irruppe nella festa: il tempo peggiorò in un istante e a Est si profilò il grugno nero di una tempesta. Interpellato, il mago del tempo disse che solo una cosa poteva arrivare da Est, e non era il maltempo!

— La pioggia viene da Ovest, signore — aveva detto — e quelle nuvole arrivano da Est. Ciò non è naturale.

Le prime gocce caddero sui tavoli ancora imbanditi. E altre, sempre più fitte e pesanti, seguirono a breve distanza. Le Streghe della luce, allora, si disposero sulla battigia, una accanto all'altra, e dopo aver imposto le mani contro la minaccia che cavalcava nella loro direzione, proferirono le magiche parole.

L'Incantesimo del Tempo.

Nuvole nere spinte dal vento
voi non cibate nessuno spavento.
Tuoni tacete, saette fuggite
contro di voi ci siamo riunite.
Noi non vogliamo lasciarvi avanzare
e solo indietro potete tornare.

Ma le nuvole non si fermarono. Anzi, presero a contorcersi e a tuonare, mentre il vento infuriava, alzando onde alte fino al cielo.

— Presto, andate via di qui! — ordinò il Sommo Mago. Un istante dopo, la spiaggia di Arran fu spaiata da un'onda gigantesca che travolse molti Magici. Altri si salvarono salendo sulle dune, ma il vento e la grandine li sferzavano e li trascinavano via.

Scarlet-Violet afferrò Mentafiorita e insieme raggiunsero la Grotta delle Fate: — Presto, venite, venite! — le accolsero le fatine premurosamente.

— Moriremo tutti? — chiese Mentafiorita in lacrime.

— Non lo so — rispose Scarlet-Violet abbracciando l'amica. — Aspettiamo qui che questo pandemonio finisca e speriamo bene.

Mentre parlava, Scarlet-Violet sentì una fitta al cuore. Come avrebbe voluto che Duffus fosse lì con loro. Dov'era in quel terribile momento? Di nuovo chiuse gli occhi e li strinse forte. Non poteva piangere, non voleva.

A un tratto, oltre i muri di pioggia, intravide una figura che con grande fatica arrancava verso la Grotta appoggiandosi a un bastone.

— È mio fratello! — esclamò Scarlet-Violet. — Dobbiamo aiutarlo. Una corda! Aiutami a trovare una corda.

Non cerano corde nella Grotta delle Fate, ma c'erano le fate!

— Vi aiuteremo noi! — disse la fata più giovane a Scarlet-Violet. — Ci prenderemo per mano, formeremo una catena e così tu riuscirai a raggiungere Roseto e insieme lo trascineremo al riparo.

Pensate forse che Roseto ringraziò per questo?

Non ci pensò nemmeno. Appena ebbe ripreso fiato, cominciò ad accusare Scarlet-Violet d'essere fuggita e il forestiero d'aver portato la fine del mondo.

— È colpa sua! — gridò.

— Cosa dici?! — replicò Scarlet-Violet. — Non è un mago!

— Dunque gli avete creduto, stupidi ingenui. Non avete guardato come impugna la spada? La destrezza con la quale la maneggia? Io l'ho avuta in mano: pesava come un macigno!

— Forse è un uomo molto forte...

— Stai forse dicendo che io sono un debole? — ringhiò Roseto.

— No, dico solo che...

— È un mago! — ruggì Roseto, battendo il bastone per terra. — Ed è venuto per distruggere la nostra Valle. Appena arriveranno anche gli altri, ci sfaranno prigionieri e ci uccideranno tutti.

Mentafiorita si portò le mani alla bocca spaventata, senza sapere che Roseto aveva solo appena cominciato.

— Se ci salveremo da questo tormento, voglio che ti allei con me contro i nuovi venuti — disse Roseto alla sorella. — Sono certo che troveremo anche altri che vorranno scacciarli: insieme formeremo un esercito e li combatteremo.

— Ma, Roseto, non siamo neppure certi che sia colpa loro, aspettiamo almeno che ritorni Duffus...

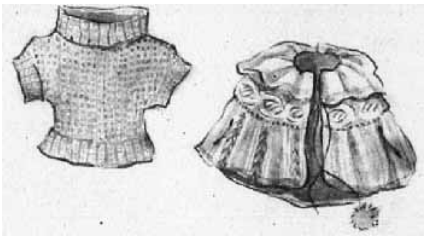
— DUFFUS? — tuonò il giovane. — E per fare cosa?

— Be', potreste decidere insieme e...

— Quel codardo è sfuggito prima che si abbattesse la tempesta, lasciando te e la sua famiglia in balìa del nemico. Cosa ti fa pensare che tornerà?

Scarlet-Violet sentì le lacrime salirle gli occhi e non riuscì. più a trattenerle: — Tornerà! — gridò. — Lui tornerà! .

Di nuovo a scuola



Quando chiusi il libro, il sole aveva superato la linea dell'orizzonte e la brina della notte risplendeva dei suoi raggi.

— AAAH!! COS'È QUESTO FRACASSO? — strillò Flox sbucando fuori dalle coperte.

— È la sveglia di Babù... — bofonchiò Pervinca.

— Ah, già. Dov'è? Non la vedo...

— Dev'essere caduta sotto il comodino.

Flox fece un salto e la spense. — Ma come fate a svegliarvi sempre così in questa casa?

— Quando non ci sei tu è peggio perché il frastuono va avanti per tre o quattro minuti. Hai un bello scatto.

— E Vaniglia non muore di paura?

— Babù non la sente.

— Me lo avete detto, ma io non posso crederci.

— È una Strega della luce, Flox, lei si sveglia con il sole... e con le cuscinate.

— Fatamia, ho il cuore che batte a mille — disse Flox, ributtandosi sul letto. — Ti sei spaventata anche questa volta, Fidiven?... Fidiven?

— Adesso si riprende — dissi. — Non preoccuparti. Piuttosto, a chi tocca andare in bagno?

— Tocca a me — cinguettò Vaniglia, volando fuori del lettone.

— Ma guardatela, bella serena, lei. Buon giorno, eh?! Sentito nulla? — la salutò Flox.

— Sì, i tuoi piedi gelati quando sei tornata a letto — rispose Vaniglia. — Sono stati loro a svegliarmi.

Una alla volta, Vaniglia e Pervinca si lavarono e si vestirono. Dopodiché, sedute sul letto, aspettarono con pazienza che Flox avesse finito di indossare tutto il suo guardaroba: prima i calzoncini di cotonella beige; poi la sottoveste, anch'essa di cotonella, a quadrettini color prugna; sopra a questa l'abito di maglia a maniche lunghe color prezzemolo, un po' più corto della sottoveste, e sopra all'abito di maglia lo scamiciato a grandi balze, scozzese, più corto dell'abito di lana. Ma non aveva ancora finito: sopra lo scamiciato, infilò lo scaldacuore rosa antico, e sopra ancora la mantella rossa.

— Sono pronta! — disse infine.

— Sei sicura d’aver messo tutto? — le chiese Pervinca. — Guarda meglio, magari è rimasto qualcosa nell’armadio.

— Tu dici? Forse hai ragione, mi mancano le calze.

— Stavo scherzando, Flox. E comunque le calze le hai già indosso, di due colori diversi!

— Sì, ma queste sono le prime calze, quelle lunghe. Mi mancano le calze corte... guarda sotto il tuo mucchio di vestiti per favore.

— Sono qui — disse Vaniglia. — E naturalmente anche queste sono di due colori diversi. Solo tu riesci a essere carina con l’arcobaleno addosso, Flox!

— Mi piacciono i colori, cosa posso farci?

— Niente. Non farci proprio niente, tu sei perfetta così.

In Piazza della Quercia, le ragazze chiesero di fermarsi a prendere la merenda alla Bottega delle Delicatezze. Fuori del negozio, Vic Burdock, il proprietario, stava leggendo un proclama che qualcuno aveva affisso alla sua porta.

— Il Sindaco ha stabilito la data dell’Assemblea? — chiesi.

— Parrebbe di sì — rispose lui. — È fra tre giorni.

— Tomelilla ne sarà felice — commentai.

— Oh perdonatemi: io leggo e vi impedisco di entrare. Prego, prego... Marta ha fatto delle ciambelline nuove che sono sicuro vi piaceranno molto.

— Sono al cioccolato? — chiese Vaniglia.

— No, ma portano il nome dei vostri coraggiosi papà — rispose il signor Burdock, che era il papà di Grisam e il fratello di Duff Burdock.

— Davvero???

— Dopo la cattura dell’intruso, Marta era così felice che si è messa a far ciambelle per tutta la notte. E quando le ho chiesto quale nome avrei dovuto mettere sul cartellino dietro alla vetrina, lei ha risposto: “Ciambelle *Cidube,* da Cicero, Duff e Bernie”

— Uhm... sono buonissime — disse Vaniglia.

— Tenete, un sacchetto a testa. Offre la casa! — disse la signora Marta.

— Voi andrete all’Assemblea, signora Burdock? — chiese Pervinca.

— Vì, che modi sono questi — intervenni. — La signora Marta non è tenuta a informare te dei suoi programmi.

— Oh, non fa nulla, Felì. Anche Grisam è molto curioso riguardo l’Assemblea. Vorrebbe partecipare, ma non sono certa siano ammessi anche i ragazzi.

— Ah, era proprio la domanda che stavo per farvi. Sul proclama non c’è scritto e così...

— Tua zia lo saprà di certo, Pervinca. Chiediglielo stasera, cosi domani potrai dirlo anche a Grisam.

— Farò così, signora Marta, grazie.

Prima di proseguire per la scuola, Vaniglia fece ricrescere alcune foglie sui rami di Quercia, che gliene fu molto grata. I suoi lenti e rumorosi ringraziamenti accompagnarono Babù fino all’entrata in classe.

— Perché Quercia ti sta ringraziando? — le chiesero alcune compagne.

— Per le foglie. E perché ho staccato il proclama del Sindaco che qualcuno aveva attaccato al suo tronco. Poverina, non è mica una porta!

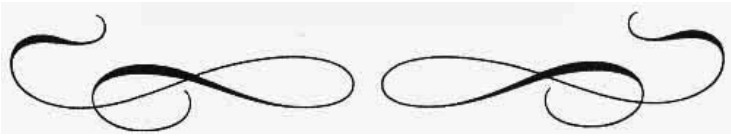
— Sono stata io, Periwinkle uno, qualcosa da ridire?

— Io no, ma se passi sotto i rami di Quercia, metti prima un cuscino sul fondoschiena. Chi ha assaggiato i suoi scapaccioni non se ne è più dimenticato! — rise Babù.

Quando l'intervallo suonò, Pervinca uscì ad attendere Grisam in giardino, come d'accordo. Affinché i ragazzi non fossero troppo oppressi dalle nuove regole anti-nemico, il corpo insegnanti della scuola Horace McCrips aveva stabilito, di comune accordo, di prolungare l'intervallo: non più venti minuti, ma un'ora intera!

Poiché Grisam tardava, Vì tirò fuori il Libro Antico e, in beata solitudine, cominciò a leggere...

Dal Libro Antico



La Foresta

All'alba, Scarlet-Violet si affacciò alla grotta: non pioveva più e il vento era cessato. Tuttavia, sembrava cine il cielo fosse caduto sulla Valle. L'orizzonte era nero. Le nuvole toccavano il mare, scaricando piogge di folgori rosse. Se Scarlet-Violet avesse dovuto immaginarsi la fine del mondo, se la sarebbe immaginata così.

— Ooooh... — sussurrò Mentafiorita alla sue spalle. — E adesso? Come torneremo a casa?

«Se una casa c'è ancorai» pensò Scarlet-Violet.

Il ponte sulla cascata era crollato; il torrente era ridotto a un ammasso di pietre, fango e tronchi e la strada che portava al villaggio non esisteva più.

— Faremo il giro lungo e attraverseremo la foresta — disse. Mentafiorita si strani: — Vuoi attraversare la foresta? Ma è pericoloso!

— Menta, guardati intorno. Vedi qualcosa che non sembri pericoloso?

— Allora stiamo qui. Però vorrei che arrivassero anche i miei genitori. E i tuoi. A proposito, dov'è Roseto?

— Non lo so. Quando mi sono svegliata non c'era più — rispose Scarlet-Violet senza voltarsi. — La strada è stata cancellata, Menta, non credo arriverà più nessuno. Dobbiamo scendere noi. Te la senti? Oh, un momento: è giorno, anche se non sembra e tu sei una Strega della luce, tu puoi volare. Te la senti, Menta, di volare a casa da sola?

— No!

— Lo sapevo... — disse Scarlet-Violet. — Perciò faremo come ho detto.

Si presero per mano e con molta attenzione scesero il dirupo verso il torrente. La terra franava sotto i loro piedi e non c'era niente a cui aggrapparsi. Per fortuna, una fata volò in loro aiuto. Era sempre la stessa, giovane e tenace.

— Se metterete i piedi su queste radici, loro vi sosterranno. Sono radici di alberi antichi, potete sempre fidarvi di loro.

Scarlet-Violet e Mentafiorita seguirono il consiglio della fata e lentamente riuscirono a scendere senza cadere.

— E adesso? — chiese Mentafiorita, sporca di fango da capo a piedi.

— La tempesta ha aperto una strada nella foresta, vedi? E va proprio nella direzione giusta — rispose Scarlet-Violet — passeremo di lì.

— Vuoi andare verso i resti antichi?

— Preferiresti scalare la montagna?

— No, no, ma... gli antichi resti... odio quella rocca, mi mette paura.

— Lo so, però da lì arriveremo al mare e, costeggiando, raggiungeremo la spiaggia e, forse, casa. Vieni con noi... come ti chiami, fata?

— Volentieri. Mi chiamo Ombralievedineveviene — rispose la fata.

Mentafiorita afferrò un lembo dell'abito di Scarlet-Violet e insieme s'inoltrarono tutt'e tre nella foresta.

Camminavano piano, ai bordi di quella che realmente sembrava una luuunga e laaarga strada fra gli alberi. Il fatto strano, però, era che degli alberi abbattuti non v'era traccia. La tempesta doveva averne sradicato a migliaia, per aprire un varco così grande, ma dov'erano i tronchi e le vaste chiome?

Avanzavano in silenzio, guardandosi alle spalle. La fata avanti e loro dietro. Di tanto in tanto, il richiamo di un uccello o il plic-plac delle gocce di pioggia che cadevano dalle sfoglie, le facevano sobbalzare.

— Secondo te è vero quello che si dice su questa foresta? — chiese Mentafiorita a Scarlet-Violet sottovoce.

— Cioè che gli alberi si spostano, cantando una canzone?

— Sì.

— Io non sento canzoni e non vedo radici passeggiare — rispose Scarlet-Violet.

— Nemmeno io... meglio così! — rispose Menta, concertando il suo passo con quello dell'amica.

Il tesoro nascosto

Una voce sorprese Pervinca in giardino: — Non fa un po’ freddo per leggere all’aperto?

— Grisam! Ce ne hai messo di tempo, dov’eri?

— Mi ha trattenuto il professore di storia: mi ha riconosciuto, ieri sera, durante la caccia all’intruso. Gli ho detto che non ero io, ma temo farà lo stesso la spia ai miei genitori.

— Oh, povero te. Io sono riuscita a rientrare senza che nessuno della mia famiglia mi vedesse. Spero non mi abbia riconosciuto nessuno. Sai che ho assaggiato le ciambelle che tua mamma ha dedicato ai nostri papà? Buonissime. Ma come mai proprio delle ciambelle?

— Ha detto che l’operazione di ieri è riuscita “col buco”, come le ciambelle, e così... Cosa leggevi?

— Un libro fantastico! — rispose Pervinca, mostrando il Libro Antico a Grisam. — L’altro pomeriggio, quando non abbiamo avuto tempo, volevo parlarti proprio di questo. Aprilo, parla dei nostri antenati!

— Anche dei miei? — chiese Grisam.

— Soprattutto dei tuoi! Uno dei protagonisti della storia è un ragazzo che si chiama Duffus Burdock...

Seduti sulla panchina, sotto i rami nodosi del vecchio prugno, Pervinca raccontò a Grisam la storia di Scarlet-Violet e Mentafiorita, di Duffus, di Roseto e della Valle di Aberdur, dove vivevano i loro antenati.

Grisam l’ascoltò rapito. I ragazzi parlarono e parlarono. E non solo del Libro Antico. Discussero degli attacchi, di quello che avrebbero fatto quando tutto fosse finito, delle lezioni di magia e di Rex, che la mamma di Pervinca sospettava avesse preso il vizio di mordere...

— Te lo ha fatto lui, questo? — chiese Grisam, prendendo la mano di Vì.

— Forse sì. La mamma e Felì sostengono che Rex voglia la libertà e mi morda per farmelo capire. Io però non voglio che se ne vada... cioè, non adesso che fa freddo e un animale potrebbe mangiarselo. Lui non sa cosa c’è fuori, non sa quanto può essere pericoloso...

— Parli come una mamma — commentò Grisam.

«O come una fata» pensai io.

— Ti fa male?

— No, prude un po', come il morso di una zanzara.

— Però non ci sono zanzare in questa stagione.

— Oh, non cominciare anche tu con le lezioni di letargo: ho già avuto la mia bella esperienza con una lumaca.

— Anch'io! — esclamò Grisam. — Per "Zoologia e Incantesimi", Zio Duff mi ha fatto soffiare in faccia a una lumaca per mezz'ora!

— Dovevi farle venire il raffreddore?

— No, pare che le lumache non amino andare contro vento per via della bava: temono che si asciughi o una cosa del genere... perciò se vedi una lumaca andare contro vento...

— È un mago trasformato, lo so, lo so.

Rimasero qualche istante in silenzio, mentre il freddo, e forse un lieve imbarazzo, arrossiva le guance di entrambi.

— Zia Tomelilla, combatte le lumache mettendo gli avanzi del caffè nei vasi. Dice che se lei strisciasse come loro, detesterebbe che tutti quei granellini le si attaccassero sotto la coda — disse a un tratto Pervinca.

— Cosa c'entra questo? — chiese Grisam.

— Niente, mi è venuto in mente parlando di lumache. Grisam le guardò le mani: — Sono contento che lo porti — disse, indicando l'anello sul dito di Vì. Lei sorrise timidamente e cambiò discorso: — Sapevi che le rane hanno la lingua attaccata per la punta e i millepiedi non hanno millepiedi?

— Interessante — rispose Grisam, dando un calcetto a una pietra. — Com'è che ogni volta che dico qualcosa di romantico, tu parli d'altro?

— Oh, Gri, di nuovo questi discorsi. Lo sai che non mi piace dire cose tenere, mi fanno effetto.

— Effetto, eh?... Fantastico. Preferisci allora che ti dica che le vipere hanno la pupilla come quella dei gatti quando guardano la luce, stretta-stretta, sottile, mentre le bisce hanno sempre la pupilla tonda?

— E i ragni? — chiese Vì, incuriosita.

Grisam fece un sospiro: — Sei senza speranza, Vì — disse, rassegnato. — I ragni che cosa?

— Sai come si riconosce se un ragno è davvero un ragno?

— Rompendogli la tela, suppongo, e aspettando di vedere se riesce a rifarsela: solo un ragno sa fare una ragnatela perfetta.

— Sei un genio! — esclamò Pervinca.

— Un genio che dice cose che fanno effetto.

— E dai, ancora? In questo sei molto diverso dal tuo antenato: Duffus non diceva mai cose tenere a Scarlet-Violet. Cioè, non direttamente.

— E che altro faceva questo Duffus?

— Be', ecco... una tempesta ha devastato la sua Valle, una "strana" tempesta, che secondo me somiglia molto a quelle che il Terribile 21 scatena contro di noi, solo che noi abbiamo zia Tomelilla e tuo zio Duff che gli impediscono di devastare Verdepiano, mentre a quei tempi i Magici non erano preparati, credo. Duffus, però, è

fuggito prima dell'attacco e ora Scarlet-Violet rischia di doversi alleare col suo antipatico fratello...

— Quello che ha creato il bastone-spada? — chiese Grisam, dimostrando di aver ascoltato il racconto di Pervinca.

— Proprio quello!

— Sai che zio Duff, una volta, mi ha detto che un bastone-spada è sepolto da qualche parte fuori dalle mura del villaggio?

— Stai scherzando? Andiamo subito a cercarlo! Entusiasta per la rivelazione di Grisam, Pervinca saltò giù dalla panchina: — Allora andiamo?

— A parte il fatto che c'è ancora lezione, Vì, ma ho detto "fuori" dalle mura! Fuori, capisci?

— Ma fuori quanto? Tanto o poco?

— Che differenza fa, se "fuori" del villaggio non possiamo comunque andare?

— Pensa se fosse lo stesso bastone, Gri!

— Sarebbe un'anticaglia marcia e arrugginita.

— Sarebbe un pezzo della storia che esce dal mio libro per diventare realtà! Dobbiamo scoprire dov'è, Gri, devi chiederlo a tuo zio.

— A che scopo?

— Tu chiediglielo e basta.

— Solo se mi dici cosa te ne fai di un bastone-spada.

— Niente, lo tengo come cimelio. Ma tu, scusa, perché me ne hai parlato se non volevi andare a prenderlo?

— Così, vedo che l'argomento ti interessa tanto...

Una voce li interruppe: — Guarda guarda: i due piccioncini soli all'aperto senza il controllo di una fata — esclamò Scarlet Pimpernel.

Pervinca si portò una mano alla fronte: — La mia fata! Felì avrà sentito tutto!

Eh, sì, avevo sentito proprio tutto!

— Vi siete detti le cosette tenere? — chiese Scarlet, facendo la vocetta petulante.

— Oh, finiscila tu! — l'ammonì Pervinca. — Ma lo sai che, per qualche motivo, il tuo nome non mi fa più pizzicare le mani? Quale tempesta ti porta?

— Curiosità, Periwinkle due! Volevo solo sapere se anche tu ti diletti a sognare stranezze, come tua sorella.

— E cosa sai tu dei sogni di Vaniglia?

— Quello che Vaniglia ha raccontato alla piccola Flox, ma con un tono così alto...

— Appunto a Flox, non a te! — intervenne Grisam.

— Burdock, ti avviso, per il tuo bene stai attento: questa gente sogna di mezze streghe bellissime e ingannevoli...

— Scarlet vai via — disse seria Pervinca.

— Perché? Non ho finito: la mezza strega che sogna tua sorella si allontana lungo un buio sentiero e su una mano porta un piccolo...

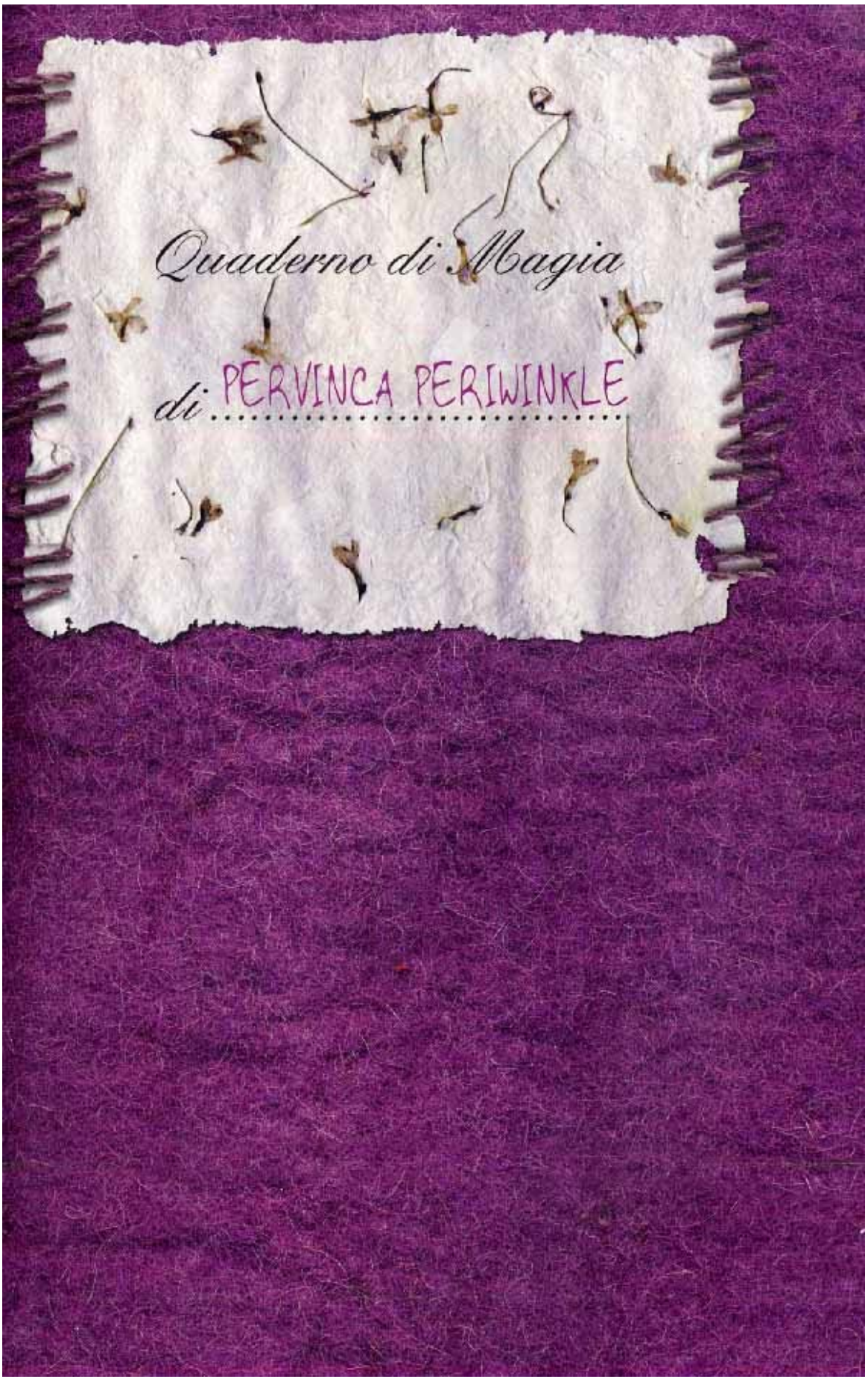
— VAI VIA! — gridò Pervinca alzandosi in piedi. Ma Scarlet non si turbò. — Che c'è, Periwinkle due, non vuoi che il tuo fidanzato sappia che hai una sorella un po' svitata?

Pervinca afferrò Scarlet per il pullover: — Ti avviso, Pimpernel, un’altra parola su mia sorella e ti trasformo nella vipera che sei!

Volai a mettermi in mezzo, ma quando arrivai, Scarlet sibilava già fra i piedi dei due ragazzi, e con due colpi di coda, strisciò a nascondersi fra le pietre.

— Pervinca, cosa hai fatto?

— L’ho solo minacciata, non ho mai lanciato il vero incantesimo.


Quaderno di Magia
di PERVINCA PERIWINKLE

BOTANICA MAGICA

dalla pianta al seme

Esercizi dati

1. data una piantina, scopri da che seme è nata

2. dato un ramo coperto di bacche al quale ho tolto le foglie, scopri di quale arbusto si tratta

ZOOLOGIA e INCANTESIMI

Indizi utili da sapere:

* le rane hanno la lingua attaccata per la punta.

* le bisce hanno le pupille degli occhi tonde, sempre!

* le vipere hanno le pupille degli occhi strette come quelle dei gatti quando guardano la luce.

sono i rospi hanno costruire ragnatele perfette !!!

Esercizio dato

Impara a distinguere un animale vero da un magico trasformato in animale, sapendo che nessun incantesimo può replicare un animale in tutte le sue caratteristiche.

COMPARI...

COSE CHE HO IMPARATO:

è stata una lezione rossa perché Felì per un'ora ci ha fatto mille e una raccomandazione e poi gridava ogni volta che sbagliavamo ed era tanto tesa che Babù e io abbiamo sbagliato mille volte!

cosa ho imparato?

Che non si può fare questo esperimento con una fata!

...SCOMPARI

A turno, fate scomparire e ricomparire Felì!

VUOTA LE TASCHE

Esercizio

Vuota le tasche del tuo cappotto, e scegli le cose più originali per descriverle su questo quaderno.

Un grillo che saltella per il prato a novembre potrebbe essere un magico.

Chela di granchio

Pigna rosicchiata da un merlo

Piuma di airone

Involucro di una crisalide

Grillo

Amo trovato sulla spiaggia

Zampa di drago

Magico della Luce o magico del buio?

Riconosci un Magico della luce da uno del buio

Fora la seguente domanda e trai le tue reazioni:

1 – Qual è il tuo colore preferito?
2 – Ho trovato un cucciolo di pipistrello: vorresti adottarlo?
3 – Se senti un tuono cosa fai: ti nascondi o esci a guardare il temporale?
4 – Guardi quell'ombra o aurora così ti racconta.
5 – Se vedi un ragno gigantesco, lo scacci, lo misuri o cerchi chi l'ha lasciato?
6 – Qual è il tuo fiore preferito?
7 – Quando ti svegli, ti alzi subito dal letto o ti giri dall'altra parte?
8 – Vedi un ragno nella tua stanza: gli dai un nome, lo cacci via o fingi che non l'hai visto da solo?

L'ARMADIO delle STREGHE

Inizia utile da sapere:

1 – Le streghe e i maghi amano vestire di strano

2 – Possono essere ordinate e disordinate, non conta

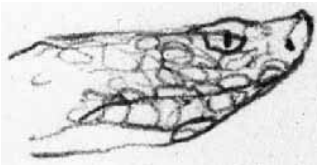
3 – Sotto a le armi usano grandi specchi, grandi spazzole e decori molto vistosi

4 – I loro abiti hanno molte tasche per contenere gli oggettini che raccolgono qui e là

PROVE di VOLO
Esercizio dato:
Esercitati nel volo e impara a sollevarti tenendo gli occhi aperti.
Se batto le gambe mi fermo a mezz'aria
Io volo solo di notte!!!

Inserisci la foto di un magico a cui vorresti somigliare:
Vorrei essere come: Balù

Un potere troppo potente



La notizia si sparse per la scuola veloce come il vento, scatenando un putiferio. Insegnanti e ragazzi fuggirono di qua e di là. Solo l'insegnate di matematica e scienze, la strega Margherita de Transvall, ebbe il coraggio di uscire in giardino: — Sputa quel topo, Scarlet. O preferisci che ti ritrasformi con un topo in bocca? — disse. Evidentemente, Scarlet era entrata nella parte!

— PERVINCA PERIWINKLE! — gridò, nello stesso momento, la signora Euforbia Flumini, preside della scuola. — IN PRESIDENZA E SUBITO!

— Vuoi che venga con te? — chiese Vaniglia a sua sorella.

— Dovresti andarci tu, da sola! — le rispose secca Pervinca.

— Se tenessi quella boccaccia chiusa, Babù, ogni tanto... La signora Flumini chiuse Vì in una stanza dove era appesa un'enorme pergamena: — Hai mai visto questa? — chiese burbera.

— E il Codice Stregonesco — rispose Pervinca.

— Già, e lo hai mai letto?

— La zia ci fa leggere un articolo tutti i giorni e ce lo spiega.

— Se non sapessi che sei la nipote della grande Tomelilla, direi che tua zia ha saltato, di fatto, l'Articolo Uno! Ma sei sua nipote, povera Lillà dei Sentieri; lei, così per bene e saggia, che dispiacere le darai...

— Io non volevo trasformare Scarlet. Mi è scappato, stavamo parlando di vipere e...

— Ti è scappato? — la signora Flumini inorridì. — Hai un'idea di cosa possono provocare i tuoi poteri?

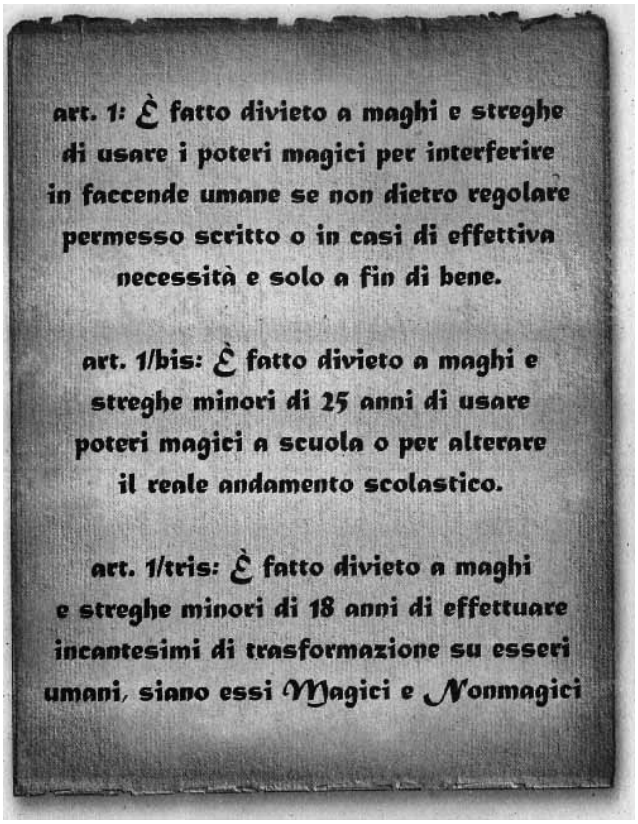
— Comincio ad averla — rispose Pervinca.

— Scrivi l'Articolo Uno dieci volte alla lavagna, Pervinca, e poi torna in classe — ordinò la preside.— Vado a vedere se hanno recuperato quella vip... Scarlet.

Poco dopo, la ronda di giorno diede l'allarme e gli insegnanti accompagnarono le classi nella grotta sotterranea. Succedeva più o meno una volta al giorno e i ragazzi si erano abituati. In fila, ciascuno con la mano appoggiata sulla spalla di quello davanti, scendevano i gradini di pietra che dalla scuola portavano nella grotta, e là aspettavano il segnale di cessato allarme.

— Questa volta cosa c'era? — chiese Vaniglia, mentre tornavamo a casa. Pervinca non rispose.

— Si è trattato di un falso allarme, Babù — spiegai io. — Il signor Coclery aveva malinterpretato il movimento di una nuvola.


art. 1: È fatto divieto a maghi e streghe di usare i poteri magici per interferire in faccende umane se non dietro regolare permesso scritto o in casi di effettiva necessità e solo a fin di bene.
art. 1/bis: È fatto divieto a maghi e streghe minori di 25 anni di usare poteri magici a scuola o per alterare il reale andamento scolastico.
art. 1/tris: È fatto divieto a maghi e streghe minori di 18 anni di effettuare incantesimi di trasformazione su esseri umani, siano essi Magici e Nonmagici

— Cos'hai, Vì, sei arrabbiata con me? — chiese ancora Vaniglia, notando il viso serio e imbronciato di sua sorella.

— Sì — rispose lei.

— Perché?

— Non avresti dovuto raccontare in giro il tuo sogno.

— Questa poi è bella! — esclamò Babù. — Adesso vedrai che è colpa mia se hai trasformato Scarlet in una vipera.

— Lo è! — Dichiarò Pervinca.

— Ti ho detto che l'ho raccontato solo a Flox, non sapevo che Scarlet stesse origliando.

— Be', pazienza. Non devi raccontarlo più a nessuno, hai capito?

— È solo un sogno... — protestò Babù. — E per giunta è il MIO sogno! — aggiunse sottovoce, mentre Vì la precedeva in casa.

— C'è nessuno? — chiesi, chiudendo la porta. Cicero comparì dalla sala: — No, oggi siamo soli. La mamma è stata assorbita nei preparativi dell'Assemblea di domani e Lalla Tomelilla è impegnata in una specie di pre-Assemblea, con i Sommi Magici. Sto preparando da mangiare.

— Uova marce? — chiese Vaniglia annusando l'aria.

— No, purea di cavolfiore — rispose Cicero seccato.

— Erano meglio le uova marce.

— Io non ho fame, posso salire in camera? — chiese Pervinca.

— Non stai bene, tesoro?

— No, no. Sono solo un po' stanca.

— Come vuoi. Se cambi idea siamo qui.

— Grazie, papà.

Non fu proprio quello che io definirei un pranzo delizioso, ma certo Cicero si era impegnato e Vaniglia badò a non lasciare niente nel piatto.

— Era peggio l'odore del sapore — disse.

— Uao! Lo prendo come un complimento, Babù. Grazie — rispose Cicero.

— Ne porto su un po' a Pervinca, magari adesso le è venuta fame.

— Buona idea. Io torno nello studio.

Salimmo insieme, portando il vassoio sul quale papà Cicero aveva posato anche un tovagliolo pulito, un bicchiere d'acqua fresca e un rametto di bacche blu.

— Pranzo in camera per la principessa delle tenebre! — annunciò Vaniglia entrando. Pervinca sorrise. Era sdraiata sul letto e leggeva il Libro Antico.

— Hai fame? — le chiese Babù.

— Uhm... un pochino.

— Stai andando avanti con la storia senza di noi?

— No, sto rileggendone alcuni pezzi, per capire meglio.

— FELÌ, LE TUE ANTENNE INTERFERISCONO CON LA RADIO! NON RIESCO A PARLARE CON DUFF! FAI QUALCOSA! — gridò Cicero dallo studio. "Fai qualcosa!" E cosa potevo fare? Dovevo pur stare all'erta per proteggere le ragazze, o no?!

— CI PROVERÒ, PERÒ NON SAPREI PROPRIO COME EVITARE L'INTERFERENZA! — risposi. Cicero alzò il volume della radio: — Duff... Duff... Duff, mi senti? Passo!

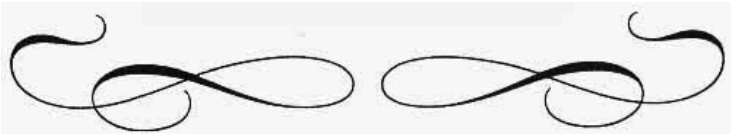
— *Bzzz... bzzz... bzzz... bzzz...* Cic... *bzzz.. bzzz...* non ti sen... *bzzz..*

— E va bene! — dissi. — Esco un momento, ma qualcuno stia attento alle ragazze!

Deve essere successo allora... quando uscii e le lasciai sole. Pervinca forse trovò qualcosa nel Libro Antico, o ripensò a quel che le aveva detto Grisam, non lo so. Ma se ci fu un momento in cui mise a punto il suo piano, fu senz'altro quello. Poiché io ne rimasi all'oscuro, fino a quando gli eventi ci precipitarono addosso.

Quando rientrai, Cicero aveva lasciato lo studio, e Vaniglia e Pervinca leggevano il Libro Antico...

Dal Libro Antico



L’addio

Mentafiorita picchiettò con un dito sulla spalla dell’amica:

— Pssst... — bisbigliò — non vorrei allarmarti, ma l’albero davanti a noi si è mosso.

— Ti stai facendo suggestionare, Menta, quel salice è lì da secoli!

— Ti dico che si è mosso, davvero! — Insistette Mentafiorita. — Chiediamolo a Ombralievedineveviene...

— Se ci tieni tanto a far morir dal ridere una fata, accomodati pure — rispose Scarlet-Violet.

— Allora non glielo chiederò. Ma se l’albero ci aggredirà, sarà stata colpa tua!

Stretta a Scarlet-Violet, Mentafiorita passò davanti al salice con gli occhi chiusi e... nulla accadde. Se non che, appena lo ebbero superato, Menta si voltò e...

— AH! — gridò.

— Cosa c’è?

— Mi ha salutato!

— Chi?

— Il salice!

— Oh, Menta!

Camminarono ancora e ancora, accompagnate dal fruscio degli alberi e dal brontolio dei tuoni in lontananza, quando a un tratto: — Ci siamo — annunciò la fata.

— Io vedo delle pietre — disse Scarlet-Violet — ma non sembrano \e rovine della Rocca.

— Ecco! Ci siamo perse — esclamò Mentafiorita.

— Ma la smetti? Non ci siamo perse, il posto è questo,.la fata ha ragione, solo che è... diverso. È come se... — Scarlet-Violet ebbe un brivido. — È come se qualcuno avesse ricostruito la Rocca! — disse.

— Stanotte? — chiese Mentafiorita incredula.

— So che è strano, ma è così.

Con quattro salti Scarlet-Violet uscì dalla foresta e raggiunse la fata.

— Aspettami! — gridò Mentafiorita.

In quel preciso momento, si udì un rumore in lontananza e Ombralievedineveviene fece loro segno di nascondersi. — Presto! Presto! Dietro quel cespuglio — sussurrò.

Un cavallo, sbucando dalla foschia, arrivò al trotto e si fermò proprio davanti a loro. Mentafiorita sentì le grosse narici ansimanti sfiorarle la nuca. Scarlet-Violet le fece segno di rimanere immobile: — Dev'essere il cavaliere che è arrivato ieri — bisbigliò. Ma la fata, accanto a loro, fece di "no" con la testa.

Lo stupore sul suo volto spinse Scarlet-Violet a sollevarsi e a guardare oltre il cespuglio: — Roseto! — esclamò sottovoce. Proprio lui, e non era solo. Altri cavalli lo stavano raggiungendo, e altri cavalieri: Sandalo McLoad e suo fratello, Crocus Pills, Creulon Deb, Elderberry Barks... gli stessi sciocchi mascalzoni che le avevano sorprese nella Grotta.

E poi: — Il padre di Duffus! E Silver Birch e... mio padre! — sussurrò Scarlet-Violet sconcertata. — Vanno a combattere i nuovi venuti, ma dove hanno preso quei cavalli?

— Credo che i nuovi venuti li abbiano già presi! — disse Ombralievedineveviene. Trainata da quattro cavalli, sopraggiunse infatti una grossa gabbia nera dentro alla quale Scarlet-Violet e Mentafiorita riconobbero il cavaliere. Era legato e con lui c'erano altri uomini e donne che le ragazze non avevano mai visto.

— Sono diventati matti? — si chiese Scarlet-Violet. — Perché li hanno messi in quella gabbia?

— Ne arriva un'altra — sussurrò Mentafiorita.

Ciò che le due amiche videro dentro alla seconda gabbia tolse loro il fiato. E la speranza.

— Sono i miei zenitori! — esclamò sottovoce Mentafiorita. Non erano gli unici magici che Roseto e i suoi compagni avevano fatto prigionieri: con loro c'era anche il Sommo Mago, e il Mago del Tempo e tanti dei loro più cari amici. — Hanno preso tutti i Magici della luce — mormorò Scarlet-Violet. Mentafiorita fece per uscire dal nascondiglio, ma Scarlet-Violet la bloccò appena in tempo: — Vuoi che prendano anche te? Roseto alzò un braccio e la colonna si rimise in marcia.

— Come predetto dal mio Signore, la Rocca è pronta per accogliere i prigionieri — disse, passando accanto al cespuglio: il suo bel viso era attraversato da un ghigno orribile.

— Tu sei l'Eletto, Capo. L'Oscuro Signore del Male ha scelto te come suo braccio destro. Dicci cosa dobbiamo fare — parlò Creulon Deb.

— Gli consegneremo i Magici della luce e i Senzapoteri — rispose Roseto — poi torneremo al villaggio e costringeremo i Magici del buio ad allearsi con noi.

— Pensi che accetteranno?

— Sì, è già accaduto una volta.

— Dobbiamo fermarli! disse Mentafiorita rimboccandosi le maniche. — Usiamo la mazial Tacciamo un incantesimo e liberiamoli!

Scarlet-Violet la fermò: — Se fosse così facile, lo avrebbero già fatto loro stessi, non credi? Ci deve essere qualcosa... qualcosa in quelle gabbie...

— Non le avevate mai viste, vero? — chiese la fata. — Siete troppo giovani. Quelle sono le gabbie dei Cacciatori di Magici. Antiche come l'odio, scomparvero da questa valle quando i due poteri impararono a convivere in pace. Questo accadde diversi secoli fa.

Si pensava che fossero andate distrutte con il Male, e invece...

— Perché i prigionieri non tentano di uscire? I Magici potrebbero farlo facilmente — chiese Scarlet-Violet.

— Chi vi entra, è preda di un terribile incantesimo: i suoi occhi smettono di vedere, le orecchie di sentire. Una profonda quiete avvolge i prigionieri i quali, come agnellini, si lasciano portare via... Ssst, ci hanno sentito!

Uno degli uomini di Roseto si fermò e scese da cavallo: — C'è qualcuno nella foresta! — gridò. — Ho udito delle voci provenire da questa direzione!

— Alt! — ordinò Roseto alla colonna. — McLoad, vai a vedere cosa succede e riferiscimi!

Sandalo McLoad girò il cavallo e galoppò verso il cespuglio. Scarlet-Violet allora parlò a Mentofiorita: — Ti ricordi quando ti dicevo che dovevi aver fiducia in te e che dovevi credere nelle tue possibilità?

— Sì — rispose Mentafiorita.

— Mi credevi?

— Sì.

— Mi crederai se ti dirò che quel che dovrai fare adesso salverà noi e il nostro popolo?

— No... ma lo farò lo stesso, se me lo chiedi tu.

— Trasformati di nuovo in quella bella coccinella con le lentiggini, e nasconditi nella foresta finché non sarò tornata.

— Perché? Dove vai?

— A cercare aiuto, Menta. Ma prima dovrai trasformarmi in un'aquila affinché possa volare anche di giorno. Puoi farlo solo tu.

Mentafiorita fissò l'amica in silenzio: Scarlet-Violet sapeva che a lei, quel tipo di incantesimi, non riuscivano affatto bene.

Sandalo McLoad, scese da cavallo e, senza accorgersene, calpestò la manica di Scarlet-Violet: — Adesso, Menta, prima che sia troppo tardi — sussurrò lei.

Mentafiorita abbassò gli occhi per un istante e quando li risollevò, la sua espressione era seria e consapevole. Portò le mani aperte sul viso dell'amica, incrociò i pollici e simulando il movimento di un volo le sussurrò: — Tu sei aquila, io lo so.

Un istante dopo, un bagliore d'oro avvolse Scarlet-Violet.

La magia fece spaventare i cavalli e gli uomini a terra dovettero allontanarsi per non essere calpestati.

— Che succede laggiù? — gridò Roseto, frustando e spronando il cavallo verso il cespuglio. Avrebbe travolto Mentafiorita e la fata, se una splendida aquila bianca non si fosse librata in volo davanti a lui.

Il cavallo di Roseto s'imbizzarrì e fece marcia indietro. — Andiamocene di qui! — gridò lui, calciando la povera bestia. — È solo un'aquila, non facciamo attendere oltre il mio Padrone!

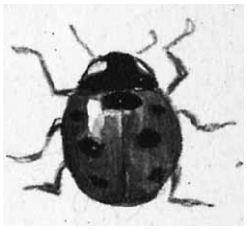
Mentafiorita e la fata rimasero immobili fino a quando l'ultimo cavallo si fu allontanato. Solo allora, Menta riaprì gli occhi e voltandosi verso la fata chiese: — Cosa devo fan adesso?

Ombralievedineveviene le sorrise: — Non piangere, Mentafiorita — disse — e abbi fiducia in chi ti vuole bene. Trasformati in quella coccinella e nasconditi nella foresta. Se avrai bisogno di aiuto, rivolgiti al vecchio salice. È una creatura molto gentile, soprattutto con i bambini. Io devo seguire Scarlet-Violet e assicurarmi che riesca a trovare colui cine cerca.

Mentafiorita guardò il cielo cupo sopra la sua Valle, tirò su ancora una volta col naso e lentamente si avvolse su se stessa. Un attimo dopo, una piccola coccinella rossa, con i puntini neri e una macchietta color pervinca in fondo a un'ala, si arrampicava fra le foglie e i piccoli stecchi.

La fata la guardò inoltrarsi nella foresta: — Buona fortuna, Mentafiorita — le augurò dal profondo del suo cuore. — Neve tornerà presto a prenderti!

L’ultimo capitolo



Una lacrima cadde sulla pagina del Libro Antico.

— Tu piangi, Babù, ma io sono arrabbiata! — esclamò Pervinca chiudendo il libro di scatto. — Come può finire così?

— Povera Mentafiorita... — piagnucolò Vaniglia. Pervinca cominciò a camminare avanti-indietro per la stanza, agitandosi e interrogando me, che non c’entravo niente: — Zia Tomelilla mi ha dato da leggere il Libro Antico perché ha detto che sarebbe stato più utile del libro di storia: ora mi dici tu cosa mi serve essere arrivata fin qui? Alzai le spalle, come per dire “non lo so”.

— E certo! — ripose lei. — Non lo sai perché non può esserci una ragione! Devo parlare con la zia!

Così dicendo, Pervinca afferrò il Libro Antico e corse su per le scale.

— Non credo sia in camera sua — gridai. — Prova in cucina.

Non la trovò, né in cucina né da nessun’altra parte.

— È chiusa nella Stanza degli Incantesimi da stamattina — disse mamma Dalia, rientrando con il bucato. — Prova a cercarla lì.

Pervinca si precipitò giù per gli scalini, ma quando si trovò davanti al buio si fermò. Aveva percorso quel corridoio decine di volte, forse mai da sola, è vero, ma sapeva che non c’era pericolo. Perché, allora, s’era fermata?

Osservandola immobile, pensai che la paura del buio avesse a che fare col suo incubo. Già una volta mi aveva raccontato di essersi spaventata quando, svegliandosi dal suo sogno, aveva trovato il buio intorno a sé. Lei che del buio possedeva il potere...

Mi avvicinai. — Vuoi che ti accompagni? — le chiesi. Lei sussultò: — Felì! Che paura mi hai fatto prendere, non sapevo fossi qui. Io... no, credo di farcela, anzi, certo che ce la faccio, vedi... sto andando. Torna pure da Vaniglia, io sto un po’ con la zia.

Sparì nel corridoio come sparisce un pennino immerso nell’inchiostro. Ma udivo la sua voce: contava i passi... cinque... sei... sette... Sapevo che quando avesse detto “venti”, la paura sarebbe finita. E infatti... “venti” sussurrammo insieme! La roccia davanti alla giovane strega si accese di mille piccole luci. La guardai allontanarsi, col libro stretto sul petto. Non si voltò e, dopo qualche istante, volai da Vaniglia.

Non le dissi, non ne ebbi il tempo, che quell’ultimo capitolo del Libro Antico aveva sorpreso molto anche me. Per anni avevo cercato notizie su fata Neve e improvvisamente ecco che mi trovavo il suo nome, la sua storia, fra le mani. Ma come diventò una fata-tata? Sperai con tutto il cuore che Pervinca tornasse con un secondo libro.

— Vieni avanti, Pervinca — disse Lalla Tomelilla, sentendo bussare alla porticina.

— Come facevi a sapere che ero io?

— Perché chi attraversa il corridoio per venire a disturbarmi ha spesso un buon motivo. E tu ce l'hai: hai finito il libro, vero? E vorresti sapere come andò a finire.

— Oh, mi piacerebbe molto!

— Ti piacerebbe molto...

Tomelilla parlava dando le spalle a Pervinca. Era chinata su un grosso pentolone nel quale ribolliva un intruglio verdastro dal profumo delizioso.

— Mi hai interrotto in un momento delicato, sai?

— Stai preparando una pozione?

— Oh, no, no... questo è il minestrone per stasera. Stavo cercando un testo antico, che non riesco a trovare... — disse, spostandosi dal fuoco e sedendosi alla sua scrivania, che, in effetti, era ingombra di grossi libri polverosi. Ne aprì uno e cominciò a leggere in silenzio. Pervinca non si mosse. — Vuoi che torni in un altro momento, zia?

Non ottenendo risposta, sospirò scoraggiata, girò i tacchi e fece per andarsene, quando Tomelilla la fermò: — Siediti al tuo banco e taci per un istante, se ti riesce.

Pervinca salì sopra il proprio banco e vi si accovacciò sorridente. Passarono altri dieci minuti prima che sua zia si decidesse a chiudere il librone per dedicarsi finalmente a lei. — Che hanno le sedie che non ti piace? — chiese la strega indispettita.

— Niente, ma così ti sento meglio — rispose Pervinca.

— Sciocchezze. Sei una signorina, non un gatto! Scendi di lì e siediti composta.

Pervinca saltò giù, spostò la sedia e si accomodò. — Allora? — sbuffò, al colmo della curiosità.

— Allora, allora... Non vuoi farmi delle domande?

— Mille domande, ma risponderai a tutte?

— A tutte quelle che meriteranno un risposta. Su, chiedi...

— Chi era la fata? Chi era il Capo di Roseto? Forse l'ho capito, ma non ne sono sicura. E cos'è successo a Roseto? Chi erano i Cacciatori di Magici e...

— Aspetta, aspetta, con ordine. Una domanda alla volta. Vuoi sapere chi era la fata...

-Sì.

— Mi dispiace che Felì non sia qui ad ascoltare, perché la storia di quella fata piacerebbe molto anche a lei.

Ombralievedineveviene

— Era una fata.

— Va bene, ma era una fata baby-sitter come Felì? Il Libro su questo punto è un po' vago.

— Il Libro è vago perché a quei tempi le fate non avevano questo genere di compiti. I Magici le usavano per cucire gli Abiti delle Responsabilità, e forse anche per rammendare, ma il Popolo Luminoso non partecipava alla vita delle streghe e dei maghi. E alle fate questo stava benissimo. Nemmeno loro ci tenevano a mescolarsi con noi.

— Allora perché usavano nomi complicati?

— Cominciarono allora! Per interi millenni, il popolo dei Magici e quello delle Fate ignorarono perfino l'esistenza l'uno dell'altro. Rude e senza regole il primo, delicato e gentile il secondo, non avevano nulla in comune. E quando s'incontrarono, la scintilla, com'è facile presumere, non scoccò affatto. I Magici videro nelle fate solo l'aspetto utile. Le fate, dal canto loro, compresero dal primo istante, che avrebbero dovuto proteggersi da tanta rozzezza. Perciò, per evitare che maghi e streghe ordinassero loro di eseguire lavori poco adeguati, o non abbastanza dignitosi, le Piccole Luci presero a darsi nomi impronunciabili e difficili da ricordare.

— E non era la fata baby-sitter di Scarlet-Violet o di Mentafiorita?

— No, ma lo diventò.

— E come?

— Vedi, le fate, per loro natura, amano i bambini, tutti i bambini. Neve vide nascere Scarlet-Violet. Di più, aiutò sua mamma a metterla al mondo e salvò la vita a entrambe, ma sempre restando invisibile così nessuno lo seppe mai finché Neve non lo raccontò.

— E lo raccontò?

— Oh sì, ma molti anni più tardi.

— E le credettero?

— Sì, perché nel frattempo Neve si era conquistata la fiducia e la stima dei Magici. Pensa che è descritta nei Libri Storici del Gran Consiglio come la prima fata-tata della storia.

— Chissà se Felì ha mai sentito parlare di lei, non ce l'ha mai detto.

— Sono sicura di sì — disse Tomelilla.

— Neve compì imprese coraggiose? Voglio dire, per conquistarsi la fiducia che dici.

— Salvò la vita a Scarlet-Violet!

— Allora esiste un secondo libro! Posso averlo?

— Temo di no. Se mai ci fu davvero un secondo libro, andò perduto molto tempo fa.

— Oh, che peccato... Ma allora tu come fai a sapere queste cose?

— Mi sono state raccontate.

— Da qualcuno che conosco?

— No, non c'è più da molto tempo ormai.

— Gli volevi bene?

— Le volevo molto bene, sì.

— Era la nonna?

— No, non era la nonna.

— Comunque, è giusto — proseguì Pervinca.

— Che cosa? — chiese Tomelilla.

— Credere più a una fata che a un Nonmagico! Nessuno crede che Capitan Talbooth sia stato un capitano di fregata, però tutti credettero a Neve quando disse di aver assistito al parto di Scarlet-Violet: ha un senso.

— E che senso avrebbe? — chiese Tomelilla, sbalordita per quel che sua nipote stava dicendo. Pervinca allora spiegò il suo punto di vista: — I Nonmagici sono più deboli dei Magici e delle Creature Magiche — disse — perciò più inclini all'errore, alla bugia, al tradimento. È giusto.

Tomelilla trasecolò: — Proprio tu dici una cosa simile? Tu che hai letto il Libro Antico e sai cosa fece Roseto alla sua gente? Ah, è stato proprio utile!

— In verità non sono certa di sapere cosa fece Roseto, né perché lo fece. Per questo sono qui.

— Roseto tradì! In men che non si dica, si alleò col Nemico e vendette il suo popolo in cambio del potere.

— Fu... chiamato da lui o venne rapito e portato alla Rocca dal Terribile 21?

— Ah, qualcosa vedo che l'hai capita: la Rocca, il Terribile 21... sì, fu lui ad attaccare la Valle di Aberdur. Brava.

— E portò Roseto alla Rocca di Arrochar?

— Non ce ne fu bisogno. Roseto si propose di sua volontà al Nemico.

— E come? Il Terribile 21 non è qualcuno con cui si possa parlare, non ha viso, non ha una voce, orecchie...

— Hai mai udito Felì urlare al vento?

— Mille volte.

— E hai mai udito il vento risponderle?

— Mai.

— Tuttavia, Felì continua a urlargli.

— Sì.

— E secondo te perché lo fa?

— Perché le fate sono tutte un po' svitate.

Tomelilla sorrise. — Sì, un po’ lo sono. Ma è certo che sarebbe quanto meno interessante riuscire a dialogare con coloro che ci rendono la vita difficile, siano esse persone o vento, o pioggia. O il Nemico.

— E questo fece Roseto? Parlò col Nemico, come Felì parla col vento?

— Quando uscì dalla Grotta delle Fate, le forze del male lo strapparono dalla terra e lo rovesciarono nel fango, sulle rocce, nei rovi, mentre lui inveiva e gridava contro di esse. Finché, al limite delle sue forze, gli venne spontaneo chiedere perché. “Perché?” gridò Roseto con la voce che ancora gli restava. “Perché ti accanisci contro di me?”, “Perché non posso essere dalla tua parte?”

— E il Nemico gli rispose?

— Evidentemente sì, se lo elesse suo braccio destro.

— Gli rispose... parlandogli?

— Non lo so. Ma di certo si fece capire.

— Mi chiedo che voce abbia, il Nemico...

— Qualunque voce abbia, spero che tu, udendola, sappia riconoscerla, tesoro.

— Perché Roseto non approfittò di quell’occasione per riportare il Male alla ragione?

— Perché, mia cara, ciascuno sfrutta le occasioni che la vita gli offre come crede. Però, ancora non mi hai fatto la domanda più importante: perché Roseto rapì i Magici della luce e i Senzapoteri?

L’origine del potere

Tomelilla prese un libro molto rovinato e vecchio che stava sopra tutti gli altri.

— Per capire, forse ti aiuterebbe conoscere una storia — rispose. — Una storia che di rado si racconta, così antica che la sua origine si perde nella notte dei tempi. Di verità e leggenda è fatta la sua trama, ma dove finisca una e cominci l’altra, è difficile a dirsi. Come fili di due diverse matasse, si fondono nello stesso tessuto. Sei pronta?

— Prontissima!

— Sappi allora che ciò che ti dirò ti porterà lontano, lontano dal villaggio, dalla Valle di Verdepiano, lontano da noi, lontano da ciò che conosci e ti è familiare, molto lontano dal tuo tempo. Chiudi gli occhi, Pervinca, e ascolta... — Tomelilla aprì il vecchio libro, sfogliò la prima e la seconda pagina, e si fermò sulla terza. Lesse alcune righe, dopo di che alzò gli occhi, fece un sospiro e prese a raccontare...

— Ci fu un’Era, molto antica, nella quale, si dice, Luce e Buio fossero uno. Un unico potere. Chi lo possedeva, governava sulla Terra e governò per molti lunghi millenni, in pace e armonia, orchestrando, con orecchio perfetto, il giorno con la notte, il freddo con il caldo, il bello con il brutto, la pioggia con il sole, senza trascurare una sola sfumatura. La Terra era bellissima.

Gli anziani ti direbbero che quella fu l’Era del Principio. Il principio della fine. Poiché già allora qualcuno tradì. Senza un preciso motivo, d’improvviso, voltò le spalle all’armonia e all’equilibrio. E senza chiedere permesso, impose la notte sul giorno, la pioggia sul sole, l’odio sull’amore, il buio sulla luce.

Ne seguirono anni di guerre e di battaglie che cancellarono le sfumature dell’armonia e portarono l’Infinito Potere a spezzarsi in due.

Il Buio, potente e spietato, prese il sopravvento e per molti secoli governò sulla Luce, sugli Uomini e su tutte le Creature Magiche. Senza un giorno di luce, un raggio di sole, la Terra perse tutti i suoi colori e la sua bellezza e diventò una landa tetra, colma di dolore e di tristezza. In molti morirono, altri furono catturati dai Cacciatori di Magici e venduti al nemico, altri persero la ragione. Chi poté, fuggì: Streghe e Maghi della luce, Senzapoteri, fate, elfi... come un unico popolo, scavalcarono le montagne e andarono lontano.

— E non tornarono mai più? — chiese Pervinca.

— Tornarono sì, ma quando fu tempo di tornare. Vale a dire, molto, molto tempo dopo.

— Come capirono che potevano tornare?

— Qualcuno li mandò a chiamare — raccontò Tomelilla.

— Chi?

— Un Mago del buio.

— Un nemico?

— Un nemico ravveduto. Un uomo saggio e coraggioso, che serbava nel suo cuore il ricordo dell'equilibrio e combatté, contro i suoi stessi eserciti, per riportare l'armonia.

— E come ci riuscì, un uomo solo contro tutti? Non aveva paura?

— Be', non era proprio solo. Altri come lui conservavano quel ricordo, e altri si unirono via via, stanchi di vivere nell'oscurità, o consapevoli di avere sbagliato: fra tutti, questi ultimi si rivelarono gli alleati più forti e fedeli.

— Che ne fu delle Creature Magiche e dei Senzapoteri?

— Oh, anche il Piccolo Popolo ritornò, ma i Senzapoteri no. Dopo aver condiviso la fuga con i Magici, gli uomini avevano ridisceso le valli a Sud e attraversato altre montagne e altre valli e di loro nessuno aveva avuto più notizia. Fino a quando...

— Fino a quando arrivò quel cavaliere, — durante la festa del Solstizio.

— Esattamente. Il Sommo Mago sapeva della loro esistenza. E così anche i vecchi saggi e coloro che avevano letto la storia. Ma i giovani no: a quei tempi il passato non s'insegnava e chi non aveva premura di informarsi, si trovava ad essere impreparato quando il passato tornava a presentarsi. Per questo ti ho dato il Libro Antico, Vì, perché tu fossi preparata, perché tu sapessi! Conoscere le origini del tuo potere e il cattivo uso che ne fu fatto in passato, servirà a farti fare i passi giusti in questo nostro oscuro presente e nel futuro.

— Oh, è stato molto interessante, zia, anche troppo! Cioè, voglio dire, adesso è più importante di prima, per me, sapere come andò a finire.

— Lo capisco e mi dispiace non poterti dare il secondo libro, Vì. L' ho cercato a lungo, purtroppo senza esito.

— Secondo Grisam, suo zio Duff potrebbe sapere dov'è nascosto il bastone-spada di Roseto. Credi che sia vero? — chiese Pervinca.

— Oh, quella storia... — Tomelilla alzò gli occhi al cielo. — Duff lo ha ripetuto anche a me mille volte. Siamo perfino andati a cercarlo insieme, ma non l'abbiamo mai trovato. Personalmente, credo che il bastone-spada abbia seguito il suo padrone e sia scomparso con lui.

— Allora perché Duff dice che si trova da queste parti?

— Per via di Quercia!

— Per via di Quercia? — ripeté Pervinca stupita.

— Una volta ci raccontò d'aver assistito a una battaglia...

— Una? Quercia deve averne visto mille di battaglie!

— Sì, ma quella a cui fece riferimento quel giorno, non era "una battaglia", ma "La battaglia". L'epico scontro fra le forze liberatrici della luce e quelle tiranne del buio.

Duff e io l'ascoltammo con molta attenzione e curiosità, poiché non esistono testimonianze scritte di ciò che avvenne. Ma già dopo le prime parole, ci accorgemmo che Quercia sbagliava i riferimenti storici e i nomi e che il suo punto di vista era quanto meno strampalato. Io me andai quasi subito. Duff invece continuò ad ascoltare il racconto e quando ci reincontrammo, alcuni giorni dopo, mi disse che

Quercia gli aveva rivelato il punto esatto dove Roseto aveva perso il suo “scettro”, così lo aveva chiamato Quercia, e mi pregò di cercarlo con lui.

Scavammo là dove aveva indicato Quercia, e anche un po’ più a Nord, e a Sud, e a Ovest, e a Est, ma non trovammo niente.

— Secondo te, Quercia vi mentì, zia?

— No, gli alberi non sanno cosa siano le bugie: le annusano nell’aria, ma non sanno mentire. Credo invece che Quercia sia molto vecchia e, come succede gli uomini, abbia perso un po’ della sua proverbiale memoria. Spesso si confonde, l’hai notato?

— Sì, poverina. E saluta sempre come se fosse la prima volta che ti vede. Adesso, poi, s’è fissata con questa storia delle foglie anche in autunno... Posso tenere il Libro Antico ancora per un po’?

— Certo, tesoro, tienilo pure quanto vuoi. Però, non portarlo più fuori di casa: ne esistono pochissime copie e non potrei nemmeno chiedere a Duff il suo perché soffrirebbe troppo a separarsene!

Pervinca uscì dalla porticina, ma subito dopo rientrò. — Se udissi la voce del Nemico, mi spaventerei?

— Dipende — rispose la zia.

— Da cosa?

— Da che parte stai.

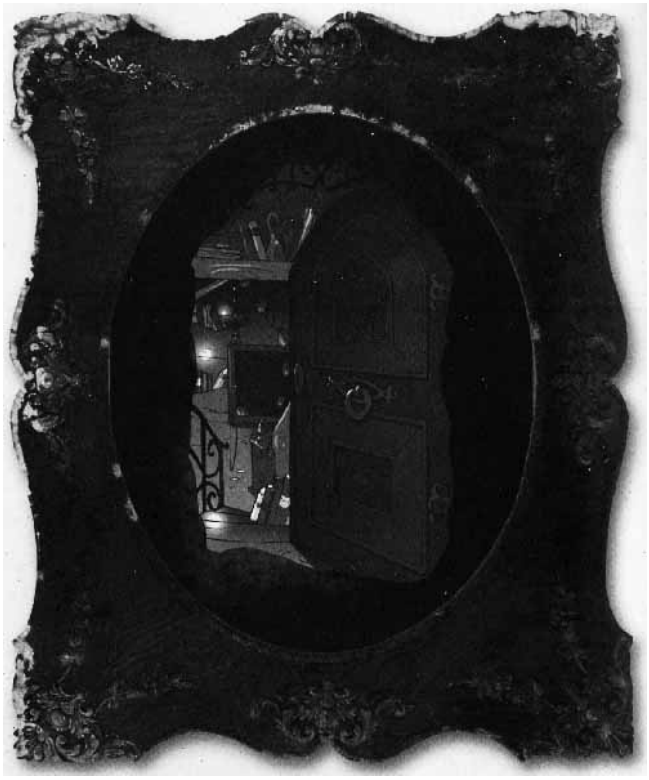
— Però sarebbe giusto che mi spaventassi?

— Sì, a meno che...

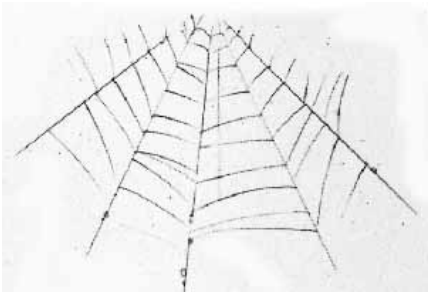
— À meno che?

— Tu sia la strega più coraggiosa di tutti i tempi. Lo sei?

— Spero di esserlo, zia.



Finalmente una certezza



Quella sera, in camera, Pervinca ci raccontò per filo e per segno cosa le aveva detto zia Tomelilla nella Stanza degli Incantesimi, tralasciando solo le ultime parole che si erano scambiate, riguardo al sogno.

— Perciò non saprò mai se Scarlet-Violet trovò Duffus, né se Mentafiorita rivide i suoi “zenitori”... non è giusto! — brontolò Vaniglia.

— Dispiace anche a me che non ci sia un secondo libro, Babù, ma cosa possiamo farci? — disse Pervinca. — Se è andato perduto è andato perduto.

— Per fortuna, Tomelilla si ricordava di Neve e di come diventò una tata, altrimenti credo che ora piangerei — dissi.

— Abbiamo qualche altro libro da leggere per addormentarci? Io non so cosa fare... — chiese Babù.

— Veramente, zia Tomelilla mi ha detto di ragionare un po’ su quello che abbiamo appena finito, prima di passare a un altro. Però, se vuoi, papà mi aveva dato un libro d’avventura, sui pirati e cose del genere. Mi ero ripromessa di leggerlo più avanti e l’ho messo quassù. Aspetta...

Pervinca salì in punta di piedi sul letto per prendere il libro, ma era in bilico e così si appoggiò alla libreria, il legno tremò e... un’intera pila di libri precipitò sulla ragnatela di Rex!

— NOOO! — gridò.

Vaniglia si portò le mani alla bocca: — Oh, mamma mia — mormorò.

— Ferma! Ferma! Non ti muovere! — esclamai a Vì, volando a cercare il ragno. — Rischi di schiacciarlo. Resta ferma dove sei.

Pervinca si immobilizzò. Spostai un libro alla volta: la tela non c’era più, spazzata via. E Rex?

— Allora, la buona notizia è che qui non c’è — dissi. — Perciò non è stato schiacciato. La cattiva è che ora dobbiamo cercarlo.

— Oh, questo non è un problema — disse Pervinca rasserenata. — L’importante è che sia vivo. Appena si tranquillizzerà, uscirà dal suo nascondiglio e si rifarà la tela.

— Ma sì, la sua era un po’ malconcia — commentò Vaniglia. — Adesso finalmente potrà farsene una nuova.

Pervinca tornò di nuovo seria: — Cos’hai detto Babù?

— Io? Che la ragnatela di Rex era un po’ malconcia. Senza offesa, naturalmente, ma aveva certi buchi che per attraversarla doveva fare le acrobazie.

Quelle parole riportarono alla mente di Vì la conversazione che lei e Grisam avevano avuto nel giardino della scuola: “Come si fa a sapere se un ragno è davvero un ragno e non un mago trasformato?” gli aveva chiesto. “Rompendogli la tela!” aveva risposto Grisam. “Solo un ragno sa fare una ragnatela perfetta!”

Un pensiero terribile prese a vorticare nella mente di Pervinca: «Se Rex è un vero ragno, perché non si è mai aggiustato la ragnatela?»

— Dobbiamo trovarlo — disse. — Adesso!

— E come?

— Aiutatemi a spostare il letto.

— Ma non preferivi aspettare che uscisse da solo?

— Sì, ma poi tu hai detto una cosa, Babù, che mi ha fatto cambiare idea. E adesso ho un atroce sospetto.

— Che sospetto? — chiesi io.

— Che Rex non sia un ragno!

— COSA?

— Vai a chiamare zia Tomelilla, Felì, presto. Intanto noi lo cerchiamo.

— Neanche per idea, non vi lascio qui da sole con un finto ragno che non sappiamo neanche chi sia. Andate voi, piuttosto, resto io con lui.

— E se poi lo troviamo??? — disse Vaniglia. — No, vado io a chiamare la zia, voi continuate a cercarlo.

— Fai presto!

Mentre Babù si precipitava giù per le scale, Pervinca cominciò a spostare i libri dalla libreria, uno alla volta, lentamente... — Stai pronta, Felì — sussurrò. — Prendi un fazzoletto e, se lo vedi, buttaglielo addosso. E non urlare!

— Va bene.

— C’è un ragno nella nostra camera! — gridò Vaniglia spalancando la porta della serra dove sua zia stava lavorando.

A Tomelilla venne quasi un colpo. — Vuoi farmi morire di paura? Che modo è di entrare? Certo che c’è un ragno nella vostra camera, si chiama Rex ed è lì da due anni!

— No, voglio dire un ragno finto! — insistette Babù.

— Che storia è questa, non avete mai avuto paura di quelli vivi e adesso ti spaventa un ragno finto?

— È finto vivo! — cercò di spiegarsi Vaniglia.

— Rex sta facendo il morto?

— Nooo! Sto dicendo che Rex non è Rex, ma un mago, o una strega!

— Buon cielo, Babù, e perché non l’hai detto subito?!

— L’ho detto!

— Avvisa tuo padre... Ah, no, non c’è.

— Dov’è?

— Te lo dico dopo, ora andiamo su, presto!

Sentimmo Tomelilla e Vaniglia salire veloci i gradini della scala e precipitarsi nella nostra stanza: — Allora, dov'è?

— Qui, l'abbiamo trovato — dissi.

— Allontanatevi, ci penso io! — esclamò Tomelilla.

— Non serve più.

— Perché?

Pervinca fece segno alla zia e a sua sorella di avvicinarsi: Rex era ricomparso in un angolino sopra il suo letto ed era indaffaratissimo a ricostruirsi la ragnatela.

— Sembra un ragno normalissimo! — esclamò Tomelilla.

— Lo è! — affermò Pervinca orgogliosa.

— Allora perché mi avete chiamato?

— Il suo disordine mi aveva messo in allarme — spiegò Vì, incantata dalla maestria del suo ragno. — Non riuscivo a spiegarmi perché Rex tenesse tanto male la sua ragnatela: temevo che non fosse capace di sistemarla.

— Be', consolati, Pervinca — disse Tomelilla — tua mamma e io abbiamo lo stesso dubbio riguardo al tuo disordine: guardando il mucchio di abiti sulla tua sedia, non riusciamo a spiegarci come mai tu non riesca mai a metterli al loro posto e ci viene il sospetto che la nostra Vì non sia una ragazzina, ma un ragno ubriaco!

Le ragazze scoppiarono a ridere.

— Dovresti imparare il linguaggio degli animali, Vì, come Shirley Poppy — disse Vaniglia.— Tu e Rex potreste scoprire d'avere altre cose in comune.

— Molto spiritosa, Babù — commentò Pervinca.

— Pensa che belle chiacchieratine vi fareste: "Dimmi, Rex, tu che ferri usi per fare la tela? Io quelli numero due, sottili, così viene più solida!" "Io invece sbavo un po' qua e un po' là..." "Oh, interessante. E cosa mangerai stasera?" "Mah, pensavo involtini di mosche morte"... Bleah!

Era bello vederle ridere di gusto così. Nemmeno quando scoprì che suo padre era uscito per indicare agli uomini di ronda le zone del villaggio più a rischio, Babù perse il suo sorriso.

Niente di quella sera allegra e spensierata lasciò presagire quel che presto sarebbe accaduto...

A presto, Shirley Poppy!

I cavalieri erano arrivati alla fattoria dei Poppy nelle prime ore del pomeriggio, e avevano sorpreso Shirley nella stalla. Quattro cavalieri in sella a quattro cavalli neri. Avevano chiesto acqua, per le bestie e per loro stessi e Shirley, gentilmente, li aveva invitati a entrare. Mentre la padrona di casa preparava per loro un buon tè ristoratore e borracce d'acqua fresca, i forestieri, che erano stati fatti accomodare nella sala del camino, si guardavano intorno meravigliati.

— Strana, eh? — disse il più elegante di loro, che gli altri chiamavano "Capo". — Scommetto che non avete mai visto nessuno degli oggetti che ci sono in questa stanza. Crol, dimmi cos'è questo secondo te.

— Un candelabro, Capo?

— No, è un vassoio per tazzine di caffè. Lo usano certi popoli dell'Est lontano. E ora tu, Entad: questo grosso uovo tutto decorato...

— Lo avete detto voi, Capo, è un uovo.

— Già, ma... se lo apri, dentro c'è un servizio di bicchierini da liquore. E di porcellana, preziosissima.

— E dentro a questo vaso di fiori cosa c'è, Capo?

— Niente. È una teiera!

— Una teiera... E quella statua?

— È una stufa. Toccala, sarà bollente.

— Anche quel soldato di legno?

— No, quella è un'arnia.

— Come fai a sapere tutte queste cose, Capo?

— Ho viaggiato molto. Mentre voi siete rimasti fermi come pietre per secoli!

Il capo rise di gusto, mentre i suoi compagni guardavano, ora con diffidenza, la casa di Shirley.

— Questo cosa sarà? — si chiese uno di loro sollevando una statuina.

— È il metro di mia zia, lo lascia dappertutto. È un po' sbadata, dovete scusarla — disse Shirley entrando nella stanza con il tè e le borracce.

— Non dovevate disturbarvi, signorina...

— Mi chiamo Shirley Poppy.

— Stavamo ammirando i meravigliosi oggetti della vostra casa, signorina Shirley.

— Sono regali che i miei genitori hanno ricevuto quando giravano il mondo come attori a bordo del loro carrozzone.

— Certo che ne hanno ricevuti tanti — commentò il Capo.

— E li hanno tenuti tutti! — mormorò Entag, il secondo che il Capo aveva interrogato.

— Dove sono ora i vostri genitori?

— Oh, vivo con mio padre e mia zia. E i nostri animali. Saluta i nostri ospiti, Mr Berry.

Mr Berry lanciò in aria tre palline blu e con abilità da giocoliere le mangiò al volo, una dopo l'altra.

— Che bravo topolino! — sorrise il Capo. — Ma io non mi sono ancora presentato! Mi chiamo Humulus Bellepor, cavaliere di Arrochar.

— La Rocca? — chiese Shirley.

— Oh, no, non la Rocca di Arrochar, la regione. È un po' più in là... — precisò il cavaliere ridendo.

— Ah, non lo sapevo — disse Shirley.

— Posso chiedervi dove andate a scuola? Siete parecchio lontana dal villaggio.

— Infatti, ho un professore tutto per me.

— Davvero? Che utile cosa. E chi è?

— Si chiama Rannock Moore, ma non credo che lo conosciate — disse Shirley sorridendo.

— No, infatti. Da dove viene?

— Ecco, per la verità non è un essere umano. Lui è un rospo. Vive qui vicino, nel ruscello di Ripidarivadirivolorotto, alla cascatelle. Io lo chiamo Professor Vocabolavio perché parla con la "v" al posto della erre, però conosce un sacco di parole e ha sempre quella che mi manca. Volete conoscerlo?

— Oh, ci piacerebbe molto — risposero i cavalieri ridendo e dandosi di gomito. Forse pensavano che Shirley fosse un po' matta.

— Speravamo d'incontrare delle persone da queste parti — intervenne il loro capo — ma sembra che da quando il Nemico assedia la vostra bella regione, nessuno esca più di casa, neanche i ragazzi!

— Chissà come vi sentirete sola qui, senza amici...

— Ho i miei animali e qualche volta vado al villaggio a trovare delle amiche.

— È tanto che non le vedete?

— Diversi mesi, ormai. Ma mi auguro di convincere mio padre a portarmi presto a Fairy Oak.

— Oppure, sperate che loro vengano a trovare voi. Capita mai?

— Una volta sì, ma adesso, lo avete detto anche voi, nessuno esce più.

— Se lo desiderate, potremmo accompagnarvi noi da... come si chiamano le vostre amiche?

Mr Berry squittì due volte e mostrò la lingua blu.

— Siete molto gentile, signor Bellepor — rispose Shirley — ma devo occuparmi di mia zia e poi mio padre sarà qui tra poco.

In quel momento, qualcuno bussò alla porta.

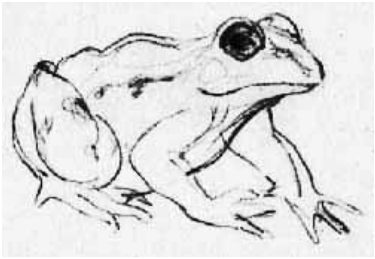
— Sei in ritardo, dov'eri? — chiese Shirley al cane che rientrava baldanzoso da qualche scorribanda. Barolo trotterellò intorno agli ospiti, ma contrariamente a come faceva di solito, prese a mostrare i denti e a ringhiare.

— Barolo, che modi sono questi? — lo rimproverò Shirley.

— Sarà meglio che andiamo — disse Bellepor. — Grazie per l'accoglienza e a presto, Shirley Poppy!

Come i cavalieri lasciarono la sua casa, Shirley corse a indossare la mantella. — Andiamo da Rannock Moore! — disse a Barolo e a Mr Berry.

Ripidarivadirivolorotto!



Lo stretto ruscello scorreva in mezzo a un pratino di muschio. A monte, l'acqua cadeva fra le felci in piccole cascate, creando minuscoli laghetti cristallini e un suono melodioso.

— Professore, sono Shirley, ho bisogno di parlarvi.

Nessuno apparve.

— Professore, se gentilmente volesse mostrarsi, ho urgenza di chiedervi una cosa! Sono arrivati dei forestieri, oggi alla fattoria, cercavano le gemelle.

— Non mi sovpvende affatto. Quelle due attivano i guai come il miele le api.

Un enorme rospo, appesantito da una montagna di pelle rugosa, apparve da sotto una felce e avanzò lentamente su un masso davanti a Shirley.

— Oh, buon giorno, professore, perdonate se vi disturbo senza appuntamento, ma credo che sia importante. Ritengo che Pervinca e Vaniglia siano in pericolo.

— Pavla, vagazza, con calma, in modo che io capisca.

— Quattro cavalieri. Mi hanno fatto molte domande e poi volevano che li portassi dai Periwinkle. Io naturalmente ho detto di no perché...

— Ti sono sembvati poco vaccomandabili. Bvava, vagazza. Non si pavla con gli sconosciuti.

«Veramente io li ho fatti entrare in casa» stava per dire Shirley, ma poi pensò che non era una buona idea.

— Ho sospettato di loro fin dal primo momento, professore. E quando Mr Berry ha mostrato la lingua blu, ho avuto la conferma del pericolo. Per la verità, ha anche detto due parole. Una l'ho capita, era "Pericolo", ma l'altra...

— A quella bestia manca l'intevo vocabolavio e la gvammatica: non pvonuncia ancova gli avticoli, non coniuga un vevbo, non usa le congiunzioni...

Mr Berry andò a nascondersi fra i capelli di Shirley e quando fu sicuro di non essere visto, inveì a grandi gesti contro il rospo.

— Non arrabbiatevi con lui, è solo un topolino. Ha cominciato a studiare da poco e...

— Poco? Dieci anni sono pochi, secondo te? — gridò il professore. — Tzè, è tutta da videve. Allova, è almeno capace di vipetevla questa pavola, oppuve no?

— Vieni avanti, Berry, non aver paura, il professore non ti vuole fare del male. Devi solo ripetere quello che hai detto a me poco fa.

Mr Berry spuntò timidamente sulla spalla di Shirley.

— Vipeti, topo!

— Quicksquiriquick — fece Mr Berry.

— Più fovte, che non sento!

— QUICKSQUIRIQUICK! — gridò allora il topolino perdendo la pazienza.

— Non sono mica sovdo! Pavla come si conviene! — lo riprese nuovamente il rospo.

Mr Berry si stropicciò il muso con le zampette e a testa bassa ripeté per la terza volta: — Quicksquiriquick.

— Ho capito, gvazie. Puoi andave.

Scuotendo il capino, Mr Berry tornò a ripararsi fra i riccioli della sua padrona. Il professore, intanto, aveva voltato le spalle alla ragazza e stava tornando nella sua tana.

— Allora, professore? Cos'ha detto?

— Uhm?

— La parola che mancava, qual è?

— È ievi pev dopodomani e dopodomani per ievi. Addio.

— Grazie, professore. Tornerò presto per la lezione — lo salutò Shirley.

Sulla strada del ritorno, Mr Berry squittì tutta la sua disapprovazione.

— Lo so, lo so che non è simpatico e fa sempre il prepotente con te, ma ci serve qualcuno che ci istruisca, Berry, non possiamo restare ignoranti. E poi, ha sempre le risposte alle nostre domande.

Mr Berry squittì di nuovo.

— Si dice "indovinello", Berry, non "ivondinello", imparalo una buona volta. E comunque, sì, il professore risponde sempre con un indovinello, altrimenti sarebbe troppo facile e tutti lo tormenterebbero con le loro domande. In ogni modo, è colpa tua: se pronunciassi un po' meglio le parole, non avrei bisogno di chiedere a lui quello che dici. Mr Berry non rispose.

— È ieri per dopodomani e dopodomani per ieri — ripeté Shirley Poppy. — Uhm... vediamo... Ehi, e questo come c'è arrivato qui?

La fuga di Vì

L’indomani mattina, Vaniglia uscì dalla camera molto prima di noi.

— Dov’è Babù? — chiese sua sorella entrando in cucina per fare colazione.

— In studio, da papà, credo — rispose Dalia. — Voleva convincerlo a prestarle il binocolo.

— Perché?

— Ha detto che deve osservare come camminano le persone quando pensano che nessuno le osservi, o qualcosa del genere.

— Ah, ho capito, è per la lezione di magia “Riconosci e Distingui”! Dobbiamo imparare a riconoscere un Magico da un Nonmagico: Vaniglia deve farlo osservando le persone da fuori, e io da dentro.

— Cioè, aprendole?

— No — rise Pervinca — dal loro carattere.

— E come pensi di riuscirci?

— Non lo so ancora, facendo domande, credo... Ah ecco Babù. Sei riuscita a farti dare il binocolo!

— Sì — rispose Vaniglia orgogliosa — con la sacra promessa di non darlo a nessuno e tenerlo sempre al collo quando è fuori della custodia.

— E se lo rompi?

— Ah, tripudio di ottimismo che sei! Non lo romperò. Andiamo?

Accadde quando erano a scuola.

Mentre Vaniglia chiacchierava con Flox, Grisam si avvicinò a Pervinca. — Ho scoperto dov’è sepolto il bastone-spada — le disse in un orecchio.

— Oh, grazie, Gri — gli rispose lei — ma zia Tomelilla mi ha detto che è solo un’invenzione di Quercia.

— Lo so, zio Duff me lo ha raccontato — replicò Grisam. — Lui e Tomelilla hanno scavato nel punto indicato da Quercia e non hanno trovato niente. Però mio zio non si è mai dato per vinto e in questi anni ha studiato meglio il territorio qui intorno e ora crede di aver individuato il posto giusto.

— Ah, sì, e lo ha rivelato a te?

— Non proprio. Ieri sera, approfittando del fatto che era fuori con tuo padre e la ronda, sono entrato nel suo studio e ho trovato questa.

— È una mappa!

— Esatto. E vedi questa crocetta? Segna il punto dove troveremo il bastone.

— UAO! Sei un genio, signor Grisam! Andiamo?

— Adesso???

— No, alla fine delle lezioni! — lo tranquillizzò Pervinca.

— Dì un po', sei matta? Sai cosa c'è là fuori? Andremo a cercare il bastone quando tutto sarà finito, non alla fine delle lezioni!

— Ma potrebbe essere fra secoli! — protestò Pervinca. — Non posso aspettare così tanto. Se tu non vuoi venire, pazienza, io andrò lo stesso!

— E dove? Questa mappa è mia e non la lascio a una sconsiderata come te.

— Non mi serve, tanto ho capito dove si trova.

— Sì, forse, a grandi linee. Ma dovrai scavare un bel po' prima di trovarlo, e a quel punto il Nemico ti avrà già rapito!

— Allora, dammi la mappa!

— No.

— Dammela!

Stavo per intervenire, quando la ronda di giorno lanciò l'allarme. I ragazzi si riversarono nei corridoi e Pervinca ne approfittò: nella confusione del momento, strappò la mappa dalle mani di Grisam e fuggì. Grisam le corse dietro e io fui certa che l'avrebbe raggiunta e fermata: era un ragazzo forte, atletico e più grande di Vì. Inoltre contavo sul buon senso di Pervinca. «Non uscirà dal villaggio» mi dissi. «È impulsiva, ma non fino a questo punto».

Nel dubbio, volai lo stesso ad avvertire Vaniglia che mi sarei assentata un momento e la pregai di restare con gli insegnanti e gli altri ragazzi.

Ma come mi voltai per seguire Pervinca, vidi Grisam tornare di corsa. — L'ho persa! — esclamò ansimando.

— Come... l'hai persa?

— C'è un gran trambusto là fuori. Corrono tutti di qui e di là, non so cosa stia succedendo. Vola ad avvertire mio zio e Tomelilla, Felì! Vai!

— Vado! — dissi. — Tu stai vicino a Vaniglia.

Grisam aveva ragione: l'intero villaggio era sottosopra. Chi correva, chi gridava, chi inchiodava assi alle finestre, chi caricava i muli con le proprie vettovaglie, chi inveiva contro i Magici, ed erano in molti.

— Cosa succede? — chiesi a una fata che volava verso la scuola.

— Stanno arrivando, Felì! Gli eserciti stanno calando su Fairy Oak! Metti in salvo le tue bambine! — gridò lei, fuggendo via.

— Gli eserciti?

Mi alzai, per vedere oltre le case del villaggio e le mura, e la voce mi si spense in gola.

Fairy Oak era circondato!

Da Sud, da Est e da Ovest, ovunque guardassi, eserciti neri avanzavano verso il villaggio. Una fiumana compatta e interminabile di esseri orribili: lupi grandi come

cavalli, topi che sembravano lupi, insetti giganteschi e famelici... a migliaia e migliaia scendevano dalla montagna e si riversavano nella Valle, ululando, stridendo, gridando.

Rimasi di sasso. Guardavo quello spettacolo terrificante con la bocca spalancata e le antenne afflosciate, incapace di distogliere lo sguardo. Quando...

— SI CHIUDANO LE PORTE! — ordinò il Sindaco in quel momento. Maghi e Nonmagici si affrettarono a sprangare le porte d'accesso al villaggio.

«Se è uscita, adesso non potrà più rientrare» pensai. «Devo avvertire Tomelilla, ma prima sarà meglio accertarsi che Vaniglia sia al sicuro!»

Quando tornai a scuola, i bambini stavano ancora scendendo verso la Grotta.

— Avete visto Vaniglia Periwinkle? — chiesi zigzagando tra le file lungo il corridoio. — Chi ha visto Vaniglia Periwinkle? Sto cercando la gemella di Pervinca, l'avete vista? E Grisam Burdock? Flox Pollimon? Professor Otis, sa dov'è Vaniglia?

— Un attimo fa era qui.

— Chi ha visto la mia Vaniglia?— continuai a chiedere sempre più agitata. — Prud, aiutami, per favore, non riesco a trovare Babù. Etalì, tu l'hai vista? Sulfior, e tu? Magari allora avete visto Flox, o Grisam... erano insieme.

— No, mi dispiace Felì, non le abbiamo proprio viste. Forse sono già scese.

— Mi sembra strano, le loro classi sono ancora qui.

— Ti aiuteremmo a cercarle volentieri, Felì, ma in momenti come questi dobbiamo restare con i nostri ragazzi — si scusò Etalì.

— Lo so, non vi preoccupate. Se almeno riuscissi a trovare Fidiven...

— Io l'ho vista! — esclamò una voce dal mezzo della fila.

— Chi ha parlato? — chiesi volando un poco più in alto per vedere meglio.

— Io! — fece Scarlet Pimpernel alzando la mano. L'entusiasmo che mi aveva assalito nell'istante in cui avevo sentito dire "Io", svanì in un lampo: quando mai quella ragazzina diceva la verità?

— Tu hai... visto Fidiven?

— No, ho visto Vaniglia! Ho sentito che diceva di voler andare a casa e poi l'ho vista uscire.

— Sei sicura, Scarlet? Assolutamente sicura? — chiesi guardandola negli occhi.

— Certo!

— E Flox era con lei?

— Oh, no Flox è già scesa nella Grotta. Vaniglia era sola!

Il villaggio assediato

Gli eserciti stavano circondando il villaggio. Presto sarebbero stati alle porte!

— ALLE ARMI! ALLE ARMI! — si sgolava la ronda correndo per le strade. — CHIUNQUE SIA IN GRADO DI COMBATTERE RAGGIUNGA GLI ALTRI IN PIAZZA DELLA QUERCIA! PRESTO! PRESTO!

Da ogni casa uscì un uomo, a volte due, o tre. Fratelli, padri, figli, uomini armati soprattutto di coraggio! I più impavidi fra i Nonmagici raggiunsero la Piazza portando sassi e bastoni. Altri si presentarono con i loro arnesi da lavoro: il tagliaboschi McDoc era pronto a far valere la sua ascia, il fabbro Pernic intendeva dimostrare di cosa era capace un martello, il contadino Biagio distribuì badili e rastrelli di ferro, il panettiere Pamull avrebbe usato la pala per infornare la focaccia come solo lui sapeva fare e il liutaio McMike arrivò con un enorme contrabbasso.

— È molto vecchio, ma dato sulla testa fa sentire la musica! — disse.

Sui tetti e nelle torrette, intanto, le donne senza poteri si preparavano a lanciare ogni genere d'oggetto: sedie, ferri da stiro, ceppi di legno, pentole d'olio bollente, sacchi di peperoncino macinato, chiodi e perfino scarpe.

Maghi e streghe, del buio e della luce, erano pronti a trasformarsi.

Duff Burdock, ai piedi della Quercia, organizzava la difesa. — ...Cinque Nonmagici saranno addetti alla grande catapulta. Cicero, tu col cannocchiale, salirai sulla torre e ordinerai le traiettorie. Chi ha sassi, si costruisca delle fionde, mentre coloro che intendono battersi con remi e bastoni, trovino qualcosa di alto su cui salire e da lì colpire il nemico. Fabbri e falegnami rinforzino le porte del villaggio come possono. Portate anche i carri e ciò che di più pesante riuscite a trovare.

— Cosa fanno quegli uomini sulle mura? — chiese il Sindaco Pimpernel.

— Stanno accatastando fascine di legna — spiegò Duff. — Se i mostri proveranno ad arrampicarsi, troveranno il fuoco ad attenderli. Noi Magici del buio ci trasformeremo in belve feroci, mentre i Magici della luce penseranno a trasformare le belve feroci, quelle fuori, in farfalle, petali di rosa e altre cose amene e innocue. Ci apposteremo sulle mura, dietro a ciascuna porta del villaggio e nel centro della Piazza, seguendo quest'ordine: un Magico del buio, uno della luce e un Nonmagico, un Mago del buio, uno della luce e un Nonmagico, e così via. In questo modo, ciò che mancherà uno, potrà colpire l'altro, e avremo meno possibilità di fallire. Ci sono domande?

Il liutaio McMike alzò la mano: — Se quei mostri entreranno nel villaggio, Duff, come faremo a distinguerli da voi Magici del buio?

— È un'ottima osservazione, Filadelfia! — rispose Duff. — Da cosa potrete riconoscerci... vediamo...

— Da noi! — esclamò una fata. — I bambini sono nella Grotta con gli insegnanti, o a casa con le loro mamme, non hanno bisogno delle fate. Dateci il permesso, signor Duff, e ciascuna di noi starà vicina a uno di voi.

— Siete molto generose. E sia, pensa tu ad avvertire le altre.

Quando anche questo fu sistemato, il signor Burdock diede finalmente il segnale: — Prepararsi per la battaglia! Guardatevi le spalle e non perdete di vista i vostri compagni! Buona fortuna a tutti! — esclamò. — Ci ritroveremo qui...

La folla si sparpagliò: chi aveva un carro andò a prenderlo, coloro che sapevano fare le fionde le fecero per tutti, gli uomini più forti posizionarono la catapulta, fabbri e falegnami si misero all'opera, e sulle mura presero ad allinearsi le formazioni suggerite da Duff: un Magico del buio, uno della luce, un Nonmagico...

— Pancrazio, scendi subito da lì! — berciò Adelaide Pimpernel vedendo salire suo marito.

— No, voglio combattere anch'io! — replicò il Sindaco.

— E devi farlo con i calzoni più belli che hai?

— Sissignore, un gentiluomo va alla guerra con l'abito elegante! — dichiarò il signor Pimpernel prendendo posto accanto a Duff.

— Giusto! — disse lui, dandogli una gomitata solidale.

— STANNO ARRIVANDO! UN QUARTO DI MIGLIO... FORSE MENO! FATE PRESTO! FATE PRESTO! — gridò Cicero dalla torre.

A quelle parole, Duff e gli altri Magici del buio si trasformarono in creature orripilanti: lupi possenti come tori, mostri dalle schiene spinate e ratti grossi come lupi. Il Sindaco per poco non svenne.

— Non dovete temere niente da noi — tentò di tranquillizzarli Duff. Ma la voce feroce con cui lo disse, non sortì il risultato sperato, e i Nonmagici lasciarono sempre un po' di distanza fra loro e i mostri del villaggio.

— Ci sarò io vicino a voi, signor Burdock! — disse fata Prud volandogli accanto. Fidiven raggiunse zia Ortensia, che in quel momento aveva l'aspetto di un topo dal muso di lupo.

E io?...

Le mie bambine!

Fidandomi di ciò che aveva detto Scarlet, ero tornata a casa, ma non avevo trovato né Vaniglia, né nessun altro. Le stanze erano vuote, vuota la cucina, la sala del camino, la Stanza degli Incantesimi, il giardino, il covo nel sottoscala dove Vaniglia si rifugiava quando aveva paura...

Vuoto!

Che disperazione provai!

Offuscata e confusa, continuavo a guardarmi intorno incapace di pensare e di comprendere. E intanto il vuoto, quel vuoto che improvvisamente aveva riempito la nostra casa, contagiava anche il mio cuore. Finché, a un tratto, mi sembrò che si fosse fermato o addirittura che non ci fosse più. «Non fare così, Sefeliceiosaròdirglielovorrò» mi dissi. «Vedrai che sono con Dalia, nascoste a casa di amici. Se adesso esci e le cerchi, vedrai che le troverai».

E così uscii e volai per le strade, chiamando e interrogando chiunque incontrassi, mentre le mie antenne erano bersagliate da segnali d'allarme, così tanti, che non mi era possibile riconoscerne nessuno.

Poi, finalmente... — Vai dai Pollimon, lì c'è Dalia che con Rosie preparano la difesa dalla torretta — mi disse il signor Calicanto, mentre con l'aiuto dei suoi figli spingeva fuori di casa un enorme armadio.

— Dai Pollimon, come ho fatto a non pensarci? Grazie! Arrivata sotto le finestre, la chiamai. — Dalia, sono Felì!

— Felì! Vieni dentro. Credevo fossi a scuola o a vegliare su un Mago del buio. Che succede?

Quando le raccontai l'accaduto, lei si dimenticò del pericolo, dei mostri, della battaglia, del freddo e così come era, senza un soprabito, una mantella, si precipitò in strada e corse a perdifiato verso Piazza della Quercia.

Il vecchio albero, vedendola arrivare tanto affannata, toccò Cicero su una spalla e gli fece cenno di guardare di sotto.

— CHE FATE LÌ? DALIA, VAI A CASA! — gridò Cicero dalla torre. — IL NEMICO STA ATTACCANDO!

— Ho perso le bambine! — disse lei.

-COSA? NON TI SENTO...

— LE BAMBINE! NON SI TROVANO PIÙ! — strillò allora mamma Dalia scoppiando a piangere.

Cicero abbandonò il cannocchiale. — QUALCUNO VENGA A DARMI IL CAMBIO QUASSÙ! — urlò, precipitandosi di sotto.

Ci raggiunse e...: — Come sarebbe a dire che avete perso le bambine? Erano a scuola, perciò ora sono nella Grotta con gli altri studenti. Dove altro potrebbero essére?

— CI ATTACCANOOO! — gridò in quel momento l'uomo sulla torre.

Agghiaccianti grida di guerra si levarono nella Valle e la terra cominciò a tremare: l'esercito nero aveva sferrato il suo assalto. Gli uomini schierati sulle mura e nella Piazza alzarono le armi, i Magici del buio ululârono per incitarsi l'un l'altro, quelli della luce si prepararono a lanciare i loro incantesimi e Quercia prese a far roteare i suoi rami.

Cicero abbracciò Dalia e la strinse forte.

— Adesso dobbiamo correre più veloci che possiamo, ce la fai?

— Sì — disse lei.

— Presto, allora, andiamo alla scuola!

L'impatto fu tremendo.

Come la furia di un oceano che si schianta contro le scogliere, così i nemici si lanciarono contro le porte del villaggio in un boato assordante. Le montagne di carri e mobili ammassati contro le grandi ante crollarono e il popolo di Fairy Oak guardò sgomento il legno delle porte stridere e contorcersi sotto la spinta dell'orda nemica.

Per fortuna, le squadre organizzate da Duff non si persero d'animo. Mentre i mostri del villaggio opponevano tutta la loro forza e il loro peso, i Nonmagici puntellarono le porte con grossi pali e i Magici della luce crearono catene di una resistenza eccezionale con cui rinforzare il grande chiavistello.

Nello stesso momento, gli uomini sulle mura avevano dato fuoco alle fascine, e Maghi e Streghe del buio e della luce erano pronti per ricacciare gli invasori. Dalla cornice di fiamme che aveva avvolto il villaggio, si levavano bagliori di luce e ululati terrificanti: segno che i Magici stavano combattendo.

Ma per quanto avrebbero potuto resistere?

L'uomo sulla torre era ammutolito dallo spettacolo terrificante che aveva davanti. I nemici erano così tanti che, raccontò poi in seguito, "l'intera Valle sembrava sommersa da una marea nera".

Dalia e Cicero attraversarono la Piazza di corsa e si diressero verso la scuola. Io li precedevo di poco. «Fatadeidesideri, fai che siano lì» mi dissi. «Fai che sia solo un brutto sogno e che le ragazze non siano in mezzo a quel pandemonio!»

Finalmente raggiungemmo la scuola. Le porte erano spalancate e da fuori sembrava deserta.

Cicero sollevò una pietra del pavimento e insieme scendemmo la scala verso la Grotta. Era una lunga scala a chiocciola che calava nelle profondità della terra. Di tanto in tanto, una torcia illuminava un tratto di cammino, e i disegni che i bambini si erano divertiti a fare sul muro. Bisognava contare cento gradini esatti per trovare l'entrata della Grotta, poiché era buia e al buio non si vedeva.

— Ci siamo! — disse Cicero.

Ancora qualche metro e arrivammo alla porta di ferro. Bussammo tre volte, come stabilito dalla preside all'inizio dell'anno scolastico. Una minuscola finestrella, grossa più o meno come una moneta, si aprì nell'angolo in alto a destra, e l'occhio del professor Otis si affacciò per controllare. Poi sparì e la finestrella si richiuse.

Passò qualche istante e la porta si aprì.

— Siete voi! — disse il professore pallido pallido. — È finita, possiamo uscire?

— No, non ancora. Siamo venuti per controllare che Vaniglia e Pervinca stiano bene — disse Cicero.

— Non sono qui! — Esclamò il professore.

Dalia si sentì mancare. — Come sarebbe a dire che non sono qui, dove sono, allora? — chiese Cicero infuriato.

— Non ne ho idea. Non sono mai scese con noi, credevamo che Felì le avesse portate a casa.

— Non ci sono mai arrivate — sussurrò Dalia. Alcune insegnanti l'avevano aiutata a sedersi.

— E Flox Pollimon? — chiese Cicero.

— Non c'è neppure lei.

— Grisam Burdock! Lui c'è?

— No, mi dispiace — rispose il professore.

— Ma è possibile che ve li siate persi tutti?

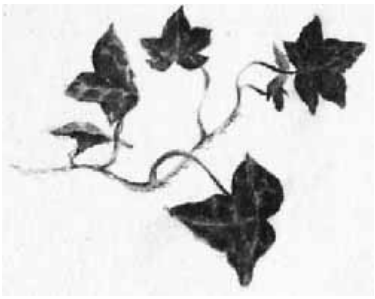
— C'è stata molta confusione, alcuni genitori sono venuti a prendere i ragazzi, ad altri hanno pensato le fate. Ero certo che fossero con voi — si giustificò il professore.

— Io credo — dissi, parlando sottovoce con infinita tristezza, a Cicero — che, per il bene dei ragazzi, dovremmo prendere in considerazione la possibilità che sia successo ciò che finora ho rifiutato di pensare...

— E sarebbe? — chiese lui senza alzare lo sguardo.

— Credo che Pervinca sia fuggita dal villaggio e che gli altri le siano andati dietro.

L’incanto del buio



Prima... Prima che gli eserciti circondassero il villaggio, prima che il Sindaco ordinasse di chiudere le porte, un attimo prima che il Caporonda avesse dato il segnale d’allarme, Pervinca, con la mappa stretta fra le mani, aveva raggiunto la porta Sud di Fairy Oak e da lì aveva preso il sentiero verso il bosco.

La vista degli eserciti che avanzavano avrebbe dovuto farle fare rapidamente marcia indietro. Lei invece si era solo fermata, come se una voce avesse chiamato forte il suo nome, o qualcuno, o qualcosa, l’avesse trattenuta. Per un lungo istante aveva guardato gli eserciti neri, e ne aveva subito l’incanto. Quale prodigio poteva unire un numero così considerevole di Magici del buio? Incontro a quale sogno stavano marciando compatti come un solo uomo?

Perché di un questo doveva trattarsi, Pervinca ne era certa. Cos’altro poteva spingere quelle creature terrificanti ad agire con tanta determinazione se non il desiderio di un sogno realizzato? E quale immensa potenza poteva dirigere un esercito tanto vasto... da quale mente prodigiosa era uscito un sogno così... grande?

Era una visione straordinaria e la giovane strega si perse in essa, incapace di muoversi e di ricordare a quale mondo lei appartenesse davvero.

Finché un ricordo della sua vita al villaggio le balenò nella mente: rivide sua sorella Vaniglia in balìa del Nemico, al faro. In quell’istante, l’incanto svanì e il terrore percorse Pervinca da capo a piedi. Doveva fuggire, tornare a Fairy Oak, tornare da lei.

Ma a quel punto era troppo tardi. Quando raggiunse le porte le trovò chiuse. Bussò e gridò, anche, ma il fragore dell’avanzata copriva il suono della sua voce. Disperata, riuscì a trasformarsi in un topolino e a fuggire via prima di essere travolta.

Corse, la giovane Vì, corse con il cuore che le batteva in gola e il fiato piccolo piccolo. I dossi e gli steppi che da ragazzina superava con un solo passo, ora erano boschi e colline.

S’infilò nella tana di una talpa, poi in quella di un ghiro, che dormiva saporitamente; evitò un formicaio ed infine entrò nella tana di un topo campagnolo. Da quella, correndo sottoterra, raggiunse il limitare del bosco.

Prima di uscire, mise fuori il capo e si accertò che fosse tutto tranquillo.

Durante la fuga aveva perso la mappa, ma a quel punto il bastone-spada non le interessava più. Voleva raggiungere Frontebosco al più presto e rifugiarsi nella casa dei Poppy per poi tornare a casa. Se ancora ce ne fosse stata una.

Si alzò sulle zampine e annusò l'aria: sapeva di funghi e di foglie umide, ma non di pericolo, perciò... "via libera!" disse e con molta prudenza, uscì.

Non ebbe il tempo di fare un passo che un grosso stivale le bloccò la via.

— Finirai nel nido di un gufo, se non ti ritrasformi al più presto — disse una voce dal tono gentile e familiare. Una mano la sollevò con cautela e Pervinca vide il viso di un uomo che le sorrideva. Non sembrava un emissario del Nemico. Ma allora chi era? Vì era certa di non averlo mai visto!

Tentò di liberarsi dalla presa, ma guardando giù ci ripensò: era troppo in alto, cadendo si sarebbe fatta male. Non rimaneva che ritrasformarsi, come aveva detto il forestiero.

— Oh, molto meglio! — esclamò l'uomo, vedendola apparire nelle sue vesti normali.

Pervinca notò che teneva le redini di un grosso cavallo nero. «Un attimo fa non c'erano né uno né l'altro. Ho guardato bene!»

— Non hai guardato dietro di te! — disse l'uomo.

— Leggete il mio pensiero? — chiese stupita.

— No, ma ho immaginato che ti stessi chiedendo come hai fatto a non vederci.

— E a non sentirvi!

— Merito del mio Noson: è pesante come una montagna, ma ha il passo silenzioso di un gatto: è uno dei suoi molti pregi — disse il cavaliere accarezzando il cavallo.

— Chi sei?

— Mi chiamo Humulus Bellepor e vengo da Arrochar.

— La... la Rocca?

— Sì — ammise questa volta l'uomo. La sua espressione continuava a essere gentile e Pervinca notò che aveva un viso bellissimo. Era molto alto e nonostante un mantello scuro lo coprisse da capo a piedi, Pervinca trovò che fosse elegante.

— Dunque sei un emissario del Nemico? — chiese, senza indietreggiare di un passo.

— Sono il fidato messaggero di colui che sospetto voi chiamiate il Terribile 21. Che buffo nome!

— Sembri un gentiluomo, eppure sorridi mentre il tuo padrone sta devastando il mio villaggio e il mio popolo. Se davvero sei il suo messaggero, se puoi parlare con lui, digli di fermarsi, ti prego!

— Io non ho questo potere. Ma tu sì.

— Io, e come? — pianse Pervinca.

— Incontralo. Anche ora se vuoi.

— In... incontrarlo?

— Sì, lascia che ti porti da lui, ti ascolterà. Ma dovrai ascoltarlo anche tu, perché ha cose importanti da dirti.

— Da dire a me?

Pervinca barcollò: ciò che tante volte le era accaduto in sogno, stava avverandosi. La stessa voce, le stesse parole... Fece un passo indietro ed ebbe la tentazione di

fuggire. Ma di nuovo, non ci riuscì. — Tu menti — disse rossa in viso. — Il Terribile 21 non ha volto né voce e non ascolta nessuno.

— Ti sbagli... — disse il Cavaliere.

— No, non mi sbaglio. Lo sanno tutti, lo dice la storia! Lui è il tormento, il devastatore della nostra Valle, un essere orribile e crudele.

— Può assumere molte forme, questo è vero, e certo non è tenero con chi si mette di traverso sulla sua strada — disse l'uomo improvvisamente serio — ma ha una mente, e un cuore.

— Come può avere un cuore chi è capace di fare questo? — esclamò Pervinca indicando il villaggio assediato.

— Come si può essere dalla parte di chi devasta e uccide?

— Fidati di me — disse Humulus tornando a sorriderle — lascia che ti conduca da lui e tutto questo cesserà.

— Perché?

— Perché è te che vuole!

— Ho già vissuto questo momento — disse piano Pervinca.

— Nel mio sogno voltavo le spalle alla mia famiglia e al mio popolo. Ora non lo farei mai.

— Non ti chiedo di tradire il tuo popolo, Pervinca.

— Tu no, ma lui...

— Lui ti parlerà di un sogno. Vì, tu sei il lato oscuro di una medaglia che non dovrebbe esistere, poiché l'altro lato è luce!

— Non... non capisco — balbettò Pervinca.

— No, ora forse no. Ma se ti alleerai con noi, vedrai un futuro che neanche immagini. Capirai cosa vuol dire essere "Uno" e non metà di uno. Troppo a lungo abbiamo accettato di dividere l'Infinito Potere con i Magici della luce. Ora è tempo che il Potere sia di nuovo uno, e sarà solo Buio! Alleati con noi, strega, e una grande luna nera regnerà sulla Terra. Diventa il braccio della sua mente, aiutaci ad attuare il suo piano, e l'Infinito Potere sarà tutto nostro.

— Il... il suo piano?

— L'Impero del Buio, Pervinca! Non è questo che hai sempre sognato?

— Io...

— Non hai detto che volevi vedere le stelle da vicino? E parlare con gli animali e volare anche di giorno? Non soffri a rispettare regole che confinano il tuo potere in una stretta metà? Passa dalla nostra parte, Vì, e le stelle verranno da te, il giorno non esisterà più e il tuo potere sarà finalmente libero e infinito poiché le tenebre regneranno giorno e notte.

— E i Magici della luce, i Nonmagici, che ne sarà di loro?

— Vivrebbero nell'oscurità e presto si abituerebbero. Nessuno farà loro del male, te lo prometto.

— Se verrò a parlare con Lui, tu mi starai vicino?

— Certo.

— E se... non accetto?

— Devi accettare, Pervinca! Finché tu e Vaniglia sarete insieme, ci sarà sempre un raggio di sole a ostacolare il nostro sogno, non lo capisci?

— Se accetto l'attacco cesserà?

— Hai la mia parola!

La battaglia

Cicero si abbatté su una sedia. — Allora li hanno presi... — mormorò.

— Non è ancora detto. Lasciate che vada a cercarli. Sono pur sempre dei Magici e anche piuttosto in gamba, potrebbero essersi nascosti — dissi, cercando il suo sguardo.

— Io vengo con te! — disse risollevandosi. — Non posso stare qui con le mani in mano!

— Ma... come pensate di uscire? Non avete visto cosa c'è là fuori? Credete di poter aprire la porta e dire "Permesso, dobbiamo andare a cercare i nostri figli", è questo che pensate di fare? — chiese Dalia disperata.

— Pregherò Duff di trasformarmi in qualcosa che possa volare — rispose Cicero.

— Oh, non lo farà mai!

— Io credo di sì, c'è anche suo nipote là fuori.

— E io cosa faccio nel frattempo?

— Se non riesci a stare qui, allora vai di sopra e vedi come puoi essere utile — le disse Cicero con un bacio.

Dalia si asciugò le lacrime e annuii.

Prima di lasciarci andare, il professor Rosmarinus Otis prestò a Cicero il suo mantello da Mago del buio.

— Con questo, potrebbero anche scambiarti per uno di loro. Fate attenzione, mi raccomando!

Fuori, la battaglia infuriava.

Guidati dalle grida dell'uomo sulla torre, i Nonmagici addetti alla catapulta lanciavano e caricavano senza sosta, mentre uomini, donne, streghe e maghi correvano ad ammassare di nuovo tutto ciò che trovavano contro le porte che stavano per cedere. Riconobbi il mobilio dei Coclery, il carro dei Bugie, la vecchia cassapanca di zia Ortensia, il tavolo da lavoro del falegname, perfino i banchi di scuola. Ammassati contro le ante, barcollavano e crollavano sotto la spinta del nemico. E di nuovo, i cittadini li riammassavano, mentre i mostri che erano dalla nostra parte opponevano tutta la loro potenza.

Dalle mura sopra la porta Sud, la più esposta, Tomelilla lanciava incantesimi di luce contro coloro che volevano entrare e molti ne colpiva, trasformandoli in fiori, in piume e refoli di vento.

Ma altri, e altri, e altri arrivavano a sostituire chi scompariva, o volava via, in un susseguirsi interminabile di nemici assetati di sangue e di vittoria.

— Credete che potrei parlare un momento con Tomelilla? — chiesi al “mostro” Duff.

— Non ora — rispose lui. — È in una posizione pericolosa, non deve perdere assolutamente la concentrazione.

— Allora dovrà farlo lei, signor Burdock.

— Dimmi, cosa vuoi che faccia?

— Ho bisogno che mi trasformi, Duff — gridò Cicero ai suoi piedi.

— Perché dovrei trasformarti?

— Perché devo andare a cercare i nostri figli.

Duff si abbassò: era dieci volte più grande di Cicero.

— Sono là fuori? — chiese allarmato.

— Sì, Duff. Pervinca, Vaniglia, Flox e... Grisam.

Il mostro fissò l’amico negli occhi per alcuni istanti. Poi gli sfiorò il capo e Cicero si trasformò in falco.

— Buona fortuna — disse, mentre volavamo sopra le mura.

— Felì, aspettami! — udii chiamare a un tratto.

— Fidiven!

— Ho sentito tutto e voglio venire con voi!

— Grazie, cara amica, ci sarai molto utile.

Volammo sopra le schiere nemiche e dall’alto ci apparvero in tutto il loro orrore. In quel vasto mare nero, Fairy Oak era come una piccola isola dorata che resisteva all’onda di marea, ma presto sarebbe stata sommersa.

Mentre volavo dietro al falco, ebbi il presentimento che qualunque cosa fosse successa, in qualunque modo fosse finita, niente sarebbe stato più come prima.

La lucertola e la tartaruga

Vedendo sua sorella correre fuori dalla scuola, Vaniglia si era allarmata moltissimo. Non sapeva perché Pervinca l'avesse fatto, ma di una cosa era certa: non sarebbe mai scesa nei sotterranei senza di lei. Perciò, aveva detto a Flox di andare avanti senza di lei, poiché intendeva andare a cercare sua sorella.

Dal canto suo, Flox non sarebbe mai scesa nella Grotta senza Vaniglia, e così le due amiche avevano deciso che sarebbero fuggite insieme.

Di certo, però, non si aspettavano di vedere ciò che invece si presentò ai loro occhi, appena furono fuori dalla scuola: mostri orribili e giganteschi marciavano lungo le strade del villaggio in fiamme, mentre uomini e donne fuggivano portando via tutto ciò che riuscivano.

In quella baraonda, col nemico alle porte, nessuno aveva pensato di avvisare i ragazzi che i Magici del buio si sarebbero trasformati in mostri. E così, Flox e Babù pensarono che il Nemico fosse entrato a Fairy Oak e che la fine di tutto fosse imminente.

Poco ci mancò che svenissero. Il terrore fu tale che Flox, per reazione, si trasformò in una lucertola ancor prima d'averlo deciso. E Vaniglia?

Vaniglia si disperò. Spaventata com'era, non riusciva a trasformarsi in niente. Perciò si rivolse all'amica...

— Aiutami, Flox, ti prego. Non so fare incantesimi quando sono agitata.

La lucertola, presa alla sprovvista, disse alcune parole incomprensibili e Babù cambiò aspetto.

— Cosa sono? — chiese. — Faccio fatica a muovere la testa.

— Una tartaruga! — rispose la lucertola.

— Oh, Flox! Come faccio a cercare i miei genitori e Pervinca, in un corpo così lento e pesante? Come faccio a fuggire?

— Scusa, non sono molto pratica neanch'io. Però almeno hai il scudo che ti protegge.

— Grazie tante. Dove vai adesso?

— Scappo! Guardati intorno, Babù, che altro vorresti fare?

— Voglio trovare la mia famiglia, non posso fuggire senza di loro.

— I mostri ti schiacceranno, Vaniglia, non puoi attraversare il villaggio. Andiamo via, torneremo quando sarà tutto finito.

— Finito???

— Intendo... finito bene. Ti prego, infiliamoci nei canali che escono dalle mura e mettiamoci al sicuro.

La lucertola e la tartaruga costeggiarono i muri della scuola e presto scomparvero dentro a uno dei canali che scaricavano l'acqua della pioggia fuori dal villaggio.

In silenzio, camminarono verso la luce, accompagnate dall'eco dei loro passi e dalle grida dei nemici che si facevano sempre più forti.

Una volta sbucate dalla parte opposta, si ritrovarono in una foresta di zampe enormi che correvano e scalpitavano e fu solo per un caso che nessuno le schiacciò.

— Sotto quel masso, presto! — disse Flox.

Per quanto non fu affatto un'impresa facile, riuscirono a raggiungere il grosso masso e vi si ripararono sotto.

— Questo è peggio di qualsiasi incubo abbia mai avuto — ansimò la tartaruga.

— Già — rispose con la lingua fuori la lucertola. Mentre aspettavano di riprendere fiato, si voltarono a guardare il villaggio.

— Non ti sembra un po' strano quello che sta accadendo? — chiese Flox.

— Solo strano?

— No, davvero, guarda bene: i mostri che sono nel villaggio stanno combattendo perché quelli fuori non entrino. Non capisco...

— AH! — gridò a un tratto Vaniglia. — Ho visto mia zia!

— Dove? Dov'è?

— Là, vicino a quel mostro grandissimo! Sulle mura!

— Ehi, è vero. Però non sembra spaventata dal mostro, anzi... combattono insieme!

— Oh, no — fece Flox.

— Cosa?

— Oh, no, no!

— Perché dici "Oh, no, no"?

— Ci siamo sbagliate!

— Riguardo a cosa?

— Ai mostri che abbiamo visto nel villaggio: non erano nemici.

— No?

— No, erano i nostri Magici del buio trasformati in mostri. Che stupide! Scommetterei che fra loro c'era anche mia zia Ortensia!

— Be', ma è una grande notizia! Torniamo dentro, allora, presto!

— Ripassare là in mezzo?!? Tu sei matta — disse Flox.

— Allora cosa facciamo?

— Stiamo qui.

— No, non possiamo stare qui, questo posto non è affatto sicuro — protestò Vaniglia. — Presto anche questo masso verrà scaraventato via. Se non vuoi tornare a Fairy Oak, allora andremo nel bosco.

— Mi sembra un'idea decisamente migliore — rispose la lucertola. — Pronta a scappare?

— Sono una tartaruga, Flox, le tartarughe non sono mai pronte a scappare!

— Allora andremo pianino.

Così dicendo, le due amiche s'incamminarono verso il bosco. Strisciando e arrancando, superarono, i dossi e gli sterpi che aveva incontrato Pervinca. Quando a un tratto, un topo campagnolo si fece loro incontro: — Cosa fate voi qui? — chiese.

Vaniglia e Flox si guardarono stupite.

— Ci conosci?

— Come sai che non siamo una tartaruga e una lucertola? Prima di rispondere, il topo fece segno di seguirlo in mezzo all'erba alta. — Prima di tutto, le lucertole hanno la lingua bifida... — esordì.

— E cioè? — chiese Flox.

— Biforcuta, doppia, come i serpenti.

— Yawk — fece la lucertola.

-... Secondo, le tartarughe non sono a pois rosa! Le zampe di Vaniglia quasi cedettero per la sorpresa: — Sono a pois rosaaa??? FLOX!

— Ssst, vuoi attirare l'attenzione di tutti? — le sussurrò l'amica. — Cosa vuoi che ne sappia un topo di colori e decori alla moda?

— E io che credevo di essere perfettamente mimetizzata col terreno. — Disse Vaniglia.

— Terzo — vi siete trasformate in due animali che non gironzolerebbero mai in questa stagione — continuò il topo.

— Be', su questo hai ragione — fece Flox.

— E va bene, sai un sacco di cose, ma ancora non ci hai detto chi sei e perché capiamo quello che dici.

Il topo fece di nuovo segno di seguirlo.

— Davvero questo ciuffetto biondo che mi è restato non vi dice niente? — chiese, avvicinandosi a una pozza d'acqua.

— Non conosco topi dal ciuffo biondo — disse la lucertola. La tartaruga invece s'illuminò: — GRISAM?

— Sì, sono io.

— Cosa fai qui fuori?

— Ho seguito Pervinca, poi è arrivato il Nemico e mi sono trasformato in un topo.

Grisam prese un po' di fango dalla pozza e lo spalmò sullo scudo della tartaruga.

— Pervinca è uscita dal villaggio? — chiese Vaniglia.

— Sì, ha detto che voleva andare a cercare il bastone-spada ed scappata fuori prima che chiudessero le porte. Se è riuscita a non farsi prendere dal Nemico, avrà raggiunto il bosco: il bastone è nascosto là e in ogni caso è il posto migliore dove rifugiarsi.

— Andiamoci subito, allora! — esclamò Babù.

— È quello che stavo facendo quando vi ho viste arrivare. Camminiamo nell'erba alta, però, anche col fango sei piuttosto visibile, Vaniglia.

Il Falco Nero

Dopo una faticosa camminata, finalmente lo videro. Il bosco era proprio davanti a loro, restava solo da attraversare una piccola radura. Erano pochi passi, ma senza la protezione dell'erba alta, Vaniglia si sentiva scoperta e in pericolo.

— Speriamo che nessun rapace mi veda — sospirò. — Adesso prendo la rincorsa e... — Una grossa goccia d'acqua le piombò sulla testa.

— Ahia! — esclamò.

Stava cominciando a piovere.

— Babù, devi fare presto — gridò Grisam, già dall'altra parte della radura. — La pioggia scioglierà il fango sul tuo guscio e fra poco sarai di nuovo rosa!

La tartaruga cercò di affrettare il passo, ma per quanto le sembrasse di correre, il bosco non arrivava mai. POG! POC! POC!, risuonavano le gocce sopra di lei.

— Non riesco a fare in fretta, le zampe affondano nel fango! Aspettatemi! — disse.

In mezzo alla radura, l'unghia di una delle zampe posteriori s'impigliò in un ciuffo di erica. In quel momento, nel cielo risuonò il verso di un falco.

— Presto, presto! — strillò Flox. — Sta scendendo verso di te. Corri, Babù, corri!

— Non posso andare più veloce di così. Aiutami, Flox, fate qualcosa!

Tutto quello che Flox riuscì a fare,, in quel terribile frangente, fu di trasformare il topo in Grisam. Ma non abbastanza in fretta perché il ragazzo riuscisse a salvare Vaniglia. Rapido come un fulmine, il falco calò sulla tartaruga, la afferrò con i suoi artigli e si sollevò di nuovo portandola via.

— BABÙ! — gridarono i due ragazzi. Grisam cercò di seguire il volo del rapace.

— È un Mago! — esclamò.

— Come fai a dirlo?

— Hai mai visto un falco così grande e così nero?

— VA VERSO LA SPIAGGIA! NO, NO, ORA HA GIRATO, VA... VERSO LA ROCCA! — strillò Flox! — Aspetta, adesso torna indietro! Ma cosa fa?

— Fugge da un altro falco — disse Grisam. — Lo vedi?

— Sì, quello più piccolo sta inseguendo il falco nero... lo ha quasi raggiunto.

— Ora quello nero si è fermato! Lo affronta!

— Incredibile, stanno lottando!

— Forse quello piccolo ha visto la tartaruga e vuole portargliela via.

— Perché?

— Per mangiarsela, credo.

— OH, NO! POVERA VANIGLIA!

— Il falco nero ha perso la presa! Babù sta precipitando!

— Devi prenderla al volo, Grisam! Corri! Corri!

— Come faccio, mi va la pioggia negli occhi, non riesco a vederla...

— È lì, è lì... Più a destra! A sinistra! Corri, corri! Senza più guardare, Grisam tese le braccia verso il cielo e un secondo dopo, la tartaruga atterrò fra le sue mani. Tenendola stretta a sé, il ragazzo si riparò fra gli alberi, e presto fu raggiunto dalla lucertola. Tremavano tutt'e tre come foglie.

— Sta... sta bene? — chiese Flox.

Grisam aprì le mani e bussò con delicatezza sullo scudo di Vaniglia, graffiato dagli artigli del falco.

— Sei al sicuro, ora puoi uscire — disse alla bestiolina che se ne stava rintanata dentro.

Il musino della tartaruga spuntò appena. — Siete voi? — chiese con una voce piccola e spaventata.

— Sì, vieni fuori!

— Che paura ho avuto!

— Credo che ora potremmo ritrasformarci tutti — disse Grisam. — Essere piccoli potrà fare anche comodo qualche volta, ma è terribilmente spaventoso.

Grisam aiutò le ragazze a riprendere il loro aspetto originale. Flox si spazzò via le foglie dalla pancia e Babù si guardò stupita gli abiti strappati sulla schiena.

— È stato il falco — le spiegò Grisam.

— Oh! — rispose Vaniglia, un po' imbarazzata che lui la vedesse in quello stato.

— Non possiamo stare qui — disse il giovane mago. — Se il falco piccolo non riuscirà ad uccidere il falco nero del Nemico, presto lo riavremo addosso e questa volta non sarà solo. Dobbiamo andarcene.

— E Pervinca?

— Non sappiamo dove sia, Babù. Cercarla adesso è troppo pericoloso.

— Ma se lei è qui e noi ce ne andiamo, rimarrà sola. Magari è ferita... PERVINCAAAA! — chiamò Babù. —

— È inutile — disse Grisam. — Gli alberi sono quasi senza foglie. Se fosse qui la vedremmo. Troviamo un riparo sicuro e leviamoci da questa pioggia. Non c'è altro da fare.

S'incamminarono uno dietro l'altro attraverso il bosco, e presto giunsero al ponte sul fiume Otrot.

— Di qui andiamo alla spiaggia, là c'è la Grotta, potrebbe essere un buon rifugio — suggerì Grisam.

Vaniglia si voltò ancora una volta a guardare il bosco.

— VIIIIÌ — gridò ancora una volta. Ma nessuno rispose. Fradici fino alle ossa, i ragazzi attraversarono il ponte e presero il sentiero verso la costa.

Il coraggio di Cicero

La pioggia si fece bufera e la bufera divenne tempesta. La Valle si oscurò e il terreno si trasformò in palude. Il piccolo falco aveva scacciato il falco nero, ma il suo petto sanguinava. Per un po' era riuscito a seguire i ragazzi e stava scendendo da loro, quando le sue ali avevano ceduto. Se non fossimo state con lui, di certo sarebbe precipitato. Prendendolo delicatamente per le ali, Fidiven e io aiutammo Cicero a posarsi su un prato e attendemmo che l'incantesimo perdesse il suo effetto.

Girato su un fianco, con il becco nell'acqua, inzuppato dalla pioggia, la povera bestiola straziava il cuore. Ci consolava il pensiero che sui Nonmagici l'effetto degli incantesimi non durava mai a lungo. Presto, Cicero avrebbe riavuto il suo aspetto e allora avremmo potuto comprendere la gravità delle ferite.

Inoltre, sapevamo che almeno tre dei nostri quattro ragazzi stavano bene. Fidiven li aveva visti attraversare la radura e li aveva riconosciuti subito: una tartaruga, una lucertola... — Sono loro! — aveva esclamato la fata saggia. Vedendo il falco nero afferrare la tartaruga, Cicero era stato assalito da una rabbia furibonda e senza pensarci due volte si era lanciato contro il rapace nemico, nonostante questo fosse molto più grosso di lui.

— L'incantesimo sta perdendo il suo effetto — sussurrò Fidiven. — Guarda...

Avvolto da un tenue bagliore, il piccolo falco lentamente svanì e al suo posto apparve il papà di Vaniglia e Pervinca, avvolto dal mantello del professor Otis.

— Siete stato molto coraggioso — gli dissi, mentre tentava di rialzarsi. Subito, però, il suo viso si contorse in una smorfia di dolore. — Cosa mi è successo? — chiese con un filo di fiato portandosi le mani al petto.

— Il falco vi ha ferito — dissi. — Non abbiate fretta di mettervi in piedi, dovete riposare. Intanto noi cercheremo di tamponarvi le ferite. Poi, andremo a cercare i ragazzi.

— Tamponate e andiamo — rispose lui.

— Ma, Cicero...

— Fate come vi ho detto, per favore.

— E va bene — sospirai. — Indicateci dove vi fa più male, vi soffieremo un po' di polvere di fata che vi farà passare il dolore.

Sferzati dalla pioggia e dal vento, ci mettemmo in cammino. Ma Cicero camminava lento: le scarpe appesantite dal fango gli rendevano ogni passo un'immensa fatica. Fidiven e io gli stavamo davanti per illuminargli la strada, ma gli scrosci d'acqua gli impedivano di vedere, e i dossi e le radici lo facevano inciampare ed era sempre più stanco.

— Non siamo distanti, tenete duro! — gli dissi. — Se i ragazzi sono andati alla spiaggia, presto ci saremo anche noi.

— Non vi fermate, signor Periwinkle, e fra poco li rivedremo — lo incitò anche Fidiven.

Ma giunto ai piedi della collina che ci separava dalla costa, Cicero chiese di fermarsi un momento. — Dobbiamo proprio passare di lì, non c'è un'altra strada?

— Purtroppo no — dissi. — Il sentiero dei muli è controllato dai nemici. Fatevi coraggio, è l'ultimo sforzo.

— Cercheremo di aiutarvi a salire — disse Fidiven, prendendolo per una manica.

Povero signor Cicero, per rialzarsi dovette fare appello a tutte le sue forze: il lungo mantello di lana, impregnato d'acqua e di fango, doveva pesare moltissimo.

Una volta in piedi, si asciugò alla meglio gli occhi e guardò il pendio che lo attendeva: sembrava un torrente. Fece un sospiro e affrontò la salita.

In ginocchio, aggrappandosi all'erba, ai rami e alle radici, avanzava stringendo i denti, senza mai darsi per vinto. Procedeva di una spanna e scivolava di due, una avanti, due indietro, una avanti, due indietro.... E per quanto noi lo aiutassimo, tirandolo per il mantello e per i calzoni, i progressi erano scoraggianti. Eravamo sempre allo stesso punto.

— Devo smettere di fumare la pipa — disse a un tratto fermandosi. Respirò per qualche istante, affannosamente. Poi si tolse il mantello. — Con questo addosso non ce la farò mai! — disse. — Andiamo...

Riprendemmo a salire e questa volta con più successo. Senza il mantello inzuppato d'acqua, Cicero era più agile, ma quanto poteva resistere con quel freddo, fradicio fino alla pelle?

— Tirarlo non serve più — disse Fidiven. — Stiamogli vicino, e scaldiamolo con il nostro bagliore: non sarà caldo come una stufa, ma è sempre meglio di niente.

Prendemmo a volargli accanto, una da una parte e l'altra dall'altra. — Va meglio, grazie — disse lui con un piccolo sorriso.

Mezz'ora dopo, sfiniti dalla stanchezza, scorgemmo il prato oltre la cima. — Bravo, signor Cicero. Ancora poco, pochissimo... — esclamai. Lui abbassò la testa, chiuse gli occhi e con un'espressione di immensa fatica sul viso, percorse l'ultimo tratto. Finché, esausto, si lasciò cadere sul prato, con la faccia nell'erba inzuppata.

Poco dopo, scendevamo dalla duna che portava alla spiaggia.

— VANIGLIAAA! — gridammo tutti insieme. — FLOOOX! GRISAAAM!

— Qui non ci sono — dissi allarmata.

Percorremmo la spiaggia in lungo e in largo, guardando dietro a ogni scoglio, e perfino smuovendo i cumuli di sabbia. Niente!

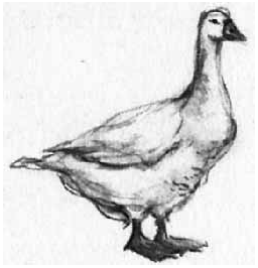
— BABUUÙ! PERVINCAAA! — chiamò ancora Cicero. Due gabbiani si levarono, in volo spaventati, ma nessuno rispose.

— La Grotta delle Oche! — esclamò a un tratto Fidiven.

— È invasa dal mare, come potrebbero essere lì? — chiese Cicero. — Dovrebbero essere dei pesci, o avere avuto una barca.

— O qualcosa che gli somigli — dissi io. Dalla spiaggia mancava una cosa...

La Grotta delle Oche



Nei secoli, il mare e il vento avevano scavato un’ampia grotta nella scogliera, una stanza alta e profonda, dentro la quale, nei giorni di mare grosso, le onde andavano a infrangersi, producendo un’eco simile al verso delle oche. Per questo la chiamavano così. Ci si poteva entrare solo in barca o nuotando.

— Adesso dobbiamo trasformarci — aveva detto Grisam giunti alla spiaggia.

— Ah, no, io di trasformazioni per oggi ne ho avuto abbastanza — aveva risposto Flox.

Vaniglia si era lasciata cadere sulla sabbia: — Io non posso, non sono capace. Resto qui, tanto...

Si sentiva triste come mai in vita sua. A guardarla, raccontò Flox tempo dopo, sembrava un mucchietto di disperazione e sconforto.

— Ti prego, Babù, non fare così — l’aveva incoraggiata, tirandola su per un braccio: — reagisci, per il bene di Pervinca. Se ti ammali non potrai venire con noi quando sarà il momento di andarla a cercare.

Vaniglia era scoppiata in lacrime,

— E quando potremo? Guarda cosa sta succedendo al nostro villaggio: fra poco non ci sarà più! Papà, mamma, zia Tomelilla... Sarà tutto finito!

A quelle parole, i ragazzi non avevano saputo replicare: erano spaventati quanto lei, ma non avevano perso la fiducia: i loro genitori erano coraggiosi e gli zii possedevano grandi poteri. Questo dava loro la speranza e la forza per reagire. Perché Vaniglia non riusciva a fare lo stesso? Forse perché Pervinca non era con lei?

Forse. Ma ora dovevano salvarsi...

— E va bene, non ci trasformeremo, ma almeno aiutatemi a trovare il modo di entrare nella Grotta.

— Ci servirebbe una barca — disse Flox.

— Sì, però né tu né io possiamo farla apparire.

— Non guardate me — disse Vaniglia. — Non saprei fare un incantesimo così difficile neanche se fossi serena, figuriamoci adesso. Pervinca, lei saprebbe trovare la soluzione. Lei sa tante cose, è intelligente e non si dà mai per vinta. Lei farebbe galleggiare quel tronco laggiù, se fosse qui...

Flox e Grisam si voltarono all’unisono. — Cos’hai detto?

— Che voglio mia sorella.

— No, hai parlato del tronco! Pervinca non potrebbe mai fare un incantesimo del genere perché è una Strega del buio, ma tu sì. È facile, Babù, non devi creare niente, solo trasformare quel tronco in una zattera!

— Neanche se stessi qui un secolo. Non è che non voglia, davvero, ma quando sono di questo umore io...

— Allora fallo volare solo fino al mare — insistette Grisam. — Ti prego, Babù, prova. Se restiamo qui, prima o poi il Nemico ci troverà.

Accompagnata dai suoi amici, la giovane Strega della luce si avvicinò al tronco e, per essere sicura di non sbagliare, profferì molte parole magiche.

— Dunque, vediamo...

Da tanti anni riposi qui sulla spiaggia,
antico legno, salato e pesante.
Hai rotolato, hai navigato
e fino a noi sei giunto scavato.
Orsù, prova adesso, fai cosa saggia
e vola all'istante via dalla sabbia!

Il tronco non si mosse.

— Ve l'avevo detto che non sono capace — disse Vaniglia sconsolata. In quel momento, qualcosa oscurò la poca luce che ancora era rimasta. Un'ombra apparve sulla spiaggia e dal suo profilo Grisam riconobbe il falco.

— DENTRO AL TRONCO, PRESTO! — gridò.

Ci s'infilarono tutt'e tre, uno dopo l'altro, stretti stretti, mentre l'ombra del falco diventava sempre più piccola: segno che l'animale si stava avvicinando.

WIIIK!, sentivano i ragazzi sopra le loro teste. WIIIK!, sempre più vicino.

— Se atterra siamo finiti — si disperò Flox.

— Ti prego, albero, vola, vola! — supplicò Vaniglia. In quell'istante, il tronco tremò.

— Avete sentito?

— Si è mosso!

— Bravo, albero, così, adesso vola — disse piano Vaniglia. Il tronco vibrò di nuovo e questa volta più forte.

— Credo si stia liberando dalla sabbia — sussurrò Babù.

L'albero diede uno scrollone forte e subito dopo un altro e un altro ancora, sempre più forti, tanto che i ragazzi dovettero tenersi per non rotolare fuori.

Finché a un tratto...

— Sentite, si solleva!

— Sta volando!

— Evviva!

Grisam guardò fuori e vide la spiaggia che si allontanava.

— Forse sarà meglio dirgli dove vogliamo andare.

— Ahi ragione — disse Vaniglia. — VERSO LA GROTTA, ALBERO! Grazie.

Volando come un tronco può volare, l'antico legno, salato e pesante, s'infilò nella Grotta e lieve come una foglia, si posò sulle, acque calme, al riparo dalla pioggia. Ma gli incantesimi non erano finiti. Con un fragore assordante, le rocce all'entrata si avvicinarono le une alle altre, chiudendo la via al falco nemico. Subito dopo, le acque si ritirarono, lasciando scoperto un morbido fondo di alghe: il tronco vi si adagiò e i ragazzi poterono scendere. Per il momento erano salvi.

Quando Fidiven e io entrammo nella Grotta, erano ancora seduti sul tronco, un po' infreddoliti, stanchi, tristi, ma almeno erano asciutti.

— Felì! — esclamò Vaniglia correndomi incontro.

— Tesoro mio, sono qui!

Le baciai il nasino e le guance fredde e nel timore che fosse ferita, le soffiai polvere di fata dappertutto.

Lo stesso fece Fidiven con Flox, e tutt'e e due insieme soffiammo polvere magica su Grisam.

— Dov'è Pervinca? — chiesi. Non servì una risposta, lo sguardo e le sue lacrime di Babù furono più che eloquenti.

— Speravo me lo dicessi tu. Allora si è persa davvero. Oh, Felì, come farà? Ti prego, andiamo a cercarla. È sola e sarà disperata e triste, come me.

— Certo che ci andremo. Ora però c'è una persona che ci aspetta sulla spiaggia...

— Chi è? — chiese Babù.

— Vieni, andiamo...

Cicero e Vaniglia si strinsero in un abbraccio tenero e disperato, come solo coloro che hanno temuto di perdersi sanno fare: stretti, stretti, con gli occhi chiusi e il respiro che se ne va.

— Bambina mia! — sussurrò lui, guardandola per assicurarsi che ci fosse tutta, che fosse lei, che stesse bene.

Vaniglia piangeva grandi lacrime.

— La ritroveremo, vero, papà?

Cicero l'abbracciò di nuovo, ma questa volta lo fece perché non vedesse che piangeva anche lui.

Intanto, le difese di Fairy Oak stavano cedendo.

I Magici erano stanchi, molti erano stati feriti e i Nonmagici si sentivano ormai allo stremo delle loro forze. La catapulta non lanciava più e non c'erano più carri né mobili da accatastare dietro le porte. I tronchi che le puntellavano avevano ceduto e gli artigli feroci delle belve nemiche aprivano ampie brecce nel legno. Presto, gli eserciti sarebbero entrati.

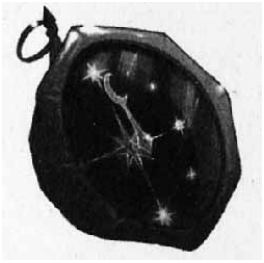
Solo pochi riuscivano ancora a combattere con la stessa energia del principio e Duff Burdock era fra questi. Con il suo vocione da lupo, incitava i compagni a non arrendersi e intanto ricacciava indietro il nemico a morsi e graffi. Tomelilla, sulle mura, non aveva smesso un solo istante di lanciare i suoi incantesimi, che a molti

avevano salvato la vita. Ma anche lei era stanca e sentiva che presto le forze l'avrebbero abbandonata. Fairy Oak viveva il suo ultimo giorno.

E proprio quando il momento sembrò essere arrivato, quando il chiavistello della porta Sud, la più grande, stava per cedere sotto la spinta dei mostri neri e sulle mura non si distinguevano più gli amici dai nemici...

In quel momento, il Nemico si fermò!

Fairy Oak è salvo!



Cosi come erano arrivati, se ne andarono.

Marciando in lunghe file verso il monte dal quale erano scesi, come se il loro compito fosse finito e una voce li avesse richiamati indietro, silenziosi si ritiravano.

Il villaggio fumava e perfino dalla spiaggia erano visibili i danni alla vecchia torre e alle mura, ma Fairy Oak aveva resistito.

Con le armi ancora strette nel pugno e l'incantesimo pronto per essere lanciato, Duff, Tomelilla, Ortensia, Primula, Lilium, Campanula, il liutaio McMike, Canfora Luke... assistettero attoniti alla lunga ritirata.

E quando finalmente l'ultimo mostro sparì alla vista, lentamente abbassarono la guardia. I Nonmagici posarono le asce e i remi e i sassi... i Magici tornarono al loro aspetto di sempre.

A memoria di mago, quello era stata una delle battaglie più difficili e terrificanti della storia, ma avevano resistito.

O almeno, così credevano.

Gli uomini sulla torre scesero, le donne sui tetti e sulle terrazze si ritirarono, chi era nascosto uscì dal nascondiglio e chi era a casa sentì la necessità, come tutti, di andar a incontrare gli altri nella grande Piazza.

Camminavano col passo prudente di chi non crede che l'incubo fosse finito, mentre la gioia saliva nei loro cuori. Senza parlare, uomini, donne e i bambini, che il professor Otis e gli altri insegnanti avevano fatto risalire dalla Grotta, tutti insieme si avviarono verso Quercia. Il passo a poco a poco si fece corsa e il silenzio fu cancellato dagli "Evviva!" e dagli "Urrà!"

Qualcuno accese fiaccole e le distribuì. Qualcun altro pensò alle lanterne. Poche erano sopravvissute alla battaglia, ma bastarono a illuminare le strade e a ridare fiducia. Che potere ha la Luce!

Duff corse a metterne due fuori da ciascuna entrata del villaggio. "Per coloro che devono fare ritorno" aveva detto a Dalia. Subito dopo, lui, Tomelilla e zia Ortensia si erano alzati in volo per venire a cercarci.

— C'è una barca! — disse Grisam.

A Cicero sfuggì un sorriso triste — È Meum — disse calmo. — È a pesca... scommetto che non si è accorto di niente.

— Dovreste tornare al villaggio con lui — dissi. — La Valle è un pantano. Noi, intanto, voleremo ad avvertire Tomelilla e i genitori dei ragazzi.

— Sarà meglio che avvertiate anche Meum — intervenne Grisam — o miope e sordo com'è, ci lascerà qui.

Mentre volavamo verso la barca del signor McDale, una striscia rossa all'orizzonte separò il cielo dal mare.

— Il tramonto — sussurrò Fidiven. La tempesta si stava ritirando.

La cercammo per tutta la notte. Io, Tomelilla e tutti i Magici del villaggio. Dagli alti boschi, fino alla Valle di Aberdur, setacciammo ogni angolo, senza trovarla: Pervinca era scomparsa.

Fu una delle cose più difficili da sopportare di tutta la mia vita. E la prima e unica volta in cui vidi le lacrime di Tomelilla.

Quando rientrammo, le stelle si dissolvevano già nell'azzurro del giorno. Il sole si alzava, inconsapevole della nostra tragedia.

Lasciai che Cicero e Tomelilla consolassero Dalia e volai da Vaniglia. La trovai rannicchiata in un angolo del letto di Pervinca, con gli occhi gonfi di lacrime e il Libro Antico stretto fra le mani.

— È colpa di questo libro — disse, scossa dai singhiozzi. — Se Vì non avesse letto di quel bastone, non sarebbe uscita per andare a cercarlo.

Le volai accanto e le chiusi gli occhi. — Ascolta il tuo cuore, Vaniglia. Senti cosa ti dice e fidati solo di lui. La paura è cattiva consigliera e allontana i buoni pensieri.

Pervinca è forte e saprà trovare la via di casa. Ha con sé la sua bussola e le stelle della notte la guideranno fino a noi. Mandale questi pensieri, lei ti sentirà e tornerà. Ora calmati, tesoro mio, ti prego.

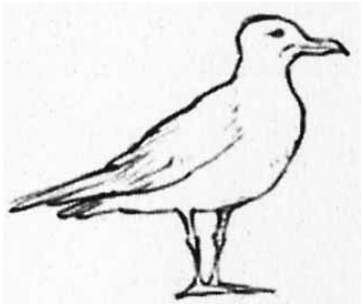
L'aiutai a sdraiarsi e l'accarezzai fino a quando gli occhi le si chiusero. Ma anche con gli occhi chiusi, piangeva e di tanto in tanto un singhiozzo la faceva tremare.

— Ssst, va tutto bene — le dicevo allora.

— Felì — sussurrò a un tratto. — Io non posso vivere senza di lei.

— Lo so — risposi piano. — Lo so.

L’Assemblea!



Quel pomeriggio, più o meno all’ora stabilita per l’Assemblea, le strade si riempirono di gente, adulti per lo più: maghi, streghe, uomini, donne...

Sfilavano sotto la nostra finestra con le teste bendate, le braccia al collo, bernoccoli e lividi da tutte le parti. Il taglialegna McDoc aveva lavorato tutta la notte per fabbricare stampelle perché chi aveva una gamba rotta o un piede ferito potesse recarsi all’incontro.

Intabarrati nei loro cappotti, marciavano verso Piazza della Quercia e l’Assemblea, evitando i detriti e le voragini lasciate dalla battaglia.

— Ci stanno andando proprio tutti — commentai. Vaniglia non rispose. Stava con la testa sotto il cuscino, in silenzio. E di tanto in tanto piangeva.

— Cosa ti piacerebbe fare? — le chiesi.

— Andare a cercarla — rispose lei con la voce ovattata. Presi in mano il cucito e sospirai. Cosa potevo dirle?

Tomelilla e Duff erano usciti di nuovo a setacciare la Valle e ancora non avevano fatto ritorno. Stavo attaccando un bottone alla divisa di Vaniglia, quando qualcuno chiamò dalla strada: — Pssst, Vaniglia!

— Chi è? — chiesi. Speravo di vederla alzarsi, o almeno muoversi, invece... — È Grisam — disse soltanto.

— Non vuoi chiedergli cosa vuole?

— No.

— Sei arrabbiata con lui?

— No.

— Perché allora non gli parli?

— Non me la sento in questo momento. Non voglio che mi veda piangere.

— Avrà pianto anche lui, non credi? In fondo, vuole molto bene a Pervinca.

— C’è nessuno in camera? — chiamò ancora Grisam. — Sono passato per sapere come state e per dirvi che vado all’Assemblea. Magari potevamo andarci insieme.

Posai il cucito e mi affacciai. — Buon giorno, Grisam — lo salutai — sei gentile ad invitarci, ma Vaniglia non si sente tanto bene. Magari vi vedrete un altro giorno....

— Aspetta, Felì. Ci vado! — esclamò Babù in quel momento saltando giù dal letto.

— Hai cambiato idea? — chiesi.

— Sì, forse qualcuno ha visto qualcosa, o magari parleranno di Pervinca... voglio sentire.

— Scendiamo subito! — dissi, affacciandomi di nuovo. Grisam si fermò e tornò indietro.

— Bene — rispose. — Fate presto che passiamo a prendere anche Flox e Fidiven.

Durante il tragitto, i due ragazzi non si scambiarono una parola, e quando Flox si unì al gruppo, la situazione non migliorò granché.

Quando arrivammo, la Piazza era gremita. Flox, Grisam e Vaniglia, come molti altri ragazzi del villaggio, si sedettero su un ramo di Quercia, mentre Fidiven e io ci accomodammo sulle loro spalle.

— Ascoltate, amici — esordì Duff Burdock dal palco — ieri abbiamo combattuto una dura battaglia e i cittadini di Fairy Oak hanno dimostrato il loro valore e il loro coraggio. Tuttavia, se ci siamo ritrovati qui oggi, è perché corrono tempi oscuri e pericolosi...

— Ah, ci stai spaventando di nuovo, Duff! Noi abbiamo voglia di festeggiare! Abbiamo vinto, ricordi?

— Sì, sì, Lilium — sorrise Duff — siamo stati bravi! Bravi e coraggiosi, ma ora..

— Ora facciamo baldoria! — gridò Butomus Rush — Organizzeremo una festa, qui, in Piazza della Quercia.

— OOOH, SIN, MII FAREEEBBE MOOOLTO PIIIACEEERE — disse Quercia, agitando i rami. Per poco non ci fece cadere tutti.

— Faremo anche questo, Butomus, ma prima per favore, lasciatemi parlare...

— Avresti dovuto vederti, Duff! Eri tale e quale a loro, terrificante! — rise la signora Campanula, dando una gomitata nelle costole del suo esile marito.

— Anche troppo, se posso permettermi! — il Sindaco prese la parola. — Mi dispiace dirtelo, Duff, ma ieri ho avuto più paura di te che di quelli là fuori.

Non avevo mai sentito il Sindaco parlare con quel tono. — Tira aria brutta — sussurrò Fidiven.

— Be', se è per questo, a me fa paura anche così — scherzò il signor Martagon.

— Non credo che ci sia molto da ridere, Lilium. Ciò che ho visto ieri mi spaventa ancora adesso.

— È esattamente quanto stavo tentando di dire — intervenne Duff. — Sono tempi oscuri e...

— Tempi oscuri? È così che li chiamate voi? — esclamò il Sindaco. — Ieri abbiamo rischiato la vita, altro che tempi "oscuri"! Voi Magici del buio la fate facile, avete confidenza con l'oscurità. Una trasformazione qui, una battaglia là e tutto si sistema. Noi invece soffriamo! E temiamo!

— È vero — disse una voce dalla platea. — Non lavoriamo più per timore di uscire di casa.

— I campi sono abbandonati.

— Il porto, avete visto il porto?

— Da ieri, non c'è più una barca che galleggi. Chi andrà a pesca?

— La mia galleggia — bofonchiò Talbooth.

— Lo so, lo so — disse Duff, facendo segno a tutti di mantenere la calma. — Abbiamo subito diversi danni e purtroppo anche qualche perdita, ma... ci rimetteremo in piedi, sappiamo farlo. E staremo in guardia.

— A che scopo stare in guardia? Avete visto quegli eserciti? Credete davvero di poterli sconfiggere?

— Il Sindaco ha ragione, Duff, ammettilo: quella di ieri è stata una strana ritirata.

— Se fossero restati un altro minuto, ora saremmo polvere!

— Volete dire che è stato solo un avvertimento? — chiese Lilium Martagon. Grisam alzò la mano.

— Non credo ti daranno ascolto — gli disse Flox — a quanto pare in questa Assemblea quel gesto non è considerato. Dovrai urlare come gli altri, temo. E anche così non è detto che ti faranno parlare.

— Bah, hai ragione... — disse lui abbassando la mano. — Sono solo un ragazzo e i ragazzi non li ascolta nessuno.

— No, no, Lilium, il nemico non si è mai comportato così, non dà “avvertimenti” — disse Duff.

— Allora, come la spieghi tu la ritirata di ieri?

— Non me la spiego. Ma non è come dite voi.

— Ci hanno lasciato vivere perché sprofondassimo nel terrore fino al prossimo attacco. Torneranno, vedrete, e ci massacreranno — gridò Thomas Naibaf. Sua moglie Strelizia smise di lavorare a maglia e lo tirò per la giacca.

— Non dire queste cose, Tom, ci sono dei ragazzi!

Duff fece di nuovo segno ai presenti di calmarsi.

— Siamo tutti abbastanza stanchi e spaventati, non è il caso di buttare altra legna sul fuoco. Piuttosto...

— Diteci del prigioniero! — gridò qualcuno dalla platea.

— E della giovane nipote di Tomelilla, che ne è stato? Vaniglia strinse la mano di Flox.

— È vero che l’hanno rapita i Cacciatori di Magici?

— Allora, i fantasmi stanno tornando dal passato!

— Dobbiamo andarcene.

— E lasciare la nostra Valle? Mai!

— Ci rinuncio — disse Duff a Tomelilla, lasciandosi cadere sulla sedia demoralizzato. — È impossibile condurre una discussione in questo modo.

Tomelilla lo toccò su una spalla come segno di incoraggiamento.

— Adesso sappiamo perché rubavano i cancelli e gli aratri — continuò Calicanto Winter. — Le gabbie nere! Le avete viste, no? Le hanno fabbricate con il nostro ferro e con quelle ci porteranno via tutti.

— Noi le abbiamo viste, ci sono passate a tanto così — disse. Flox. Ma con la voce non abbastanza alta per farsi sentire.

— E sappiamo anche cosa fanno con le nostre barche e con gli alberi: i carri! — esclamò Fenzy Airy.

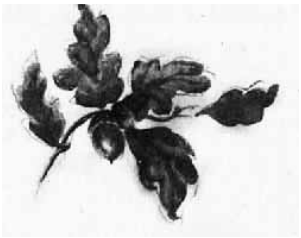
— Quelli che trasportavano le gabbie, è vero!

— Dovremo vivere nascosti col terrore per il resto della nostra vita.

— O fuggire, prima che ritornino, non c’è altra scelta. Duff si alzò in piedi e fece un altro tentativo. — Se mi lasciaste parlare...

— No — disse un giovane mago della luce alzandosi. — Adesso tocca noi parlare.

Lui è qui!



Il giovane Morus Voltar salì in piedi sulla sedia.

— Voi Magici del buio avete deciso il bello e il cattivo tempo di questo villaggio fin troppo a lungo. Sarete anche i più potenti e i più coraggiosi di tutti, ma vi abbiamo visto ieri: appena vi siete trasformati siete diventati come loro!

Grisam alzò entrambi le mani!

— Bada a come parli, Morus — lo minacciò Duff. — 1 tuoi occhi guardano la signora che ieri ti ha salvato la vita e che, per tua conoscenza, è una Strega della luce!

— Già — rispose Morus — ma per caso è anche la zia di una Strega del buio. Io non ce l'ho con voi in particolare, ma è un fatto che i Magici del buio portano guai. O li attirano, fa lo stesso. Finché vivremo accanto a voi, saremo destinati ad affrontare guerre e battaglie e non c'è scampo. Allora, dico io, tanto vale che ci arrendiamo, senza farci massacrare oltre.

Grisam si alzò in piedi sul ramo.

— Parli per tutti o solo per te stesso? — chiese Duff.

— Per tutti, Nonmagici e Magici della luce. Dalla platea si sollevò un brusio.

— Veramente io non ne sapevo niente — disse Cicero.

— Neanch'io — fece Bernie Pollimon.

— Non guardate me — si difese Vie Burdock.

— Credo che tu stia parlando solo per te stesso, ragazzo — disse Duff dopo aver ascoltato alcuni commenti. — Perciò siediti e...

— Aspetta, lascialo parlare, Duff — disse il Sindaco. — Sentiamo dove vuole arrivare. Prego, Morus, continua...

— Ciò che intendo dire è che il Nemico ha bisogno di voi per devastare la nostra Valle e tornare a governare. Molti ne ha già arruolati e li abbiamo visti ieri. Ora, voi siete uguali a quei mostri, noi viviamo con voi, tirate le somme...

— Tirale tu, visto che sembri sapere tante cose.

— È solo questione di tempo! Con le buone o con le cattive, passerete tutti dalla sua parte. Noi verremo annientati e il Buio tornerà a imperare. Ho studiato la storia, signor Burdock, non sono uno stolto. Perciò, tanto vale allearci tutti con Lui e smettere di soffrire.

Vaniglia e io ci guardammo esterrefatte e lo stesso fecero Flox e Fidiven.

— NOI NON SIAMO COME LORO! — udimmo Grisam urlare dall'albero. L'intera platea si voltò verso di noi.

— Voglio dire... noi non siamo come loro. — ripeté Grisam tornando a sedersi;

— Esatto, noi non siamo come loro — gli fece eco suo zio

Duff. La platea tornò a guardare il palco.

— Non ti offendere amico — intervenne Lilium Martagon — ma ieri c'è mancato un pelo che io ti colpissi. Ti avevo scambiato per uno di quei lupi grandi come cavalli, solo che tu eri più grosso e facevi più paura. Per fortuna, a un certo punto hai parlato, altrimenti...

— È vero. È successo anche a me — disse Canfora Luke.

— Noi non siamo come loro — ripeté Duff

— È successo anche a me — disse Matricaria Blossom. — E se devo dire la verità;..

— NON HAI SENTITO MIO NIPOTE? NOI NON SIAMO COME LORO! — esplose il Mago del buio. — Voi sapete guardare solo l'aspetto esteriore, ma io parlo di ciò che abbiamo dentro, qui, nel cuore. Noi siamo diversi!

— Perciò, secondo voi, i mostri contro i quali ieri abbiamo combattuto, una volta erano tutti Magici del buio... "cattivi"? — chiese Devon Voltar. — Oppure non sapete che il Nemico usa la tortura per convincere chi rapisce a passare dalla sua parte?

A quelle parole, Dalia svenne fra le braccia di Cicero, e Vaniglia e io ci stringemmo in un abbraccio. — Cosa suggeriresti di fare, Morus? — chiese il Sindaco.

— Alleiamoci con lui, spontaneamente, smettiamo di combattere e salviamoci. Che altra scelta abbiamo?

Duff si rivolse alla platea: — È questo che volete? — chiese serio. — Allearvi col Nemico?

Dalla Piazza si levò un brusio particolarmente sonoro.

— Io non voglio andarmene da Fairy Oak — disse Filadelfo McMike, stringendo il suo Rosicchio — però ammettilo, Duff, che futuro abbiamo in questa Valle? Forse quella di allearsi non è una bruttissima idea.

— Almeno avremo salvato i nostri figli.

— E le nostre barche — borbottò Capitan Talbooth.

— Basta — sussurrò Tomelilla alzandosi. — Discutere non serve più, ormai è già qui.

La strega chiese a Duff di farle un po' di spazio e parlò ai suoi concittadini: — Butomus, Lilium... e tu, Filadelfo, non apri la tua Bottega della Musica?

— Be', veramente, dopo quello che è accaduto... — si schermì il signor McMike.

— Ma, Filadelfo, Fairy Oak non può vivere senza la tua musica! E tu, Marta, e tu, Vie, niente delicatezze oggi? Rosie, cara, vedo la tua Flox accanto alla nostra Vaniglia: da quanto tempo sono amiche?

— Da quando sono nate, Tomelilla — rispose Rosie con un sorriso. — Come noi due.

— Già, come tutti noi. Siamo amici da quando siamo venuti al mondo — continuò Tomelilla — e da quando abbiamo imparato a camminare, ci troviamo sotto i rami della nostra Quercia. Come oggi... Conosciamo ogni singola pietra di questo villaggio, ogni singolo rivo, ogni pianta, ogni lago, ogni sentiero; sappiamo dove

maturano le more più dolci e ogni primavera aspettiamo che fioriscano i mandorli per la Festa dell'Equinozio. Primula, Ortensia, e tu, Matricaria, potreste mai rinunciare alle passeggiate sui promontori coperti d'erica? Lilium Butomus, non vi piace più ammirare gli stormi che attraversano i nostri cieli a giugno? Talbooth, sei stanco di andare a pescare? E... dove sono le giovani mamme? Oh, eccovi, Anna, Lavandula, Rosa... non aspettate con ansia di portare i vostri bambini a giocare sulla spiaggia?

Le mamme annuirono.

— Davvero sareste pronti a rinunciare a tutto questo? Pensate che non sarebbe anche più facile per me, per noi, arrenderci, subito, pur di rivedere la nostra Vì? Ma non è questa la via. Noi dobbiamo combattere, come fecero i nostri padri e i padri dei nostri padri e non cedere fino a quando Verdepiano sarà di nuovo libera. E se saremo uniti, compatti, vinceremo, ve lo prometto. E andremo a riprenderci i nostri figli e tutti i nostri cari. E torneremo a vivere la nostra vita, come piace a noi. Tutti, nessuno escluso e...

— FORESTIERO IN AVVICINAMENTO! — urlò in quel momento l'uomo di vedetta sulla torre. Tomelilla interruppe il suo discorso.

I Maghi, le Streghe e i Nonmagici che fino a quel momento avevano ascoltato in assoluto silenzio, si scambiarono occhiate d'angoscia e curiosità. Chi poteva essere?

— Forse è un solitario, uno di quelli che vivono sul Passo del Gogoniant — mormorò qualcuno.

— Se è un solitario, perché viene qui?

— CHE MI VENGA UN COLPO! APRITE LE PORTA, PRESTO! — gridò di nuovo l'uomo di vedetta.

Chi ancora riusciva a camminare, corse ad alzare il chiavistello che i fabbri avevano già risistemato. Dall'alto del palco, Tomelilla fissava la porta e quando questa sia aprì i suoi occhi sembrarono aver visto un fantasma.

— È un bel discorso — fece il vecchio Meum McDale — sono contento d'essere riuscito a sentirlo quasi tutto. Mi trovo del tutto d'accordo con Tomelilla, noi non...

Quercia lo toccò sulla spalla e gli indicò di guardare dove ormai tutti noi stavamo guardando a bocca spalancata.

Una ragazzina camminava verso la Piazza, trascinando i piedi per la stanchezza.

— PERVINCAAAA! — gridò Vaniglia saltando giù dal ramo.

Il segreto di Vì

Le due sorelle si abbracciarono e si strinsero fino alle lacrime. Vaniglia non era più in sé dalla gioia.

— Oh, Vì, cara Vì, credevo che non t'avrei rivisto mai più! — disse baciandola e stringendola.

— Sono qui, Babù. Tu stai bene?

— Ora sì, ma che paura ci hai fatto prendere!

Cicero sollevò Pervinca fra le braccia e la fece girare due volte in aria, mentre Dalia piangeva e la toccava incredula.

— Ora sono di nuovo tutto vivo — disse Cicero, abbracciando la sua amata Vì.

Anche Tomelilla le fece tante feste, la salutò e l'accarezzò, ma nel suo sguardo c'era qualcosa di insolito. Qualcosa che non avevo mai visto.

Volai davanti al nasino di Vì e le soffiai una coccola. Pervinca starnutì e io mi strinsi a lei.

— Bentornata, piccola peste!

Il popolo di Fairy Oak si accalcò intorno a noi.

— Bentornata, Pervinca! — dicevano.

— Che gioia rivederti!

— Chissà la mamma com'è felice!

— Ti abbiamo cercata tanto, ma dov'eri?

— Stai bene?

— Sì, direi di sì. Grazie...

— Avrai fame e sete.

— Un po' di sete.

— Ma guardatela, poverina, chissà quanto deve aver camminato per ridursi così.

— Sarà tanto stanca...

— Ora la portiamo a casa — disse Dalia abbracciando la sua Vì. — Vieni, tesoro, ti faccio un latte caldo con il miele come piace a te...

Mentre Dalia accompagnava la sua bambina fuori dalla folla, gli occhi di Pervinca incrociarono quelli di Grisam e per un lungo, lunghissimo tempo, i due giovani continuarono a guardarsi senza dirsi niente. Poi lei gli fece l'occhiolino e Grisam ricambiò.

Il viso di Vì era ancora girato verso di lui e sorrideva, quando finalmente lasciammo la Piazza per andare a casa.

Babù le trotterellò accanto e le prese la mano.

Appena giunti a casa, Vì domandò il permesso di poter salire subito in camera. — Non sto più in piedi dal sonno, anche se prima credo che dovrò fare un bagno — disse. — Domani vi racconterò.

— Non vuoi mangiare niente? Nemmeno bere un po' di latte... — le chiese mamma Dalia.

Pervinca scosse la testa.

— Dicci almeno cosa ti è successo, tesoro. Ti hanno rincorso i mostri? Ti sei persa? — domandò Cicero, trattenendola dolcemente per una mano.

— È andata proprio così, papà. Mi sono nascosta, e quando credevo d'aver trovato un posto sicuro...

— Ti hanno trovato!

— No, sono caduta in una trappola.

— Oh, poverina.

— Però poi me la sono cavata. Ora, vi chiedo scusa, ma sono davvero molto stanca.

— Va bene, tesoro — disse Dalia. — Ti porto gli asciugamani puliti.

— Grazie, mamma. Buona notte a tutti.

— Buona notte, Pervinca.

— Io vado con lei! — annunciò Babù già sulle scale.

— Lo sappiamo — sorrisero gli altri.

— Salgo anch'io — dissi. — Sarò giù a mezzanotte per l'Ora del Racconto. Ah, quasi dimenticavo, Tomelilla: Quercia mi ha detto di darvi questa.

— Ti aspetto nella Stanza degli Incantesimi, Felì — rispose Tomelilla, prendendo la busta.

Pervinca si levò gli abiti che indossava dalla mattina precedente: erano sporchi di fango e odoravano di bosco e di fuoco. Si lavò e indossò la camicia da notte, mentre Vaniglia l'aspettava seduta sul letto accanto a Rex.

— Saluta la tua padroncina, ragnetto permaloso. Ha avuto una brutta avventura, sai? Però adesso è qui e io sono fe-li-cis-si-mis-si-ma!

Vì le saltò accanto e le stampò un bacio sulla guancia.

— Mi racconterai qualcosa di quello che ti è successo?

— Sì, ma non oggi, Babù, sono esausta.

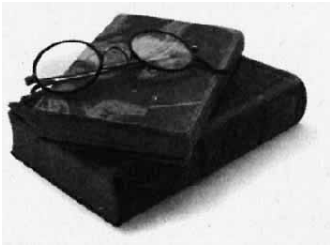
— Domani?

— Domani.

— Abbiamo temuto che ti avesse rapito il Terribile 21 e io mi sono disperata tanto.

— Ora è tutto passato, Babù.

Il sospetto



Quella notte, non attesi il dodicesimo rintocco.

A mezzanotte meno un secondo bussai alla Stanza degli Incantesimi. Non udendo risposta, socchiusi leggermente la porta: Tomelilla stava leggendo una lettera.

Nei suoi occhi c'era lo stesso sguardo che avevo visto nella Piazza, e le sue mani tremavano. Aveva aperto tutti i cassetti della scrivania, buttato all'aria il suo archivio, rovistato nelle casse, consultato tutti i libri.

— Posso entrare? — chiesi.

— Come?... Oh, sì, sì, vieni pure — rispose lei. Raddrizzai il leggio e le volai vicino.

— La nostra streghetta è tornata — dissi, porgendole il suo cappello — eppure sembrate ancora in pensiero.

Lei ripiegò la lettera. — Se la posta degli alberi fosse un po' più puntuale, ci risparmieremmo un bel po' di guai — disse seccata.

— Vi ha scritto qualcuno?

— È una lettera di Shirley Poppy, ma è arrivata tardi. Mi stupii nell'apprendere che Shirley avesse scritto a Tomelilla e non alle ragazze.

— Conteneva un messaggio importante? — chiesi.

— Molto — rispose lei, porgendomi la lettera.

Erano poche parole, scritte con mano insicura, ma ciò che dicevano era molto chiaro.

— Comprendo il vostro disagio — dissi, restituendole la lettera. — Però mi sembra che il pericolo sia passato, le bambine sono a casa, al sicuro. O no?

— Qualcosa non toma, Felì — rispose lei — e io ho un terribile sospetto.

— Riguardo a cosa?

— Ti rispondo con una domanda: dimmi, qual è stato il tuo primo pensiero quando hai visto Pervinca?

— Di grande gioia. Perché?

— Non ti è venuto in mente che Vì è stata la prima strega a tornare da un rapimento?

— Sì, l'ho pensato. Però Vì ci ha detto di non essere stata rapita, ma d'essere caduta in una trappola.

— Esattamente. Solo che non ci sono "trappole" a Verdepiano, non da molti secoli.

— E allora, cosa credete che le sia successo?

— Ah, non lo so, ma se è quel che temo...

— Non starete pensando che... Oh, ma via, è assurdo! Tomelilla chiuse un grosso libro polveroso e soffiò sulle candele.

— Andiamo a dormire — disse. — Qui non ho più nulla da fare e la giornata è stata abbastanza lunga.

Salutai Tomelilla e mentre tornavo verso la camera, mi scaldava il pensiero di rivedere le mie bambine di nuovo insieme, nella loro camera, a casa.

Quando entrai la luce era spenta, ma sentii il brusio delle ragazze: parlavano. Nel calduccio dei loro lettini, si raccontavano segreti e di tanto in tanto ridevano, oppure dicevano “Davvero?”

— Davvero sai dove si trova il secondo volume del Libro Antico? — esclamò Babù. — E dove?

— Te lo dico domani, prima devo controllare una cosa — rispose Pervinca.

— Vì — chiese a un tratto Babù — posso farti una domanda?

— Dimmi.

— Quella strega che sogni anche tu, quella della quale vediamo solo una metà, ricordi? Perché ti fa tanto paura?

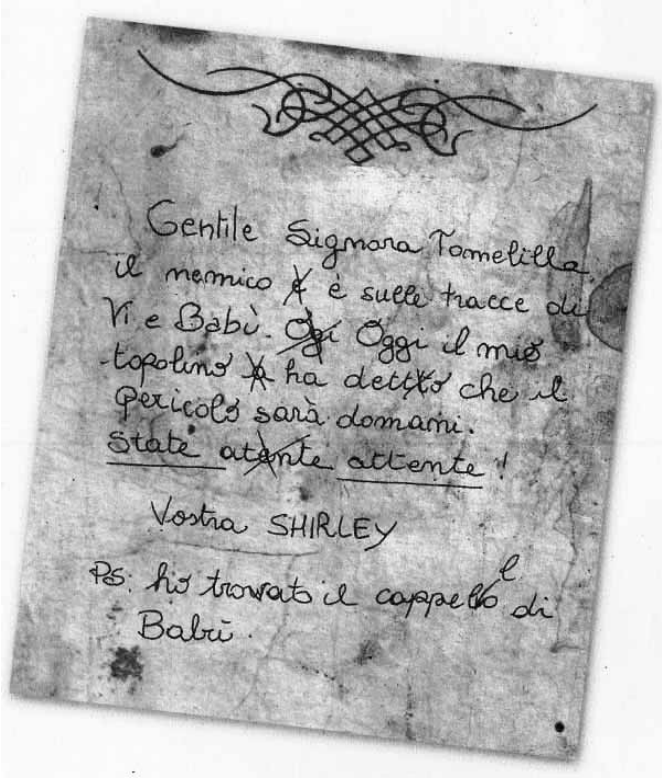
— Forse... perché io vedo la metà che non vedi tu.

— Ed è brutta e cattiva, quella metà?

— Sì, Babù, ma stai tranquilla, tu non la vedrai mai! — disse Pervinca abbracciando forte sua sorella.

— Ti voglio bene, Vì.

— Anch’io, Babù.


Gentile Signora Tomelilla,
il nemico è sulle tracce di
Vì e Babù. Oggi il mio
topolino ha detto che il
pericolo sarà domani.
State attente!
Vostra SHIRLEY
P.S. ho trovato il cappello di
Babù.

Ecco, ora sapete quasi tutta la storia. Oh, ma il bello doveva ancora venire. Come aveva detto il Capitano?

“Un’ancora ti tiene legato alla Terra, ma la fiducia... la fiducia tifa volare dove vuoi”...

Libro Stampato su carta Reciclata al 100% con trattamento ecologico

Riciclare 1000 kg di carta ...

•salva 17 alberi
• salva energia sufficiente a rifornire una casa per 6 mesi
• elimina 3 metri cubi di materiali inerti
• risparmia 31.780 litri d'acqua
• produce il 75% in meno di inquinamento nell'aria
• impiega il 57% dell'energia impiegata per produrre una tonnellata di fibra vergine
• produce il 35% in meno di inquinamento dell'acqua.
Fonte: http://www.oldgrowthfree.com